

STUDI DI STORIA MEDIOEVALE  
E DI DIPLOMATICA

PUBBLICATI A CURA  
DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA STORIA  
E DELLA DOCUMENTAZIONE STORICA

17

EDIZIONI NEW PRESS - COMO

*Lo «Stato Cappellazzo».*  
*Genova tra Adorno e Fregoso (1436-1464)*

di RICCARDO MUSSO

SOMMARIO: Premessa. - 1. I “Cappellazzi”. - 2. Le “regulae”. - 3. Il Duce. - 4. “Lo comun de Zenoa”. - 5. Tutti gli uomini del doge. - 6. Il governo delle Riviere. - 7. Le finanze. - 8. Conclusione.

*Premessa*

“In quei tempi lo stato delle cose di Genova era sì fatto, che non potendo per legge ascendere alla maggioranza del sovrano magistrato se non i cittadini popolari, e non essendo ammesso al dogato niuno altro che del corpo del popolo (...) l’ambizione delle più potenti famiglie aspiranti a quel grado cagionò spesse fiato molte contese fra cittadini popolari; (...) con le quali discordie due famiglie popolari, l’Adorna e la Fregosa, pigliando a poco a poco forze, crebbero in guisa e alzarono di maniera la fronte sopra le altre, che’l dogato si dava o a l’una o all’altra di loro solamente, che tutte le altre cedevano a quelle di gran lunga d’onore e di dignità (...). Adunque la potenza di queste due famiglie (...) sopravanzava l’altre in guisa che occupavano con la parte loro non solamente tutta la città ma tutta la Liguria ancora, né era veruno che con l’animo e col nome non tenesse o dell’una o dell’altra di quelle fazioni, che neanche la parte de nobili e gli huomini delle famiglie illustri non si recavano il ciò fare a vergogna (...) e in questo sommo turbamento di cose (...) la fazione dei nobili operò di siffatta maniera che quello che non poteva ottenere per via aperta l’ottenne con l’ingegno e con l’arte (...) e benché fusse esclusa dal sovrano onore del principato, tuttavia recuperò l’antica sua dignità; perciocché conoscendo di non poter contrastare alle forze di tutto il popolo insieme unito, s’ingegnò con dividerle in più parti, d’indebolirle e snervarle; onde partiti fra loro gli ufici, si divisero in due parti: l’una parte di loro ingolfandosi nell’amicizia dell’una di queste due più potenti famiglie popolari che regnavano in Genova, e favoreggiando l’una contra l’altra con la potenza loro e degli stati loro, che era più che mezzana, in brieve se le obblighono di sorte che gli Adorni e i Fregosi non si sdegnavano di prendere le fa-

miglie nobili, la cui potenza era loro di tanto aiuto, in compagnia dell'autorità e potenza loro, tutto che gli huomini della parte de nobili non volessero che alcuna di esse sormontasse a tanta potenza che fusse bastate a opprimere l'altra; ma temperavano le cose di sorte che non avanzando l'una l'altra, fussero amenable d'autorità e potenza uguale. Inoltre, se vedevano mai che la plebe, sdegnata si levasse d'accordo contra di loro, cercavano di metterla in discordia fra se stessa, gridando il nome delli Adorni e de Fregosi, i quali nomi uniti subitamente dividevano gli uniti favori della plebe, perché ciascuno, lasciata la prima contesa, si volgeva alla parte sua (...) e da per se volgevano contra se stessi quella violenza che havevano apparecchiato contra la nobiltà"<sup>1</sup>.

Questa lunga digressione, scritta nel XVI secolo dall'annalista Oberto Foglietta, mi sembra costituisca la migliore introduzione al tema del presente studio e cioè lo "stato cappellazzo", come era chiamato nell'uso diplomatico quattrocentesco<sup>2</sup>, quel particolare regime politico e istituzionale che, affermatosi a Genova nel 1339, con l'assunzione al dogato di Simon Boccanegra, si protrasse — tra continue convulsioni e periodiche dominazioni straniere — fino al 1528, alla grande riforma "doriana". Una forma di governo che, per lunga consuetudine, è stata definita comunemente dei "dogi perpetui", con un'espressione quanto mai ingannevole ed errata, giacché nell'Italia tre-quattrocentesca, come già osservò E. Sestan<sup>3</sup>, non vi fu nulla di meno perpetuo e durevole del potere dei dogi genovesi; basti pensare che, solo per il Quattrocento, si ebbero ben trenta mutamenti di stato, con una durata media — per ognuno — di appena tre anni.

Nelle parole del Foglietta traspaiono, con tutta evidenza, quelli che possono essere ritenuti gli elementi caratteristici dello "stato" genovese del XV secolo. Innanzitutto, il prevalere di due famiglie popolari, gli Adorno e i Fregoso, le quali finiscono col monopolizzare il potere, dando vita a fazioni che, dalla città, si estendono alle due Riviere. Si tratta di fazioni che non sono l'espressione di un ceto sociale definito, ma che raccolgono aderenti in tutte le aree sociali, secondo una "trasversalità" che, alla fin fine, risulta essere più un elemento di debolezza che di forza. Nessuna delle due fazioni riesce infatti a disporre di una forza sufficiente ad annullare l'altra e ad imporre un regime forte, destinato a durare; anzi, l'instaurazione di ogni nuovo regime ha come conseguenza più o meno immediata la costituzione di un fronte di opposizione che, sotto la guida dei fuoriusciti, riesce sempre a trovare sostegni sia all'interno che all'esterno

---

\* Il presente articolo è la rielaborazione della relazione dallo stesso titolo tenuta il 16 settembre 1996 a Gargnano, in occasione dell'XI seminario di studi sull'Italia padana.

<sup>1</sup> O. FOGLIETTA, *Dell'istorie di Genova*, Genova 1597 (rist. anast. Bologna 1969), pp. 470-471.

<sup>2</sup> Sul significato del termine "stato" nel Quattrocento v. F. CHABOD, *Alcune questioni di terminologia: Stato, Nazione, Patria nel linguaggio del Cinquecento*, in ID. *L'idea di nazione*, Bari 1974, pp. 139-174; A. TENENTI, *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna 1987, pp. 15-97.

<sup>3</sup> E. SESTAN, *Le origini delle Signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979, pp. 73-74.

della città, preparandosi a subentrare con la violenza al regime al potere. Così, a determinare il successo dell'una o dell'altra fazione finiscono coll'essere, più che la forza delle fazioni stesse, le scelte di campo dei grandi casati nobiliari come i Fieschi, gli Spinola o i Doria, signori di terre e castelli ai margini del territorio genovese, i quali si fanno pagare la propria alleanza con denaro, privilegi, uffici, venendo ad accumulare un potere e un'influenza che non avevano mai avuto prima. Le lotte di fazione imprimono così alla storia genovese del XIV e XV secolo un ritmo frenetico, che coinvolge anche la vita costituzionale cittadina, dando origine a un "sistema" statale che, pur nella sua apparente precarietà, manifesta una incredibile tenuta, per quasi centonovanta anni. Scopo del presente studio sarà pertanto quello di cercare di spiegare alcune caratteristiche di questo sistema, senza con ciò presumere di avere chiarito una materia estremamente complessa, ancora in gran parte da scoprire.

L'argomento è infatti troppo vasto per essere esaurito in poche pagine e, del resto, il materiale d'archivio da esaminare è ancora molto; né di grande aiuto può essere la bibliografia in materia, soprattutto per quanto concerne il XV secolo, un periodo affascinante e densissimo di avvenimenti ma quasi completamente trascurato dalla storiografia genovese e ligure. Una lacuna che non riguarda soltanto certi aspetti fondamentali della vita politica, economica e sociale della città (come le sue istituzioni, i rapporti tra il centro e la periferia, il personale di governo, le finanze, il Banco di San Giorgio e altri ancora), ma la sua stessa storia *événementielle*, la quale, in particolare per i decenni centrali del secolo, attende ancora di essere scritta: conseguenza del vuoto cronachistico tra gli annali di Giovanni Stella e quelli di Antonio Gallo<sup>4</sup>, solo in parte colmato dalla narrazione del vescovo Giustiniani<sup>5</sup>. Si tratta di lacune non da poco, specie se si considera la ricchezza della documentazione archivistica rimastaci, e se si pensa all'unicità del sistema politico genovese, così difficile da rapportare a quelli di altre città italiane contemporanee (penso, ad esempio, a Firenze, a Siena o a Venezia...). Una peculiarità che ha fatto sì che Genova, nel dibattito storiografico sullo stato italiano quattrocentesco, venga pressoché ignorata o, al massimo, trattata marginalmente, ricorrendo a tutta una serie di luoghi comuni.

Le pagine che seguono sono il frutto di una ormai pluriennale ricerca presso gli archivi di stato di Genova e Milano. Essa, in origine finalizzata alla redazione della mia tesi di dottorato dedicata alla prima dominazione sforzesca sulla città (1464-1478)<sup>6</sup>, si è in seguito allargata fino a comprendere l'intero Quattrocento

---

<sup>4</sup> GEORGII ET IOHANNIS STELLAE, *Annales genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, in "Rerum Italicarum Scriptores", 2<sup>a</sup> edizione, t. XVII, p. 2, Bologna 1975; A. GALLO, *Commentarius rerum genuensium ab anno 1476 ad annum 1478*, a cura di E. Pandiani, in "Rerum Italicarum Scriptores", 2<sup>a</sup> edizione, tomo XXIII, parte I, Città di Castello 1910.

<sup>5</sup> A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola della Eccelsa et Illustrissima Republica di Genoa, Genova 1537* (rist. anast. Bologna 1981).

<sup>6</sup> R. MUSSO, "El stato nostro de Zenoa". *Genova e le sue istituzioni tra Sforza e fazioni cittadine (1464-1478)*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia Medioevale, Università degli Studi di Milano, VII ciclo, a.a. 1991/92 - 1992/93 - 1993/94, coordinatore G. Soldi Rondinini, tutor G. Chittolini.

ed è ancora lungi dal dirsi conclusa. Il materiale fin qui raccolto costituisce la struttura portante del presente studio, in parte integrato dalla bibliografia esistente e, soprattutto, dai lavori di A. Borlandi, E. Grendi, J. Heers, A. Pacini, G. Petti Balbi e R. Savelli, ai quali — seppure talora dissentendo — questo articolo deve moltissimo. Ad esso ho voluto porre un limite cronologico, peraltro volutamente non rigido, scegliendo gli anni compresi tra il 1436 e il 1464, ovvero tra la fine del dominio visconteo e l'inizio di quello sforzesco. Una scelta dettata prevalentemente dalla completezza del materiale archivistico sin qui raccolto, più che da una presunta “specificità” di tale periodo. Il quadro politico-istituzionale di metà Quattrocento non è infatti sostanzialmente molto diverso da quello di inizio secolo o del suo ultimo scorcio. Cambiano i protagonisti, ma non il contesto generale.

Nei ventotto anni compresi nei limiti cronologici di questo studio, Genova si regge quasi sempre in “libertà”<sup>7</sup>. Ciò significa semplicemente che non vi è dipendenza da un signore straniero (a parte la breve parentesi franco-angioina del 1458-61), non certo che vi sia una qualche stabilità politica né tantomeno pace. In tutti questi anni la guerra infuria sia a Genova sia nelle Riviere, dapprima contro le azioni di riconquista viscontea e, quindi, contro gli Aragonesi, nel disperato tentativo di sostenere la traballante causa angioina nel Regno di Napoli. Nonostante l'appoggio finanziario di Firenze e Venezia, il comune brucia nelle spese militari cifre enormi, dovendo ricorrere a continue imposizioni straordinarie e a prestiti dal Banco di San Giorgio, i quali finiscono col ridurre sul lastrico le casse cittadine e ad impoverire l'economia, già in crisi per il cattivo andamento dei traffici con il Levante. Ma, a complicare ulteriormente il quadro politico sono, più che i conflitti esterni, le lotte intestine tra le fazioni dei Fregosi e degli Adorni, di forza pressoché analoga e pertanto incapaci di prevalere definitivamente l'una sull'altra, creando così uno stato di instabilità che, secondo il giudizio di Enea Silvio Piccolomini, non ha pari in tutta Europa<sup>8</sup>. In questo contrasto — che si prolunga per tutto il Quattrocento e per il primo trentennio del XVI secolo — si inseriscono i grandi clan nobiliari dell'appennino (in primo luogo le cosiddette “quattro famiglie”: Fieschi, Grimaldi, Doria e Spinola<sup>9</sup>) e

---

<sup>7</sup> Per un lucido *excursus* sulla storia genovese di questo periodo v. G.G. MUSSO, *Politica e cultura in Genova alla metà del Quattrocento*, in “Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco”, Milano 1964, pp. 317-343.

<sup>8</sup> Questo e altri giudizi dei contemporanei sono riportati da A. PACINI, «*El ladròn de dentro casa*»: *coniugere e lotta politica a Genova dalla riforma del 1528 al tradimento di Gian Luigi Fieschi*, in *Complots et conjurations dans l'Europe moderne*, Actes du colloque international organisé par l'Ecole française de Rome, l'Institut des recherches sur les civilisations de l'Occident moderne de l'Université de Paris-Sorbonne et le Département de storia moderna e contemporanea dell'Università degli studi di Pisa, Roma, 30 settembre-2 ottobre 1993, a cura di Y.M. Bercé e E. Fasano Guarini, Roma 1996, pp. 602-604.

<sup>9</sup> Queste quattro famiglie, le più potenti della Genova duecentesca, per ricchezza, “signorie di popoli soggetti e vassalli”, erano a capo delle fazioni guelfa (i Fieschi e i Grimaldi) e ghibellina (Doria e Spinola). Esse ebbero l'assoluta signoria della città, col titolo di Capitani del Popolo, dal 1270 fino al 1339, quando furono cacciate da Simon Boccanegra.

quelle potenze estere interessate a imporre sul seggio dogale uomini a loro favorevoli. Non solo i duchi di Milano e il re d'Aragona, dei quali Adorni e Fregosi sono spesso gli strumenti, ma anche signorie e principi "minori", come il duca di Savoia o persino il marchese di Monferrato. Grazie al denaro e, talora, ai soldati di questi principi, le due famiglie "cappellazze" si alternano al potere, quasi sempre conoscendo gravissime divisioni al proprio interno, causa di ulteriori rivolte, congiure e tentativi di colpi di stato<sup>10</sup>.

In questa continua alternanza al dogato, i Fregosi hanno indubbiamente la meglio, giacché, in venticinque anni di "libertà" (ma anche di "tirannia" ...), essi governano per ventuno, con sei dogi<sup>11</sup>. Ma il loro predominio non soltanto è effimero, ma a ben vedere risulta essere puramente fittizio; né molto diverso è il quadro negli anni di regime "adornesco". Siano al potere gli Adorni o i Fregosi, infatti, l'autorità del doge, limitata dalle innumerevoli concessioni fatte a parenti e alleati, molto spesso non va oltre gli immediati sobborghi della città o, al massimo, a località e vallate che gli sono fedeli per l'esistenza di solidi rapporti clientelari e personali. Oltre questi limiti, vaste zone del dominio genovese gli sfuggono completamente, o perché occupate dai fuoriusciti o perché assegnate a "amici" in genere ben poco disponibili ad accettarne gli ordini. È in questo panorama di precarietà e di turbolenza che devono collocarsi lo "stato cappellazzo", le sue istituzioni, i personaggi legati alle diverse fazioni

### 1. I "Cappellazzi"

Prima di affrontare l'argomento è opportuno chiarire chi fossero i "cappellazzi". Con questo termine, a Genova e in Liguria, si indicava nel Tre-Quattrocento un capo-fazione o, comunque, una persona potente, capace di incutere timore<sup>12</sup>. L'origine del nome è incerta: potrebbe derivare da *cappello*, ma mi sembra più plausibile associarla a *caput=capo*: non a caso, un sinonimo di "cappellazzo", in uso soprattutto nelle valli intorno a Genova, era "cavione" (da "cavo", capo, in dialetto ligure antico). A partire dall'ultimo decennio del Trecento, però, il termine "cappellazzo", che aveva originariamente una connotazione in qualche modo negativa, finì coll'indicare soprattutto gli appartenenti alle quattro famiglie popolari degli Adorno, dei Fregoso, dei Guarco e dei Montaldo, all'interno delle quali si era venuta restringendo la lotta per il dogato<sup>13</sup>. Tale circostanza

<sup>10</sup> G.G. MUSSO, *La cultura genovese fra il Quattrocento e il Cinquecento*, in "Miscellanea di Storia Ligure" I (1958), pp. 130-139.

<sup>11</sup> Questa è la serie dei dogi per il periodo qui preso in esame: Isnardo Guarco (1436), Tommaso Fregoso (1436-42), Raffaele Adorno (1443-46), Barnaba Adorno (1447), Giano Fregoso (1447-48), Ludovico Fregoso (1448-50), Pietro Fregoso (1450-58), Prospero Adorno (1461), Spinetta Fregoso (1461), Ludovico Fregoso (1462-63), Paolo Fregoso (1463-64).

<sup>12</sup> "...factionum duces, qui Capellacios vocamus" (v. B. SENAREGA, *De rebus genuensibus commentaria ab anno MCDLXXXVIII usque ad annum MDXIV*, "Rerum Italicarum Scriptores", 2ª edizione, tomo XXIV, Bologna 1929-32, p. 148).

<sup>13</sup> G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze 1881 (rist.

fece sì che queste quattro famiglie, crescendo di ricchezze e di potenza, andarono sempre più distaccandosi dal resto del "popolo", cui originariamente appartenevano, finendo coll'essere considerate o come un ordine distinto, posto tra la nobiltà e il popolo<sup>14</sup>, o come una delle tre componenti di quest'ultimo<sup>15</sup>.

Le loro origini erano nel complesso modeste, nonostante i tentativi posteriori di darsi antenati illustri. Gli Adorno, benché si dicessero di antica ascendenza germanica, provenivano — sembra — da Taggia, di dove erano venuti a stabilirsi a Genova verso la fine del Duecento per esercitarvi l'arte della lana, ben presto abbandonata per dedicarsi alla mercatura e all'attività bancaria, senza per questo raggiungere mai una posizione economica di primo piano<sup>16</sup>. I Fregoso (o Campofregoso), da parte loro, rivendicavano una lontana parentela con la nobile casata piacentina dei Fulgosi, ma provenivano anch'essi dal contado di Genova e dal commercio<sup>17</sup>; né molto più illustri erano le altre due famiglie "cappellazze", anche se i Montaldo, antichi vassalli dei marchesi di Gavi, avevano fatto carriera grazie alla professione legale, beneficiando soprattutto del favore di Simone Boccanegra e del regime da lui instaurato: una protezione della quale avevano goduto, seppure a diverso titolo e in periodi differenti, tutte e quattro le famiglie.

Dal 1363, infatti, anno della morte del Boccanegra e dell'ascesa al dogato di Gabriele Adorno, il vertice del comune fu quasi sempre nelle mani di una di queste casate<sup>18</sup>. Come ciò sia potuto avvenire attende ancora di essere studiato, giacché nessuna delle quattro famiglie disponeva originariamente di un potere economico tale da consentire loro di rivaleggiare con i più potenti magnati cittadini. Eppure, sfruttando abilmente i contrasti esistenti all'interno del partito

---

anast. Bologna 1966), pp. 154-155. È da notare che lo stesso termine era utilizzato a Piacenza per indicare "chi era della fazione nobilesca e ghibellina de' patrizi, titolati o feudatari".

<sup>14</sup> Così Leonardo di Chio, come riportato da R. SAVELLI, «*Capitula*», «*regulae*», e *pratiche del diritto a Genova tra XIV e XV secolo*, in *Statuti, città, territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit ("Annali dell'Istituto storico italo-germanico", quaderno 30), Bologna 1987, p. 502, nota 192.

<sup>15</sup> "Cappellacii velut plebis tribuni sunt Adurni, Fregosii, Montaldi, Gualchi, quorum duo priores antecedunt potentia et auctoritate per diversas inter se factiones et his interdum se favoribus connubiisque patriciorum familiae miscuerunt ut Fregosii Flischi et Auri, Spinulae Adurni" (v. A. IVANI, *Historia de Volaterrana calamitate*, a cura di F. L. Mannucci, in "Rerum Italicarum Scriptores", 2ª edizione, tomo XXIII, parte IV, Città di Castello 1913, p. 47, app. IV a).

<sup>16</sup> Sull'ascesa sociale degli Adorno nel XIV secolo v. G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*, Genova 1991, pp. 218-223; E. CHIAVARI CATTANEO DELLA VOLTA, *Adorno/Adornes*, Genova 1997, pp. 9-16. Sulla sostanziale modestia del patrimonio degli Adorno (specie del ramo "dogale", disceso da Adornino Adorno) si vedano le considerazioni di E. P. WARDI, *Le strategie familiari di un doge di Genova. Antoniotto Adorno (1378-1398)*, Torino 1996, pp. 23-28.

<sup>17</sup> E. GRENDI, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in "Mélanges de l'École Française de Rome", 87 (1975), p. 243.

<sup>18</sup> Tra il 1363 ed il 1528 (anno della riforma istituzionale voluta da Andrea Doria) si ebbero solo quattro dogi appartenenti ad altre famiglie, e sempre per brevissimi periodi di poche settimane: Clemente de Promontorio (un solo giorno nel 1393), Francesco Giustiniani de Garibaldo (circa un mese lo stesso anno), Nicolò de Zoaglio (quasi tre mesi nel 1394), Barnaba de Goano (tre mesi nel 1415).

popolare e le rivalità che dividevano fra loro i grandi clan nobiliari, esse riuscirono nel giro di pochi decenni ad assumere la guida politica della città, pur combattendosi ferocemente tra loro. Nel corso di queste lotte civili, tutte e quattro le famiglie diedero origine ad altrettante fazioni, alimentate da abbondanti distribuzioni di denaro, di armi, di viveri e di abiti (in particolare le lunghe calze con i colori della livrea)<sup>19</sup>. I “cappellazzi” poterono così disporre, nel corso delle lotte politiche cittadine, del sostegno di diverse migliaia di *fideles*, “tutti homeni de lo diavolo a dever fare ogni male et ogni altra cossa”, come scriveva alla fine del Trecento il mercante fiorentino Piero Benintendi<sup>20</sup>. Dal punto di vista strettamente militare, il nerbo delle loro forze era costituito in prevalenza da gente del contado, assoldata a cura di caporioni locali (i “caporali”) in quelli che erano veri e propri serbatoi di potenziali soldati: la val Polcevera, il Volturno, le valli di Stella e Quiliano e, nella Riviera di Levante, la Fontanabuona, la valle Sturla e quella di Castiglione. A questi si aggiungevano le “cernide” che Adorni e Fregosi potevano reclutare nelle proprie signorie della Lunigiana o dell’Oltregiogo<sup>21</sup>, nonché piccole unità di mercenari toscani e lombardi, assoldati per brevi periodi (al massimo due o tre mesi) ricorrendo a prestiti di banchieri genovesi o a sovvenzioni di principi vicini (i duchi di Milano, i marchesi di Monferrato o la signoria di Firenze)<sup>22</sup>.

1.1. Quali fossero le motivazioni che spingevano all’adesione all’uno o all’altro dei partiti “cappellazzi” è difficile sapere. È indubbio però che ad essa con-

<sup>19</sup> “Questi Capelazi non hano mai havuto migliore fondamento che questo per el passato: et de farse la coda potente cum el dare magnare et bere banditamente et spendere in doni de grandissimi denari quando se sono voluti adiutare de suoy partesani, et per essere assuefacti li villani de le valle et rivere a dargli bochate de denari et donare calze ultra epulum” (v. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, d’ora in poi ASMi, Sforzesco 968; Serravalle, 28 marzo 1477, i Governatori dell’esercito ai Duchi).

<sup>20</sup> Tale giudizio, contenuto in una lettera del 26 marzo 1400 è pubblicato in R. PIATTOLI, *Lettere di Piero Benintendi, mercante del Trecento*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, LX (1930), fasc. 1.

<sup>21</sup> Ludovico Fregoso, muovendo nel giugno 1461 contro il doge Prospero Adorno, aveva con sé 3.000 uomini, dei quali 2.000 partigiani, 500 “cernite” di Sarzana e 500 fanti forestieri (v. ASMi, Sforzesco 414; 13 giugno 1461).

<sup>22</sup> L’impiego di compagnie di fanti e di piccole squadre di cavalleria fu costante in tutte le lotte fazionarie genovesi e liguri. Al reclutamento di mercenari ricorsero infatti non solo i “cappellazzi”, ma anche signori territoriali come Gio. Filippo Fieschi o Benedetto Doria (v. ASMi, Sforzesco 411). Tra i capitani assoldati non figurano nomi di spicco, a parte Baldaccio d’Anghiari (che nel 1436-37 fu alla difesa di Albenga), Fermano Migliorati da Fermo che nel 1447 servì Giano Fregoso con una condotta di 200 cavalli (ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, d’ora in poi ASGe, Archivio segreto 1790, nn. 384, 387, 430, 431) e Pietro Guido Torelli che l’anno successivo partecipò alla spedizione contro Finale (ASGe, Archivio segreto 3037). In genere si trattava di modesti conestabili di fanteria, comandanti compagnie di 100-150 fanti o balestrieri, arruolati soprattutto in Toscana. Fra questi vanno ricordati Vecchia da Lodi, Gregorio d’Anghiari, Giovanni delle Trezze, il fiorentino Francesco Martelli, Scariotto da Montepulciano, Cecco da Poppi, Pietro Brunoro, Bartolomeo da Modena, il “Buttafoco”, Petruccio da Calabria, oltre a molti conestabili corsi.



correvano sia motivazioni di carattere sociale ed economico, sia di altro tipo, quali la provenienza geografica, i rapporti di vicinato, la tradizione familiare... I meccanismi che stavano alla base di queste scelte si possono forse più facilmente cogliere nelle Riviere piuttosto che a Genova, almeno allo stato attuale delle conoscenze. In certe località della val Polcevera, ad esempio, la militanza in uno dei "colori cappellazzi" dipendeva probabilmente da antichi legami parentali, giacché i Fregoso e i Guarco traevano origine proprio da località della vallata. I primi, discesi dall'omonima borgata sopra Rivarolo<sup>23</sup>, prevalevano infatti in quella pieve, come pure in quelle vicine di Serra, S. Olcese e S. Stefano di Làrvego<sup>24</sup>. I Guarco, invece, probabilmente originari di Cesino, presso Campomorone (dove verso la fine del Trecento avevano cospicui possedimenti<sup>25</sup>), potevano contare su un numeroso seguito in tutto il fondovalle. In altre località, il prevalere dell'uno o dell'altro "colore" era dovuto a una lunga consuetudine di rapporti di tipo clientelare. Così era a Stella e a Quiliano — nell'entroterra savonese — oppure a Castiglione, alle spalle di Chiavari; terre la cui fedeltà fregosa risaliva agli anni della dominazione viscontea, quando erano state a lungo rifugio dei fuoriusciti di quella famiglia.

Se poi si tenta una sommaria mappatura delle fazioni rivierasche, balza agli occhi un altro dato estremamente interessante. Gli Adorni prevalgono infatti nella maggior parte dei centri costieri, lasciando l'entroterra ai Fregoso. Così è — a ponente di Genova — a Sestri e a Pegli, a Varazze, a Celle e Albisola, a Spotorno, a Noli (dal 1461 al 1465 base marittima di Prospero Adorno) e, più a occidente, a Porto Maurizio e San Remo: anche se in quest'area il panorama fazionario risulta ulteriormente complicato dall'esistenza di forti partiti aventi come riferimento i potenti feudatari locali: del Carretto, Spinola, Doria, Grimaldi. Lo stesso accade anche a levante. Anche qui troviamo un partito dei Doria e uno degli Spinola, ma la fazione prevalente, almeno in tutta la costa tra la val Bisagno e Moneglia, è quella "gattesca"<sup>26</sup>, che fa capo ai Fieschi, signori di un grosso "stato" appenninico che da Montoggio (alle immediate spalle di Genova) si spinge in un unico blocco compatto fino all'alta val di Vara, con importanti sconfinamenti verso il Parmense (Borgo Tarò)<sup>27</sup>. A dispetto di ciò, tut-

<sup>23</sup> Ancora nel Cinquecento vi possedevano cinque o sei case; v. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annuali* cit., c. 10.

<sup>24</sup> E infatti esclusivamente in queste pievi che Antonio Fregoso, nominato nell'estate 1442 commissario "contra rebelles" dal doge Tommaso, raccoglie i 1.000 uomini che condurrà contro gli Adorno, scesi dal Monferrato nel territorio di Voltri (v. G. CIPOLLINA, *I registi della val Polcevera*, Genova 1932, I, pp. 276-295).

<sup>25</sup> Nel 1390 a Isnardo Guarco, fratello dell'ex-doge Nicolò, gli Adorno allora al potere fecero sequestrare i possedimenti "in villam Cexini de Pulciferà", nonché una ferriera a Campomorone e altre terre a Rivarolo (v. *Ibid.*, I, pp. 214-215).

<sup>26</sup> La fazione "gattesca" prendeva nome "da quell'animale che la famiglia Fiesca usa per cimiero dell'elmo, e comprendeva molti huomini di basso stato tanto nella città quanto nella Riviera di Levante" (v. FOGLIETTA, *Dell'istorie* cit., p. 597).

<sup>27</sup> Sullo "Stato" dei Fieschi v. M. GIULIANI, *Pontremoli e le signorie dei Fieschi nell'Appennino ligure-parmense*, in "Archivio storico per le Province Parmensi", s. IV, IX (1957), pp. 77-131; A.

tavia, gli Adorno contano numerosi partigiani nelle località del litorale: a Quinto<sup>28</sup>, Camogli, Rapallo e, soprattutto a Chiavari; mentre i Fregoso, anche in virtù della loro alleanza con i Ravaschiero (il potente clan dominante la valle Sturla e i passi verso il Piacentino), controllano saldamente tutta la parte orientale del capitanato di Chiavari (Castiglione e Lagorara) nonché l'intero vicariato di La Spezia: diretta conseguenza, questa, dell'influenza che, dalla loro signoria di Sarzana, essi esercitano su gran parte dell'area lunigianese.

L'assetto territoriale e i rapporti esistenti tra i "cappellazzi" e i signori feudali dell'entroterra risultano avere — almeno nelle Riviere — una fortissima incidenza sulla scelta fazionaria. Questi rapporti potevano essere di natura personale e clientelare, ma soprattutto avevano implicazioni economiche non indifferenti. Faccio solo due esempi. Se i "rudes et pauperes homines" di Stella, Sanda e Alpicella, nell'entroterra di Varazze, ancora alla fine del Quattrocento dichiaravano orgogliosamente a Ludovico il Moro la loro adesione alla parte guelfa e ai Fregoso<sup>29</sup>, ciò dipendeva anche dagli interessi che li legavano ai Doria (notoriamente fautori di questi ultimi), per conto dei quali, nelle foreste di Sassello, tagliavano il legname venduto ai cantieri navali della costa, oppure conducevano a dorso di mulo, dallo scalo di Albisola, il minerale di ferro elbano destinato alle ferriere che gli stessi signori avevano edificato nel loro feudo. Non molto diversa era la situazione nelle industrie valli di Voltri, anche se — in questo caso — invece che di Doria e Fregoso, si trattava di Spinola e Adorno, e le ferriere erano quelle di Masone e di Campo, terre spinolesche.

Ma a Genova, com'erano distribuiti i partiti? Le notizie sono, in questo caso, ancora più incerte. Di sicuro, le case e le vie adiacenti alle residenze dei Fregoso e degli Adorno ospitavano, in grande maggioranza, loro partigiani. I primi erano concentrati nel borgo di San Tommaso, allora una delle periferie industriali della città, dove sorgevano soprattutto concerie e tintorie. Qui si trovava il magnifico palazzo donato nel 1372 dal comune a Pietro, il conquistatore di Famagosta<sup>30</sup>; ma altre loro case (e di conseguenza partigiani) erano nelle vicinanze di porta dei Vacca<sup>31</sup>. Gli Adorno risiedevano non molto lontano, nella zona di Sant'Agnese

---

SISTO, *I feudi imperiali del Tortonese*, Torino 1956, pp. 10 sgg.; E. NASALLI ROCCA, *Borgo di Val di Taro e i Fieschi*, in "Archivio storico per le Province Parmensi", s. IV, XIV (1962), pp. 63-82; AA.VV. *I Fieschi e l'Alta Valle Scrivia*, in "Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere", vol. XLVI (1989), pp. 279-360.

<sup>28</sup> FOGLIETTA, *Dell'istorie cit.*, p. 364.

<sup>29</sup> Nel settembre 1497, queste comunità si trovarono concordi nel chiedere al duca Ludovico Sforza, allora signore di Genova, di essere liberate "a regimine et gubernio dominorum Adurnorum" per essere posti sotto l'amministrazione di Gian Luigi Fieschi, allora capitano di Chiavari. Tale richiesta venne motivata dal fatto che esse, essendo guelfe, non potevano "stare et perseverare tute, sicure et pacifice sub gubernio et regimine Adurnorum (...) propter maximum odium et mortales inimicitias" (v. ASMi, Registri ducali 50, cc. 175 sgg.).

<sup>30</sup> GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali cit.*, c. 140v.

<sup>31</sup> Qui si trovava la casa di Bartolomeo Fregoso, fornita di "lobieta" coperta e di cappella privata, costruite "super muros civitatis ac supra turrim", la quale venne fatta radere al suolo, sotto l'accusa di ribellione, dal commissario visconteo Opizzino da Alzate (v. ASGe, Archivio segreto 3029).

e attorno a piazza Fossatello, non a caso chiamata anche “contrada delli Adorni”<sup>32</sup>; essi contavano inoltre numerosi aderenti tra gli artigiani di borgo Santo Stefano, in particolare tra i lanaioli e i tessitori di seta<sup>33</sup>. Era però soprattutto tra il popolino di questi quartieri, tra i più poveri ed emarginati della città, che i “cappellazzi” traevano i propri sostenitori; artigiani rovinati dalla crisi economica che affliggeva la città, operai senza lavoro, mendicanti, vagabondi e oziosi: quelli che, agli inizi del Cinquecento, saranno detti “le cappette”<sup>34</sup>. Un proletariato, in gran parte immigrato dal contado, che si ammassava negli stretti vicoli cittadini alla ricerca di un qualche mezzo di sostentamento, sempre pronto, in cambio di pochi spiccioli, a scendere in piazza e a tumultuare.

L’atteggiamento dei ceti superiori è invece meno facilmente decifrabile. Sembrerebbe che il “popolo grasso” fosse tendenzialmente incline al “colore adorno”, al quale si dice aderissero i Giustiniani e i Sauli, due tra le famiglie più in vista del ceto mercantile<sup>35</sup>. Le scelte di schieramento non erano però quasi mai definitive e così come si passava disinvoltamente dal partito guelfo a quello ghibellino o dal ceto mercantile a quello artigiano (e viceversa)<sup>36</sup>, allo stesso modo, si potevano servire ora gli Adorno, ora i Fregoso. Il caso dei Giustiniani è, a questo riguardo, esemplare. Quasi tutti i maschi di casa Adorno sposarono donne dei Giustiniani, e sotto il loro governo molti di questo “albergo” ricevettero importanti incarichi pubblici. Gli stretti legami familiari non impedirono tuttavia, ad alcuni di loro, di entrare nell’*entourage* dei Fregoso. Battista Giustiniani, ad esempio, fu consuocero di Pietro Fregoso e ricevette da lui l’ufficio di presidente della podestaria di Genova<sup>37</sup>.

Quanto alla nobiltà, l’ipotesi secondo cui fosse in genere favorevole ai Fregoso non regge alla prova dei fatti. Le “quattro famiglie” e i signori feudali delle Riviere, infatti, strinsero alleanza e si imparentarono indifferentemente con gli uni e con gli altri. È vero però che i Doria e i Grimaldi — almeno nel XV secolo — furono più favorevoli ai Fregoso<sup>38</sup>, mentre agli Adorno si tennero quasi costan-

<sup>32</sup> ASMi, Sforzesco 410; Pontremoli, 1 agosto 1455, Guniforte Maletta al Duca. Sulle residenze urbane degli Adorno v. WARDI, *Le strategie familiari* cit., pp. 17-19; per una loro identificazione topografica v. L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale nel medioevo: Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980, tavv. V e VII.

<sup>33</sup> ASMi, Sforzesco 969; Genova, 12 aprile 1477, Gio. Francesco Pallavicino ai Duchi di Milano.

<sup>34</sup> P. COLES, *The Crisis of a Renaissance Society: Genoa 1488-1507*, in “Past and Present”, XI (1957), pp. 17-18.

<sup>35</sup> A. PACINI, *I presupposti politici del «secolo dei Genovesi». La riforma del 1528*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, n.s., XXX (1990), fasc. I. pp. 166-167, 176.

<sup>36</sup> Per il passaggio dal partito ghibellino a quello guelfo v. GRENDI, *Profilo storico* cit., p. 254; per i cambi di *status* all’interno del “colore” popolare v. G. CASARINO, *Note sul mondo artigiano genovese tra i secoli XV e XVI*, in *La Storia dei Genovesi VI* (1985), p. 268.

<sup>37</sup> ASGe, Archivio segreto 1794 A, n. 362.

<sup>38</sup> “Et sont lesditz d’Orie partissans desdits Forgouse”, così come gli “Adornes (...) ont estez ducz de Gennes, aidés des Spinolles”; v. Ph. DE COMMYNES, *Mémoires*, edités par J. Calmette, Paris 1965, III, p. 278.

temente uniti gli Spinola, i Malaspina e i Del Carretto. Quanto ai Fieschi — divisi com'erano da rivalità interne — non disdegnarono mai di passare con grande disinvoltura da un "colore" all'altro, a seconda anche delle loro beghe familiari, ma grazie al peso militare di cui disponevano, molto spesso costituirono l'ago della bilancia di tutta la politica genovese. Si venne così creando un complicato intreccio di parentele che coinvolse, per via diretta o indiretta, tanto i capi "cappellazzi" che i membri dell'alta nobiltà, i quali finirono col ritrovarsi tutti più o meno imparentati tra loro. Pietro Fregoso, ad esempio, era cugino primo di madonna Luisina, moglie di Gio. Ludovico Fieschi e madre del suo acerrimo rivale Gio. Filippo Fieschi. Lo stesso Pietro era, per via materna, nipote e cugino degli Spinola di Lucoli e, a seguito del matrimonio con Bartolomea Grimaldi, genero e cognato di Giovanni e Catalano Grimaldi, signori di Monaco. Nel partito opposto, Raffaele Adorno era figlio di una Spinola; invece il cugino Barnaba era suocero di Giovanni del Carretto di Finale (al quale aveva dato in sposa la figlia Viscontina), mentre il figlio Carlo aveva sposato una delle figlie di Pirro del Carretto, signore di Zuccarello<sup>39</sup>.

Per la nobiltà "del secondo grado" e, in generale, per i cittadini di "mezzana conditione" (fossero essi nobili o popolari) il discorso è ancora diverso. La loro partecipazione alle lotte politiche, infatti, sembra essere stata scarsa ed essi, durante i disordini che sconvolgono Genova, svolgono un ruolo passivo, più che altro impegnati a salvare le proprie case e le proprie botteghe, solo attendendo la fine dei combattimenti e il ripristino di una parvenza d'ordine pubblico: "tale che — come scrisse il Machiavelli — quando infra i Fregosi e gli Adorni si è combattuto del principato (...) la maggior parte de' cittadini si tira da parte e lascia quello in preda del vincitore"<sup>40</sup>. Un atteggiamento di sostanziale indifferenza sul quale le testimonianze sono concordi e che era diffuso proprio tra quelli "che vivono mezani, che non se impaciono salvo de le loro arte e mercantie e che per essere la terra strasiata da capelazi sono straqui e disfacti e pronti a stare sotto Fregosi, Adorni o Franza purché la terra stia in pace"<sup>41</sup>.

1.2. Se i metodi attraverso i quali i "cappellazzi" raggiunsero il dogato nella seconda metà del Trecento sono ancora in gran parte da scoprire, è certo che nel secolo successivo il loro potere si basò quasi completamente sul sostegno della grande nobiltà feudale dell'Appennino e delle Riviere la quale, grazie a loro, ebbe modo di rientrare in grande stile nella vita politica cittadina, da dove era stata formalmente espulsa dal colpo di stato di Simon Boccanegra del 1339. Con l'in-

<sup>39</sup> Sulla politica matrimoniale degli Adorno v. WARDI, *Le strategie familiari* cit., pp. 81 sgg. e, in particolare, le tavole genealogiche dell'appendice B.

<sup>40</sup> N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, lib. VIII, cap. XXIX. Sull'assenteismo della maggioranza dei cittadini nei confronti delle lotte di fazione, comune ad altre città d'Italia, v. P. JONES, *Comuni e signorie: la città-stato nell'Italia del tardo Medioevo*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979, p. 105.

<sup>41</sup> ASMi, Sforzesco 418; Genova, 6 marzo 1464, Filippo de Sovico al Duca.

staurazione del regime popolare, analogamente a quanto fatto in altre città italiane, anche a Genova venne inaugurata una legislazione anti-magnatizia, culminata nell'estromissione dei nobili da tutte le cariche pubbliche; un provvedimento che fu più volte revocato e che, del resto, non venne mai applicato con eccessivo rigore, anche perché i nobili continuarono ad essere impiegati come ambasciatori, ufficiali, capitani di milizie e di galee, inducendoli a compensare la momentanea emarginazione dal governo, con un accresciuto impegno nelle imprese commerciali e finanziarie<sup>42</sup>. L'ostracismo dichiarato alla nobiltà fu infatti totale solo nei confronti delle cosiddette *quattuor gentes* dell'aristocrazia genovese: i ghibellini Spinola e Doria, e i guelfi Fieschi e Grimaldi, i quali dal 1270 al 1339 si erano alternati, come Capitani del Popolo, al governo del comune. Queste casate tuttavia, potenti per numero di membri e per ricchezza, seppero reagire con grande energia alla politica anti-nobiliare dei primi dogi, intensificando "il loro processo di allontanamento dalla città, di acquisizioni di posizioni signorili e di radicamento nel Dominio, accentuando una connotazione e una vocazione sovracittadina"<sup>43</sup>. Anzi, superando le antiche rivalità, esse ebbero la forza di costituire un fronte comune che le condusse, nel giro di pochi decenni, a riconquistare tutta la loro influenza, tanto da costringere nel 1378 il doge Nicolò Guarco non solo a riammettere i nobili a metà degli uffici, ma a fare in modo che le "quattro famiglie" avessero una stabile rappresentanza nel consiglio degli Anziani<sup>44</sup>. Tutti diritti che vennero successivamente abrogati, ma che alla lunga, dopo ulteriori, sanguinose lotte, finirono coll'essere definitivamente riconosciuti dagli accordi del marzo 1413, seguiti alla ribellione contro la signoria del marchese Teodoro di Monferrato<sup>45</sup>.

La riscossa della nobiltà fu resa possibile dalla forza militare a disposizione delle "quattro famiglie" e delle altre casate feudali delle Riviere che, dai loro castelli arroccati nella montagna, incombevano letteralmente su Genova e la costa, mettendo in seria crisi la stabilità dei regimi cittadini. A differenza di altre città-stato che, come Firenze o Venezia, erano riuscite da tempo a debellare i poteri signorili locali, Genova, indebolita dalle lotte intestine tra le fazioni, non aveva mai avuto né la forza né la volontà di contrastare decisamente l'aristocrazia signorile, anche perché buona parte dei membri del ceto dirigente cittadino erano al contempo signori di castelli e di feudi a poche miglia da Genova, terre che

---

<sup>42</sup> Sul ruolo della nobiltà durante il regime di Popolo v. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 166-168.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 145.

<sup>44</sup> GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 141v. Il testo di questa convenzione, quasi del tutto ignorata dagli studiosi di cose istituzionali genovesi, è riportato in F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, Genova s.d. (ma 1641), pp. 161-169. In esso era riconosciuto "quod in dimidia duodecim Antianorum concedenda nobilibus, continue interesse deberent duo vicissim de albergo illorum de Spinulis, de Flisco, de Auria et de Grimaldis". Per tutto il Quattrocento e oltre, in ogni "muta" quadrimestrale di Anziani figurano sempre, alternativamente, una coppia Fieschi/Spinola e una Doria/Grimaldi.

<sup>45</sup> GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 176v.

erano state in gran parte acquistate nel corso del XIII secolo dagli antichi proprietari, ormai in piena decadenza economica. Il comune aveva così dovuto accettare che, praticamente alle porte della città, in corrispondenza con le vie di transito verso la pianura lombarda, si formassero signorie territoriali che talora, come quelle dei Fieschi e degli Spinola, assunsero le dimensioni di veri e propri "stati" feudali<sup>46</sup>.

Dei domini fliscani già si è detto, ma consistenza non molto inferiore ebbero i possedimenti degli Spinola i quali, oltre allo "stato" incentrato sulle valli dello Scrivia e del Borbéra, assunsero il controllo della via del Turchino (con i castelli di Masone, Campo e Belforte) e di alcune terre poste lungo direttrici secondarie che dalla val Polcevera conducevano verso l'Alessandrino (Lerma, Casaleggio, S. Cristoforo e, ormai quasi in pianura, Francavilla, Pasturana e Tassarolo). I Doria diversificarono invece i propri interessi, puntando maggiormente verso la Riviera di Ponente. Nell'Oltregiogo genovese essi si insediarono solo a Mornese e Tagliolo (ottenuta in amministrazione dai dogi di casa Fregosa), nonché a Sassello, un grosso territorio boschivo, incombente sul tratto costiero tra Genova e Savona; nella Riviera, invece, caddero in loro potere Loano, la valle di Oneglia e la signoria di Dolceacqua, già domini dei vescovi di Albenga e dei conti di Ventimiglia. La consistenza signorile dei Grimaldi fu decisamente inferiore, ma se i loro possedimenti nella montagna ligure si limitarono alle modeste signorie di Carrosio e di Mioglia, essi per tutto il Quattrocento ebbero il controllo della rocca di Monaco e delle adiacenti Roccabruna e Mentone, giungendo più volte a impadronirsi anche di Ventimiglia<sup>47</sup>.

Queste terre, munite di castelli e popolate da migliaia di montanari poverissimi e bellicosi, costituirono per i Genovesi una costante spina nel fianco, in quanto non solo vennero impiegate dai loro signori quali rifugio e base d'appoggio nel corso delle loro guerre private contro i governi cittadini, ma diventarono anche rifugio di contrabbandieri, banditi, fuoriusciti e delinquenti di ogni risma, giungendo addirittura ad accogliere zecche clandestine. Per non parlare del danno causato ai commerci con la Lombardia, che essi taglieggiavano con l'imposizione di pedaggi e, talora, con atti di rapina ai danni dei mercanti e dei semplici viaggiatori.

L'atteggiamento dei "cappellazzi" nei confronti di questi signori fu estremamente variabile, ma sempre più, nel corso degli ultimi decenni del Trecento, essi si videro costretti a ricercarne l'amicizia, in modo da poter disporre dell'apporto

<sup>46</sup> G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, IV, Torino 1981, in particolare pp. 639 sgg.

<sup>47</sup> Sui possedimenti degli Spinola v. SISTO, *I feudi imperiali* cit., pp. 10-52; L. TACCHELLA, *Bussalla e la Valle Scrivia nella Storia*, Verona 1981; ID. *La Media ed Alta Val Borbera nella Storia*, Genova 1961. Sui Doria v. E. PODESTÀ, *Uomini monferrini, signori genovesi. Storia di Mornese e dell'Oltregiogo tra il 1400 e il 1715*, Genova 1986; M. GARINO, *Storia di Sassello*, Genova 1964, pp. 83 sgg.; G. ROSSI, *Storia del marchesato di Dolceacqua e dei comuni di Val di Nervia*, Bordighera 1966, pp. 60 sgg.; G. MOLLE, *Oneglia nella sua storia*, Milano 1972, I, pp. 127 sgg. Sulle signorie dei Grimaldi v. L. SAIGE, *Documents historiques antérieurs au XV siècle, relatifs à la seigneurie et à la maison des Grimaldi*, Monaco 1905.

delle loro non indifferenti forze militari<sup>48</sup>. Il prezzo che dovettero pagare fu però rilevante, mettendo in crisi gli stessi fondamenti di quel regime popolare di cui si proclamavano campioni. L'ascesa al potere di Adorni e Fregosi vide infatti, al di là di sporadici soprassalti d'orgoglio popolare (frutto più di scelte demagogiche che di altro)<sup>49</sup>, una radicale metamorfosi dell'ordinamento statale voluto dal Boccanegra, che, da rigidamente ghibellino e popolare quale era all'origine, finì — come detto — col riconoscere una paritetica partecipazione al governo tanto dei nobili e dei popolari, che dei guelfi e ghibellini.

La *ripresa* nobiliare non si fermò però qui; anzi, approfittando dei contrasti esistenti all'interno dei "cappellazzi", in lotta fra loro per il dogato, i nobili ebbero l'opportunità di aumentare ulteriormente il proprio peso politico, intervenendo a favore dei vari contendenti in cambio di sempre maggiori concessioni: comandi militari e territoriali, franchigie fiscali, cessioni di castelli e territori, ricche provvisioni in denaro, prelevate dal bilancio ordinario del comune<sup>50</sup>. I più attivi in questa politica furono, ancora una volta, Doria, Spinola, Fieschi e Grimaldi, in particolare quelli tra loro che erano "domini castra tenentes" e che potevano così disporre di proprie forze militari all'interno e lungo i confini dello stato genovese<sup>51</sup>. Ma risultati non dissimili ottennero anche numerose famiglie delle Riviere, che furono indotte per opportunismo a stringere proficue alleanze con i "cappellazzi", riuscendo a recuperare gran parte del potere che i loro antenati avevano esercitato anteriormente all'affermazione del comune di Genova. Fu il caso, ad esempio, degli Scorza di Voltaggio, dei Ravaschiero e dei Della Torre del Chiavarese, dei Federici di Sestri Levante, dei Bertolotti di Lévento o dei Biassa dello Spezzino: grossi clan nobiliari che, seppure privi di signorie autonome, possedevano però terre e uomini fedeli ed erano a capo, da tempo, dei partiti guelfo e ghibellino.

---

<sup>48</sup> J. DAY, *I conti privati della famiglia Adorno (1402-1408)*, in *Miscellanea di Storia Ligure*, I (1958), p. 52. Per Oberto Foglietta, popolare e feroce nemico della nobiltà, le cose si svolsero invece in maniera opposta, in quanto "la sfrenata voglia di regnare" delle "quattro famiglie", escluse per legge dal dogato, le spinse a tentare "d'acquistare per inganni quello che per aperta via non potevano conseguire, cioè di dominare: perciò che seminando discordie e scismi tra cittadini popolari, nel cui potere era il governo della repubblica e l'imperio dello stato, e assalendo con arte le più potenti famiglie di quel corpo, le quali erano sormontate oltra misura, e dimesticandosi per varie opportunità con esse con private amicizie, fingendo di dolersi dello stato e dei travagli loro, e porgendo aiuto hora a questi ora a quelli, finalmente si mescolarono con l'altre nella compagnia di regnare, traendo seco i favori dell'altre famiglie del corpo della nobiltà..." (v. FOGLIETTA, *Dell'istorie cit.*, pp. 197-198).

<sup>49</sup> Si veda, ad esempio, la politica di Pietro Fregoso nei confronti degli artigiani; cfr. A. BORLANDI, *Ragione politica e ragione di famiglia nel dogato di Pietro Fregoso*, in *La Storia dei Genovesi*, IV (1983), pp. 379 sgg.

<sup>50</sup> A. BORLANDI, *Potere economico e vicenda politica nella Genova del Quattrocento*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del convegno di studi nel X anniversario della morte di Federico Melis, Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984, Firenze 1985, pp. 602-603.

<sup>51</sup> Sul ruolo positivo avuto dai "cappellazzi" per la nobiltà v. A. PACINI, *La tirannia delle fazioni e la repubblica dei ceti. Vita politica e istituzioni a Genova tra Quattro e Cinquecento*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", XVIII (1992), pp. 181-182.

Fu soprattutto attraverso l'alleanza con questi potentati locali che i "colori" *adorno* e *fregoso* ebbero modo di estendersi anche fuori dal ristretto ambito cittadino e suburbano. Nelle Riviere infatti le fazioni "cappellazze", a parte alcuni casi del tutto particolari, non nacquero dal nulla, ma si appoggiarono sempre a uno dei partiti tradizionali, vecchi ormai di più di un secolo. Così fu, ad esempio, a Savona, dove si formò uno stabile apparentamento tra "cappellazzi" e vecchie fazioni<sup>52</sup>, con le quali essi finirono progressivamente col fondersi, soprattutto nel XVI secolo, quando le nuove denominazioni di Adorni e Fregosi, andarono progressivamente a soppiantare quelle antiche di ghibellini e guelfi, *spinoli* e *orii*<sup>53</sup>. Identificare tuttavia i "cappellazzi" con il partito guelfo o con quello ghibellino, come fece ad esempio il Guicciardini<sup>54</sup>, non è però del tutto corretto. In realtà, tutte e quattro le famiglie "cappellazze" avevano militato, almeno nel Trecento, nel partito ghibellino, ma una volta salite ai vertici della società cittadina non si fecero mai scrupolo di passare con estrema disinvoltura da un "colore" all'altro, secondo la convenienza.

Il potere dei singoli dogi si fondava infatti non su l'uno o l'altro di questi tradizionali partiti, ma sul sostegno di aggregazioni trasversali, comprendenti indifferentemente nobili della città e del contado, mercanti e artigiani, guelfi o ghibellini<sup>55</sup>. Costoro, appoggiando ora questo ora quel "cappellazzo", andavano a costituire la sua fazione, il "colore" *adorno* e *fregoso*, senza tuttavia che questa venisse ad assumere una struttura rigida (come nel caso dei partiti tradizionali, fondati su vecchie solidarietà familiari): essa restava infatti estremamente flessibile, mutando continuamente configurazione e composizione, a seconda delle situazioni contingenti<sup>56</sup>.

1.3. Nel corso del Quattrocento, i "cappellazzi" non si limitarono a coltivare e rafforzare le alleanze politiche o matrimoniali con le più importanti famiglie

---

<sup>52</sup> A Savona, i Fregoso si allearono alla fazione detta della "piazza della Maddalena", dove aveva sede l'antica loggia dei nobili, e dove si radunavano i partigiani dei Doria e la minoranza guelfa; nell'altra fazione o "piazza", quella del "Brandale", si ritrovavano invece i fautori degli Spinola e dei ghibellini, e ad essa aderirono gli Adorno; v. R. MUSSO, *Ceto dirigente, fazioni ed istituzioni comunali della Savona rinascimentale*, in *Giovanni Agostino Abate. Una fonte per la storia di Savona nel XVI secolo*, a cura di C. Paolucci e F. Molteni, Genova 1995, pp. 18-28.

<sup>53</sup> Così, ad esempio, sono denominate a metà '500, le fazioni di Chiavari, località dove, nel secolo precedente, erano ancora in uso, esclusivamente, i vecchi nomi di guelfi e ghibellini e dove, soprattutto, prevale la fazione "gattessa" della val Fontanabuona e della valle Sturla. Sulle fazioni chiavaresi cinquecentesche v. O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990, pp. 160-173.

<sup>54</sup> F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino 1971, II, pp. 654-655; PACINI, *La tirannia* cit., pp. 64-65.

<sup>55</sup> *Ibid.*, pp. 96-97. Tommaso Fregoso, che si può definire il fondatore della potenza della sua famiglia, buon amico di Firenze e della parte guelfa, salì al potere, nel 1414, con il sostegno dei popolari ghibellini e degli Spinola; mentre Giorgio Adorno, il quale, una volta al potere, farà rinnovare il divieto di eleggere doge chi non fosse popolare e ghibellino, era appoggiato da altri popolari ghibellini e dalla nobiltà guelfa (v. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., cc. 177v-178).

<sup>56</sup> PACINI, *La tirannia* cit., p. 66.



nobili e popolari di Genova e delle Riviere, ma — insieme all'assunzione di modi di vita decisamente nobiliari e signorili — mirarono a ricercare una ulteriore promozione sociale, che li collocasse tra le prime famiglie d'Italia. Fu, questo, un obiettivo cui mirarono con particolare costanza i Fregoso, i quali riuscirono a stringere solidi legami di parentela fuori dalla cerchia ormai ristretta delle famiglie genovesi, contraendo matrimoni con i Guinigi di Lucca, i da Polenta di Ravenna, i Manfredi di Imola, i Baglioni di Perugia, gli Ordellaffi di Forlì, i Montefeltro, i Torelli, gli Sforza<sup>57</sup> e, addirittura, con gli Angioini<sup>58</sup>.

Al tempo stesso, Adorno e Fregoso, non diversamente da quanto era stato fatto da molti signori di città, si impegnarono ad acquistare terre e castelli lungo la frontiera genovese; acquisti che rappresentavano non solo un investimento politico ma soprattutto economico, sottraendo così parte dei loro capitali al rischio di eventuali confische in caso di un rovescio di fortuna<sup>59</sup>. Gli Adorno si indirizzarono dapprima in Provenza<sup>60</sup> e, successivamente, verso la Lombardia, dove riuscirono a crearsi una solida presenza signorile nella valle dell'Orba, ai confini con il territorio genovese. Già i figli del doge Antoniotto, Teramo e Adornino, ottennero a varie riprese dal marchese Teodoro Paleologo l'investitura di Castelletto, di Castelnuovo Bormida e di Capriata<sup>61</sup>. Tali possessi furono in seguito perduti ma nel 1443, grazie alla concessione di un forte prestito al marchese Gian Giacomo, questi conferì a Raffaele Adorno l'investitura del castello di Silvano Superiore che divenne da allora la residenza principale degli Adorno fuori di Genova<sup>62</sup>. Allo stesso tempo, essi cercarono di costituirsi, all'interno del dominio genovese sia in Terraferma che nel Levante, delle basi d'appoggio, da essi governate per conto e a spese del comune<sup>63</sup>.

<sup>57</sup> Drusiana, figlia naturale di Francesco Sforza, andò sposa nel 1448, a Giano Fregoso.

<sup>58</sup> Bianca di Francia, figlia naturale di re Renato d'Angiò, sposò Masino Fregoso, fratello del doge Pietro e dell'arcivescovo Paolo (v. P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, 1829-31, fasc. 121, voce *Fregoso*, tav. III).

<sup>59</sup> La confisca dei beni dell'avversario era una prassi comune, nei continui cambiamenti di regime cui fu soggetta Genova nel XV secolo (v. ASGe, Archivio segreto 3059).

<sup>60</sup> Nel 1386, il doge Antoniotto fu investito dalla regina Maria, madre e tutrice di re Luigi II d'Angiò, del feudo di Grimaud e dell'annessa Saint-Tropez, mentre il figlio Cristoforo ottenne tre anni dopo l'investitura puramente fittizia dell'alta val Nervia e delle terre di Sospello, Saorgio e Luceram, nella contea di Nizza, terre in realtà occupate dal conte Amedeo di Savoia (v. WARDI, *Le strategie familiari* cit., pp. 39-45, 68-78).

<sup>61</sup> Su Castelnuovo e Castelletto v. *Ibid.*, pp. 55-59, 78-80. Capriata, occupata nel 1418 dagli Adorno, ribelli al doge Tommaso Fregoso, fu ceduta tra anni dopo dagli stessi al marchese di Monferrato (v. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Monferrato ducato 27, n. 4).

<sup>62</sup> PODESTÀ, *Uomini monferrini* cit., p. 71. Sui feudi adorneschi v. CHIAVARI CATTANEO DELLA VOLTA, *Adorno* cit., pp. 111-117.

<sup>63</sup> Nella Riviera di Ponente Antoniotto Adorno esercitò il proprio dominio diretto sulle terre del Vescovato di Albenga (Pietra, Toirano e Giustenice) fra il 1394 e il 1397, facendo del castello di Pietra la propria residenza (v. WARDI, *Le strategie familiari* cit., pp. 62-68). Nell'Egeo gli Adorno ressero per parecchi anni, quali podestà e castellani del comune di Genova, il governo di Focea Nuova, sulla costa anatolica (v. E. BASSO, *Genovesi e Turchi nell'Egeo medievale: Murad II e la "Societas Folie Nove"*, in "Quaderni medievali", 36, dicembre 1993, p. 43).

I Fregoso si rivolsero invece alla Riviera di Levante. La rinuncia al dogato, fatta nel 1421 da Tommaso Fregoso a favore del duca Filippo Maria Visconti, fu da questi ricompensata con la cessione di Sarzana e del viscontato della Lunigiana, terre appartenenti al comune di Genova<sup>64</sup>. Da allora e fino al 1484, i Fregoso tentarono in ogni modo di espandere questi loro possedimenti, scontrandosi duramente con i Malaspina, dai quali erano divisi da una annosa rivalità. Nel 1447, con una guerra privata contro i marchesi di Villafranca e di Lu-suolo, essi riuscirono a impadronirsi di diversi castelli lunigianesi, i quali vennero spartiti tra i vari membri della casata. Bartolomeo Fregoso ebbe il possesso di Castelnuovo Magra, Galeotto si insignorì di Brugnato, Suvero e Rocchetta, Galeazzino ebbe Ameglia, mentre Ludovico, che aveva rilevato i beni dello zio Tommaso, aggiunse a Sarzana le terre di Aulla, Villa e Podenzana. Un ulteriore, importante acquisto fu Carrara, ottenuta da Spinetta Fregoso grazie all'arbitrato del cugino Giano, allora doge di Genova<sup>65</sup>. Né i possedimenti della famiglia si limitarono alla Lunigiana. La loro ambizione si spinse fino a ipotizzare la costituzione di un forte stato signorile dell'alto Tirreno, dominante le linee commerciali tra Roma e Genova; in questo senso vanno indubbiamente letti i tentativi dei Fregoso per imporre la loro signoria personale sulla Corsica (grazie all'amicizia di papa Nicolò V, loro antico protetto)<sup>66</sup> e su Piombino<sup>67</sup>.

Fu però nell'Oltregiogo che essi riuscirono a consolidare un secondo nucleo signorile. Già negli anni '30, infatti, Filippo Maria Visconti, pur di creare divisioni all'interno della stessa famiglia Fregoso, allora al potere, non esitò a favorire Battista, fratello (e rivale) del doge Tommaso, concedendogli nel 1436 l'investitura di Gavi, cui fece seguito, nel 1443, anche quella di Novi, donata al figlio di questi, Pietro<sup>68</sup>. Queste terre — già possesso del comune di Genova — furono

---

<sup>64</sup> Sui possessi dei Fregoso v. F. SASSI, *Signorie liguri. I Campofregoso in Lunigiana*, in "Giornale storico e letterario della Liguria", n. s., IV (1928), pp. 210-211; L. CIMASCHI, *Le convenzioni di Aulla in un documento del 1450*, in "Giornale Storico della Lunigiana" n. s., IX (1958); A. IVALDI, *La signoria dei Campofregoso a Sarzana (1421-1484)*, in "Arti della Società Ligure di Storia Patria", n. s., VII (1967), pp. 87-164; sui conflitti tra Fregoso e Malaspina v. M. G. TAMBORINI, *Ricerche sulla politica sforzeca in Lunigiana nel secondo Quattrocento*, in BIBLIOTECA CIVICA DI MASSA, Annuario 1981, Pisa 1981, pp. 23-96.

<sup>65</sup> Sulle conquiste dei Fregoso in Lunigiana nel 1447-48 v. IVALDI, *La signoria* cit., pp. 119-126 e TAMBORINI, *Ricerche* cit., pp. 34-35.

<sup>66</sup> Nel 1447, falliti i tentativi di imporre nell'isola la signoria pontificia, papa Nicolò V (il sarzanese Tommaso Parentucelli) ne diede l'investitura con il titolo di Conte di Corsica a Ludovico Fregoso, fratello di Giano, allora doge. Nel 1448, alla morte di questi, Ludovico fu richiamato a Genova a succedergli, lasciando il governo dell'isola al cugino Galeazzino che lo tenne, fra continue rivolte, fino al 1453, quando fu costretto a cederlo al Banco di San Giorgio. Su questi avvenimenti v. L. SANDRI, *Il governo pontificio in Corsica all'epoca di Eugenio IV*, in "Archivio Storico di Corsica" (1937), pp. 23-26.

<sup>67</sup> Per i tentativi dei Fregoso di insignorirsi di Piombino v. A. PESCE, *Un tentativo della Repubblica di Genova per acquistare lo stato di Piombino (dicembre 1450-febbraio 1451)*, in "Archivio Storico Italiano", LXXI (1913), fasc. I, pp. 30-86; IDEM, *Le trattative per il matrimonio di Battistina Fregoso con Jacopo III Appiano*, in "Archivio Storico Italiano", LXXI (1913), fasc. II, pp. 132-142.

<sup>68</sup> La concessione di Novi a Pietro Fregoso sembra sia stata fatta per premiarlo del valoroso

momentaneamente perdute negli anni successivi, ma vennero recuperate quando, nell'estate del 1447, all'indomani della morte del Duca di Milano, il doge Giano Fregoso procedette alla riconquista dell'Oltregiogo genovese. Essa, benché attuata in nome del comune, ebbe connotazioni fortemente dinastiche giacché, se da un lato portò alla ricostituzione dell'antico vicariato di Gavi, diede tuttavia modo ai Fregoso di recuperare la signoria su Novi<sup>69</sup>. Per qualche tempo sembrò addirittura che si potessero estendere i confini fino a comprendervi Tortona e il suo territorio, dove i cittadini genovesi avevano interessi valutati oltre 100.000 fiorini<sup>70</sup>. Il timore di una reazione milanese bloccò tuttavia iniziative più avventate e, del resto, i successi di quegli anni non furono di lunga durata. Già nel 1452, infatti, premuto dalle difficoltà finanziarie e dalla necessità di soddisfare i propri alleati, lo stesso Pietro Fregoso, nel frattempo divenuto doge, si vide costretto a concedere in pegno al cugino Nicolò il governo di Gavi<sup>71</sup>. Lo stesso doge, continuamente minacciato da Fieschi, Adorno e da una parte dei suoi familiari (Ludovico e Spinetta in testa), fu spinto dalla fragilità della sua situazione a cercare di mettersi sotto la protezione del duca Francesco Sforza, con il quale fin dal 1451 aveva stipulato una lega difensiva. Le trattative non furono affatto facili: il duca di Milano infatti respinse l'offerta del Fregoso di riconoscersi suo "recomendato" per Novi, Gavi e Voltaggio, esigendo il riconoscimento della sua superiorità feudale su tali territori<sup>72</sup>. Alla fine però, Pietro riuscì, nel marzo 1455, a stipulare il tanto desiderato patto di "adherentia et recommendisia" per Novi<sup>73</sup>, determinando la separazione — anche giuridica — di tale territorio dallo stato genovese, in seguito sancita nel 1458 da un'investitura concessagli dal governatore francese di Genova Giovanni d'Angiò<sup>74</sup>.

---

comportamento tenuto due anni prima durante la difesa della rocca di Martinengo, nel Bresciano, assediata dall'esercito veneziano di Francesco Sforza (v. B. CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978, II, pp. 1146-1147).

<sup>69</sup> Sulla riconquista dell'Oltregiogo e la ricostituzione del vicariato di Gavi v. C. DESIMONI, *Annali storici della città di Gavi*, Alessandria 1896, p. 114 e IDEM *Documenti ed estratti di documenti per la storia di Gavi*, Alessandria 1896, pp. 142-145.

<sup>70</sup> I Tortonesi, nell'agosto 1447, offrirono al doge Giano Fregoso la signoria sulla città, ma questi — dopo molte titubanze — finì col rifiutare, temendo, se avesse accettato, che ciò avrebbe potuto "turbare animos Mediolanensium et causam afferre discordie inter eos et nos" (ASGe, Archivio segreto 1789, n. 564).

<sup>71</sup> DESIMONI, *Annali cit.*, p. 115. Alla morte di Nicolò (1452), Gavi passò al fratello Spinetta, cui il doge cercò inutilmente di toglierla; v. BORLANDI, *Ragione politica cit.*, p. 355. Tanto Nicolò quanto Spinetta Fregoso figurarono in vari atti come "aderenti" del comune di Genova per il loro possesso di Gavi (v. DESIMONI, *Annali cit.*, p. 115).

<sup>72</sup> P. MARGAROLI, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italica (1450-1455)*, Firenze 1992, p. 165. Sull'ostilità dei signori a far decadere il proprio status di aderente per quello di feudatario v. G. CHITTOLINI, *Inf feudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 60-62.

<sup>73</sup> La convenzione, del 7 marzo 1455, è conservata in ASGe, Archivio segreto 354.

<sup>74</sup> Pietro Fregoso, rinunciando al dogato nel 1458 in favore di re Carlo VII, si era riservato il dominio di Novi quale garanzia di 15.000 ducati di cui era creditore nei confronti del comune di

Di assai più modesta entità fu invece la politica signorile dei Guarco i quali, dopo la virtuale scomparsa dei Montaldo, ben presto relegati a un ruolo di comprimari, costituivano a metà del Quattrocento la terza (e di gran lunga meno forte) fazione “cappellazza”. Il casato, di per sé numericamente scarso, poteva contare su un certo numero di partigiani, concentrati soprattutto nella val Polcevera (sua zona d’origine), nonché su numerose aderenze in valle Scrivia e in val Borbera<sup>75</sup>, ottenute grazie soprattutto dell’amicizia degli Spinola, signori delle due valli<sup>76</sup>. La fede ghibellina e gli stretti rapporti che li univano alla consorteria nobiliare più vicina agli interessi milanesi, condussero i Guarco nel campo visconteo, ottenendo dal duca Filippo Maria cariche amministrative e donazioni di vario genere<sup>77</sup>. Essi non ebbero però la fortuna dei loro avversari e non riuscirono a consolidare un proprio nucleo signorile. Isnardo Guarco, tenne per qualche tempo Bistagno, presso Acqui, cedutagli dal marchese Gian Giacomo di Monferrato a garanzia di un prestito di 1.500 ducati<sup>78</sup>; ancora più precaria fu la signoria esercitata su Quattordio e Rocca Sparavera, nell’Alessandrino, terre a lungo contese giudizialmente da Guttuari e Scarampi, loro antichi signori, i quali finirono per avere la meglio<sup>79</sup>.

1.4. La formazione di tali signorie, dovuta in gran parte al favore di principi stranieri, finì col condizionare pesantemente le scelte politiche dei “cappellazzi”. Il centro degli interessi familiari andò infatti sempre più spostandosi altrove: in Monferrato e nel Regno di Napoli per gli Adorno<sup>80</sup>, in Corsica e in Lunigiana per i Fregoso. Le diverse strade seguite dai vari rami delle due famiglie, poi, crearono al loro interno atteggiamenti e politiche differenti, non di rado in contrasto. Ne derivarono forti rivalità intestine che si ripercossero, con gravi conseguenze, sulla stabilità del loro “stato”. Nella seconda metà del Quattrocento, ad esempio, una forte inimicizia esisteva tra gli Adorno del ramo di Silvano (rap-

---

Genova; per questa ragione, il 9 maggio, il governatore Giovanni d’Angiò gli concesse Novi “in feudum nobile et gentile”. L’atto d’investitura è pubblicato in M. SILVANO, *Pietro Fregoso doge di Genova e signore di Novi*, in “Novinostra”, XXIV (1984), pp. 39-42.

<sup>75</sup> ASMi, Sforzesco 407; Genova, 24 luglio 1452, Giovanni Feruffini al Duca.

<sup>76</sup> ASMi, Sforzesco 425; Arquata, 27 marzo 1466, Battista Spinola qu. Giorgio al Duca.

<sup>77</sup> Isnardo Guarco fu podestà di Piacenza e, per sei anni, di Milano; egli ottenne da Filippo Maria Visconti, seppure per brevi periodi, la signoria di vari feudi: Ovada (1426-30), Pontecurone (1432-41), Godiasco (1430), Pagazzano, Cavallirio e altri; v. G.D. OLTRONA VISCONTI, *Un documento per Isnardo Guarco podestà di Milano*, in “Archivio Storico Lombardo”, s. XI, II (1985), pp. 309-326.

<sup>78</sup> Bistagno fu effettivamente utilizzato dai Guarco per le loro scorrerie contro il territorio genovese fino al 1458, quando venne riscattata dal vescovo di Acqui, suo antico signore feudale (v. G.B. MORIONDO, *Monumenta Aquisiana*, Taurini 1789, col. 408; ASGe, Archivio segreto 1789, n. 152).

<sup>79</sup> Sulle intricate vicende di questi due feudi v. ASMi, Feudi camerati 475.

<sup>80</sup> Gli Adorno, grazie all’aiuto dato a re Alfonso d’Aragona contro gli Angioini, ottennero nel 1446 la contea di Rende e altre terre in Calabria (v. G. ORESTE, *Adorno Barnaba*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1, p. 291).

presentati dai fratelli Agostino e Giovanni *quondam* Raffaele) e quelli “di Rende”, feudatari di Ovada e filo-aragonesi (Prospero e Carlo, figli del *quondam* Barnaba). Tra i Fregoso, addirittura, si ebbero vere e proprie faide: il doge Pietro Fregoso, ad esempio, nel 1452 uccise di propria mano il cugino Nicolò, capitano generale del comune e signore di Gavi, determinando da allora una permanente ostilità tra il ramo “del sesto” (di cui facevano parte Pietro, Pandolfo e l'arcivescovo Paolo), quello di Sarzana (Ludovico e il nipote Tommasino) e quello di Gavi e Carrara (Spinetta e Gian Galeazzo, fratelli di Nicolò): sentimenti che furono alla base dei convulsi sconvolgimenti del periodo 1461-64 e che, indebolendo la solidarietà all'interno del clan Fregoso, favorirono i disegni di Francesco Sforza di farsi signore di Genova.

I diversi interessi e le loro turbolente vicende familiari portarono i “cappellazzi” a trascorrere lunghi periodi lontano dalla città, magari in forzato esilio (come durante la dominazione viscontea) nei propri castelli, oppure a Milano, a Napoli, a Firenze, in Romagna, addirittura in Francia, in Borgogna o nel lontano Egeo, allontanandoli sempre più dall'ambiente genovese. Ciò non significò mai un distacco completo, giacché non mancavano i contatti con i partigiani locali, ma la lontananza da Genova e, ancor più, le esigenze collegate ai loro nuovi interessi, spinsero i “cappellazzi” a seguire una politica che non sempre coincideva con quella della loro patria, facendosi troppo spesso strumento di quei potentati che miravano, direttamente o indirettamente, a rendersi padroni di Genova. I Fregoso, considerati “ducheschi” per le loro iniziali simpatie verso gli Sforza, non esitarono a stringere più volte patti di aderenza con i Fiorentini, benché questi fossero rivali dei Genovesi<sup>81</sup>. Gli Adorno, da parte loro, legati al partito ghibellino e ai marchesi di Monferrato (dei quali erano anche vassalli), godettero del favore di Alfonso d'Aragona, tanto che non si fecero scrupolo, nel 1444, una volta preso il potere a Genova, a fare pace con lui, riconoscendone l'alto dominio feudale sulla repubblica, nonostante egli fosse uno dei peggiori nemici che la città avesse mai avuto<sup>82</sup>.

La prevalenza dei propri interessi su quelli generali del comune, nonché il progressivo allontanamento dalla vita urbana e dai costumi cittadini, furono tutti elementi che contribuirono a rendere i “cappellazzi” sempre più estranei alla città. Una estraneità che è ben testimoniata dalle liste degli eletti alle quattro principali magistrature cittadine (Anziani, ufficiali di Balìa e di Moneta, Protettori di San Giorgio), nelle quali, tra i 794 cittadini che — tra il 1445 e il 1479 — occuparono uno dei seggi di queste magistrature non si trova né un Fregoso, né un Guarco e solo sei Adorno, per di più appartenenti a famiglie aggregate, come i Campanaro o i Fossato<sup>83</sup>. Così, a parte quei gruppi a loro tradizionalmente legati, come i borghigiani di San Tommaso e di Santo Stefano, crebbe

<sup>81</sup> Si vedano i vari trattati di aderenza tra i Fregoso e il comune di Firenze in *I capitoli del comune di Firenze*, a cura di C. Guasti, Firenze 1866, I, pp. 551-553.

<sup>82</sup> GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 203v.

<sup>83</sup> Sull'“albergo” Adorno v. GRENDI, *Profilo storico* cit., p. 255.

sempre più “la frattura da tempo esistente tra le due famiglie dogali e la composita area sociale cui appartenevano e cioè il popolo”<sup>84</sup>. L’avversione popolare per Adorno e Fregoso è stata recentemente messa in rilievo da A. Pacini per le vicende di inizio Cinquecento<sup>85</sup>, ma di essa si trovano numerose tracce già nei decenni precedenti, alimentata da quei nobili minori e “popolari grassi” che aspiravano alla restaurazione dell’ordine costituito, quale era stato previsto, e mai attuato, dalle norme istituzionali.

Eppure, a dispetto dell’ostilità diffusa che li circondava, i “cappellazzi” continuarono a monopolizzare il potere, grazie al sostegno — mai mancato — dell’una o dell’altra delle “quattro famiglie”, le quali, attraverso di loro, avevano trovato il modo migliore e più sicuro per conservare saldamente (e possibilmente accrescere) l’influenza acquisita nel governo del comune. La forza delle loro armi rappresentava la minaccia più efficace per fare tacere chi avesse osato contestare il diritto di Adorno e Fregoso di alternarsi al dogato. I “cappellazzi” potevano così ben affermare che il dominio su Genova era “per naturale istinto” riservato a loro<sup>86</sup>. Come scrisse O. Foglietta, “queste due famiglie omai non s’aspettavano il principato della patria, come donato per grazia del popolo, ma come dovutogli di ragione e’l nome solo della famiglia pareva loro assai giusta cagione d’occuparlo, che niuno omai o si maravigliava di tal cosa o la biasimava, o l’imputava a verun fallo”<sup>87</sup>.

## 2. Le “Regulae”

Nel giudizio di Oberto Foglietta appena ricordato, il tipo di governo instaurato dai “cappellazzi” è definito con una parola sola: principato; e principi (o addirittura “tiranni”) furono talora chiamati i dogi genovesi. A Genova, però, almeno dal punto di vista strettamente giuridico, un principato non si ebbe mai. Il dogato conservò sempre il carattere di magistratura elettiva, esercitata per di più entro precisi limiti, stabiliti dalle “regulae”, le norme costituzionali emanate per delineare gli ordinamenti del comune. L’origine di questa forma di governo risale, lo si è detto, al 1339, quando Simon Boccanegra, impadronitosi del potere e abrogato il regime aristocratico dei due Capitani del Popolo (all’epoca un Fieschi e un Grimaldi), aveva ottenuto dal popolo il dogato perpetuo<sup>88</sup>. È probabile che egli mirasse, sull’esempio di quanto si andava facendo nelle altre città dell’Italia centro-settentrionale, a instaurare un governo personale, di tipo signorile; ma il suo progetto fallì quasi subito per l’opposizione della nobiltà urbana la quale, anche sostenuta dai signori feudali delle Riviere, riuscì a

<sup>84</sup> PACINI, *La tirannia* cit., pp. 98-99.

<sup>85</sup> *Ibid.*, pp. 159-161.

<sup>86</sup> BORLANDI, *Ragione politica* cit., p. 353.

<sup>87</sup> FOGLIETTA, *Dell’istorie* cit., p. 470.

<sup>88</sup> Sulla nascita del regime popolare v. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 25-28.

imporgli l'osservanza di determinate norme che ne restrinsero i margini di autonomia.

Tali limitazioni vennero poste anche ai successori del Boccanegra, a cominciare da Giovanni de Murta che nel 1344 accettò di sottomettersi "a tutte le regole ordinate per li cittadini a modo del Duce di Venetia"<sup>89</sup>. In questa imposizione era implicita la volontà dei cittadini di fare delle "regulae" l'equivalente genovese delle "promissiones ducales", le norme che nella repubblica lagunare erano fatte giurare al doge all'atto dell'elezione, allo scopo di impedire che il suo potere potesse degenerare in signoria<sup>90</sup>. Vi era, specie tra i cittadini "mezzani", meno coinvolti dalle passioni fazionarie, l'aspirazione a importare a Genova il sistema politico veneziano, considerato uno dei migliori, se non il migliore in assoluto, viste anche le apparenti analogie tra le due città mercantili. Le loro aspirazioni, ancora in vita nel XVI secolo inoltrato, non andarono, a ben vedere, più in là dell'adozione del titolo di doge; una scelta, peraltro, che risaleva già al Boccanegra. Le similitudini tra le due repubbliche si fermarono però qui, giacché il doge genovese fu, fin dall'inizio, ben altra cosa rispetto al veneziano: non tanto il supremo magistrato di una ben ordinata compagine statale, quanto piuttosto un capo militare, un duce ("Dux Ianuensium") il quale, al tempo stesso, era capo e protettore del partito popolare ("Populi Defensor")<sup>91</sup>. I titoli erano simili, ma era diverso tutto il contesto, perché se a Venezia l'istituzione dogale si reggeva sull'equilibrio di poteri tra le varie magistrature e, soprattutto, su "un blocco sociale ed economico tendenzialmente omogeneo", a Genova essa si fondò dapprima sul predominio della fazione popolare e ghibellina e, successivamente, "su momentanee convergenze e solidarietà politiche tra persone e famiglie appartenenti a ceti socialmente ed economicamente diversi"<sup>92</sup>.

Fu proprio la precarietà delle alleanze che sostenevano i diversi dogi, a rendere impossibile la trasformazione del dogato in una signoria, ma questo, più che alla forza della legge e degli organi incaricati di farla rispettare, fu dovuto alla debolezza del potere dogale. Così, a parte pochi casi eccezionali (destinati peraltro a breve successo) quasi tutti i dogi trecenteschi dovettero accettare, o all'atto della loro elezione o durante il loro dogato, l'imposizione di "regulae"<sup>93</sup>, in gran parte

<sup>89</sup> GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 132; STELLA, *Annales* cit., p. 142. Sulle "regulae" di Giovanni de Murta v. SAVELLI, *Capitula* cit., p. 451, nota 13.

<sup>90</sup> G. MARANINI, *La Costituzione di Venezia*, Firenze 1927, I, pp. 194-200; L. PANSOLLI, *La gerarchia delle fonti di diritto nella legislazione medievale veneziana*, Milano 1970, pp. 78-81.

<sup>91</sup> Al contrario del Doge veneto, il genovese "rimane, nella gamma dei potentati dell'epoca, una figura singolare e isolata che, se scissa dalla particolare situazione politica di Genova, non può in alcun modo trovare giustificazione per le sue caratteristiche peculiari"; v. F. MARTIGNONE, *Politica ed economia in Genova sulla fine del Quattrocento*, in "Studi Genuensi", V (1965-1966), p. 102.

<sup>92</sup> V. PIERGIOVANNI, *Gli Statuti civili e criminali di Genova nel Medioevo*, Genova 1980, pp. 97-98 e 124-126.

<sup>93</sup> Come ci viene tramandato dagli annalisti, Domenico Fregoso assunse il dogato nel 1370,

dedicate proprio a delineare (seppure spesso in termini assai vaghi) la figura istituzionale del doge e della sua "familia", contenendo anche norme relative alle più importanti magistrature comunali, alla convocazione dei consigli, all'amministrazione della giustizia e ad altri aspetti fondamentali dell'ordinamento comunale, senza per questo avere quei caratteri di completezza propri invece della maggior parte degli statuti politici di altre città-stato italiane. Non solo, infatti, molte magistrature e molti uffici del comune erano disciplinati da "regulae" proprie<sup>94</sup> ma, soprattutto, mancava alle "regulae communis" la volontà o l'ambizione di fissare nel tempo l'ordinamento generale dello stato. Esse erano emanate nell'intento precipuo di disciplinare il regime di *quel* determinato doge, dando così delle istituzioni cittadine, secondo una felice immagine di R. Savelli, "un'immagine sincronica", quasi fosse "una fotografia ad un momento dato"<sup>95</sup>. Ora, poiché i regimi instaurati dai vari dogi coincidevano con il predominio di una fazione sulle altre e poiché queste fazioni erano costituite da raggruppamenti composti di consorterie e di gruppi, le "regulae" non solo dovevano servire per delineare il "progetto 'costituzionale' (...) entro cui i legislatori intendevano far funzionare la macchina del comune", ma soprattutto erano destinate a mettere in atto, sulla carta, gli equilibri concordati separatamente dal doge con i suoi sostenitori e, all'evenienza, con i suoi oppositori meno ostinati<sup>96</sup>.

Quest'ultimo aspetto andò acquistando sempre più peso nel corso del Quattrocento, tanto che si può supporre che, parallelamente alle "regulae", assumesero un valore assai maggiore (seppure fuori da ogni legalità) gli accordi privati stipulati dai dogi (o dagli aspiranti tali) con i potenti capi dell'aristocrazia feudale, con i quali, in cambio della loro alleanza, era concordata una vera e propria spartizione delle magistrature, degli uffici e dei territori del comune<sup>97</sup>. Essi dovettero essere certo numerosissimi, giacché sono continuamente menzionati nelle carte d'archivio. Un esempio ci è fornito dal patto intercorso il 16 agosto 1450 tra Pietro e Nicolò Fregoso da una parte e Gio. Ludovico e Gio. Filippo Fieschi dall'altro, "ad honore, fermeza et mantenimento della Republica de Zenoa et del stato desse doe parte". I due Fregoso, uno dei quali — Pietro — era capitano generale del comune, miravano ad abbattere il governo del cugino Ludovico, doge da un paio d'anni. Il sostegno dei Fieschi fu ottenuto promettendo loro che "al color guelfo sarà [data] la mitade de li officii, honori e preheminentie del comun de Zenoa" e che "de bona parte de dicti officii saranno compiaciuti et serviti li magnifici Iohanne Aluyse e Iohanne Filipo per li soy amici". A

---

impegnandosi a sottomettersi "alle regole dei cittadini" (v. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 138v); allo stesso modo, regole furono imposte sicuramente anche a Nicolò Guarco (*Ibid.*, c. 150v), Giacomo Fregoso (*Ibid.*, c. 154), Antonio Montaldo (*Ibid.*, c. 156v), Barnaba de Goano (*Ibid.*, c. 179). I soli dogi che, a quanto sembra, non vennero sottoposti ad alcuna restrizione normativa furono Antoniotto Adorno e Tommaso Fregoso.

<sup>94</sup> SAVELLI, *Capitula* cit., p. 457.

<sup>95</sup> *Ibid.*, p. 456.

<sup>96</sup> *Ibid.*, pp. 451-452.

<sup>97</sup> BORLANDI, *Potere economico* cit., pp. 602-603.



Gio. Ludovico era riconosciuta una provvisione di 150 lire mensili, mentre Gio. Filippo avrebbe ottenuto entro due mesi il titolo di ammiraglio con 300 lire il mese di stipendio. Ai Fieschi era inoltre promesso il possesso di Chiavari, Levanto e Portofino, il diritto ad avere nella guarnigione della piazza del palazzo ducale “una condecante parte” di loro partigiani, oltre alla promessa che da una metà a un terzo di tutte le provvisioni destinate a gente delle Riviere, sarebbero state conferite a amici dei Fieschi<sup>98</sup>.

2.1. Le “regulae” furono dunque molteplici e, come detto, specie nel Trecento, se ne ebbero probabilmente tante quanti furono i dogi eletti; anche se non sappiamo se, per ciascun doge, si procedesse alla redazione di un nuovo “corpus” normativo o, piuttosto (come nel caso dei dogati di Nicolò Guarco o Raffaele Adorno) non ci si limitasse alla pubblicazione di una serie di disposizioni a integrazione o sostituzione di altre che potevano apparire in contrasto con il nuovo regime. La conoscenza che abbiamo della legislazione genovese tre-quattrocentesca è infatti se non proprio scarsa, quanto meno parziale e incompleta, giacché si basa solo sulle due compilazioni fatte redigere, nel 1363 e nel 1413, dai dogi Gabriele e Giorgio Adorno. Di tutte le altre “regulae” si è persa ogni traccia, salvo futuri, fortuiti ritrovamenti. Si può supporre che esse siano andate distrutte nel corso dei tumultuosi avvenimenti che accompagnavano sempre l’affermazione dei nuovi dogi, quando a decidere la vittoria dell’uno o dell’altro contendente era spesso l’assalto *manu militari* del palazzo del comune, con la conseguente distruzione di arredi, suppellettili e archivi. In questi disordini le “regulae”, come espressione del regime che si voleva abbattere, furono spesso il primo obiettivo della furia devastatrice dei vincitori, come testimoniato dagli annalisti<sup>99</sup>. In questo modo, però, le due raccolte sopravvissute, frutto per di più dell’operato di due membri della stessa famiglia, sono state usate, abbastanza acriticamente, per cercare di descrivere l’ordinamento del comune tre-quattrocentesco<sup>100</sup>, avvalorando oltre tutto una vocazione “legislativa” degli Adorno che appare alquanto esagerata.

Le “regulae” adorniane, del resto, ebbero nel complesso vita assai breve. La regolamentazione di Gabriele Adorno già dopo neppure tre anni dalla sua pubblicazione fu interamente abrogata dallo stesso doge, con la scusa che il regime istituito “sub ordine dictarum regularum cadebat (...) in detrimentum et preiudicium non modicum status populi civitatis Ianue”<sup>101</sup>. Una sorte non molto di-

<sup>98</sup> ASMi, Registri ducali 18, pp. 497-499. Si vedano anche i diversi accordi stipulati, tra il 1453 e il 1454, tra il doge Pietro Fregoso e Gio. Filippo Fieschi in *Ibid.*, pp. 487 sgg.

<sup>99</sup> Nel 1383, ad esempio, durante i tumulti che accompagnarono la destituzione di Nicolò Guarco, “fu gettato in la piazza da un balcone il libretto delle regole e fu stracciato” (v. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 150v).

<sup>100</sup> Si veda, ad esempio, G.L. BARNI, *La divisione del potere nelle costituzioni Adorno del 1363 e 1413 (Nobili e Popolari)*, in *La Storia dei Genovesi*, I (1980), pp. 129-156.

<sup>101</sup> *I Registri della catena del comune di Savona*, a cura di M. Nocera, F. Perasso, D. Puncuh, A. Rovere, “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, n. s., XXVI, fasc. II (1987), n. 543.

versa dovette toccare anche alla compilazione di Giorgio Adorno (1413), in gran parte lasciata decadere già durante il suo dogato, sconvolto dalla cosiddetta “guerra di mezzo”<sup>102</sup>. Il suo immediato successore, Barnaba de Goano, venne eletto “secondo le regole della città”, che — a quanto si dice — le osservò scrupolosamente; ma, quando quattro mesi dopo, egli fu deposto ad opera di Tommaso Fregoso, a questi “non li fu posta regula alcuna”<sup>103</sup>, ricevendo una autorità, a detta dell’umanista fiorentino Giannozzo Manetti, molto maggiore di quella di ogni altro doge che l’avesse preceduto<sup>104</sup>.

La dominazione viscontea (1421-1435), non fece alcun riferimento espresso alle “regulae” di Giorgio Adorno ma, solo genericamente, alle “consuetudines et ordinamenta et statuta civitatis Janue” e, più in particolare, ai capitoli stipulati con il re di Francia Carlo VI nel 1396<sup>105</sup>. Quando, poi, nell’aprile 1436, dopo il brevissimo dogato di Isnardo Guarco, si affermò nuovamente il potere di Tommaso Fregoso, si tornò presumibilmente allo stesso regime semi-signorile sotto cui, tra il 1415 e il 1421, egli aveva retto il comune<sup>106</sup>. Così quando nel dicembre 1442, anche questi fu deposto e il governo venne assunto da otto Capitani di Libertà, loro prima cura fu di nominare dodici cittadini “qui veteres regulas examinent, corrigant et prout eis videbitur reforment”<sup>107</sup>. L’operato di questa

<sup>102</sup> La guerra civile che opponeva l’Adorno (sostenuto dai Fregoso) ai Guarco, ai Montaldo ed agli Spinola, fu conclusa con un arbitrato nel quale venne stabilito “che il Duce poteva stare in signoria insino al vigesimo settimo giorno di marzo, et manco tempo in suo arbitrio et haveva balia di conferire esso solo gli officii della città, eccetto le castellanie delle fortezze (...) e come il Duce havessi dato luogo, dovevano governare la terra sotto titolo di priorato per tempo di tre mesi et per manco in loro electione, Thomaso di Campofregoso e Giacobbo Giustiniano” (GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 179).

<sup>103</sup> *Ibid.*, c. 179v. Secondo l’annalista Giovanni Stella dai circa 300 cittadini convocati a palazzo all’indomani della destituzione di Barnaba de Goano fu deliberato “quod, cum esset Ianua multum lacerata dissidiis, eligatur preses qui regulis non sit subditus, cum lex erudiat ut in extraordinariis ordinariis non servare sit ordo, eligatur et preses potens, qui timeatur a cunctis” (G. STELLA, *Annales* cit., p. 330).

<sup>104</sup> “Si quidem ceteri antea duces cum determinata quedam et (...) diminuta potestate deligi consuerant, tu vero primum omnem ferme populi auctoritatem granter suscepisti” (G. MANETTI, *Elogi dei Genovesi*, a cura di G. Petti Balbi, Milano 1974, p. 128).

<sup>105</sup> J. DUMONT, *Corps universel diplomatique du Droit des Gens*, Amsterdam 1726, II, n. 100; sulle convenzioni intercorse tra i Genovesi e Filippo Maria Visconti v. R. MUSSO, *Le istituzioni ducali dello “Stato di Genova” durante la signoria di Filippo Maria Visconti*, in *L’età dei Visconti. Il dominio di Milano tra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano 1993, pp. 69-75.

<sup>106</sup> Anche durante il dogato di Tommaso Fregoso vennero senza dubbio emanate nuove “regulae” per disciplinare il suo governo; ne è testimonianza un decreto del 3 ottobre 1443, riportato nella riforma di Raffaele Adorno, nel quale è fatto riferimento a una “regula de prohibita intromissione iusticie que tempore ducatus domini Thome de Campofregoso edita seu reformata fuerat” (v. ASGe, Ms. 136, c. 40v).

<sup>107</sup> *Ibid.*, cc. 3-4. A questi “reformatores” fu conferita “amplissima ac generalissima auctoritate (...) novas regulas condendi sub quibus non solum Magnifici domini Capitanei Magnificumque consilium dominorum Antianorum muneribus reipublice fungantur, sed quas etiam ceteri magistratus et universa civitas sibi impositas esse sciant. Atque insuper reformandi et comprobandi ex veteribus regulis eas quas utiles et moribus hominum accomodata esse censebint”.

commissione portò alla pubblicazione di trentasei nuove rubriche in massima parte destinate a disciplinare il nuovo regime collegiale che, senza particolari modifiche, aveva sostituito il governo dogale<sup>108</sup>. La durata dell'esperimento capitaneale fu però assai breve, giacché dopo neppure un mese, sorsero in città tali e tanti disordini da spingere la maggioranza dei cittadini a pronunziarsi per un ritorno allo "stato" dogale, nella persona di Raffaele Adorno, uno dei Capitani di Libertà e, soprattutto, figlio di Giorgio Adorno. Con la sua elezione, le "regulae" paterne vennero nuovamente richiamate in vigore<sup>109</sup>, ma considerato "quam mutatio morum ac temporum reformationem etiam legum desiderat" fu decisa una loro parziale revisione<sup>110</sup>.

La riforma fu rappresentata da appena otto capitoli<sup>111</sup>, ma già dopo tre anni, con la caduta degli Adorno, sia essa sia le precedenti "regulae" del 1413 tornarono nel dimenticatoio. I Fregoso che, salvo la breve parentesi francese, tennero il dominio di Genova dal 1447 al 1464, si governarono secondo nuovi ordini<sup>112</sup>, gli stessi successivamente richiamati in vigore quando, cacciati gli Sforza, nel 1478 si tornò ad eleggere un nuovo doge nella persona di Battistino Fregoso<sup>113</sup>. Come si vede, dunque, le "regulae" adorniane del 1363 e del 1413 non furono affatto le uniche e anche per tutto il Quattrocento, fu sempre sentita la necessità di regolamentare in qualche modo il potere di ogni nuovo doge: un'esigenza che fu sentita persino in occasione di colpi di stato improvvisati e di subitaneo insuccesso come quello di Battista Fregoso, destinato a durare appena poche ore<sup>114</sup>.

---

<sup>108</sup> V. PIERGIOVANNI, *Il sistema europeo e le istituzioni repubblicane di Genova nel Quattrocento*, in "Materiali per una storia della cultura giuridica", XIII (1983), pp. 24-37.

<sup>109</sup> "...idem Magnificus dominus Raphael intelligatur et sit Dux creatus sub moris ac formis sub quibus quondam dominus Georgius parens suus creatus fuit et urbem rexit" (ASGe, Ms. 136, c. 27v).

<sup>110</sup> La revisione venne affidata a "quatuor prestantes cives qui veteres regulas ducatus ipsius domini Georgii examinent et paucis mutatis prout rerum ac temporum utilitas suadebit, in melius reformat, sub quibus regulis sic correctis et reformatis idem dominus Dux rempublicam administrare teneatur" (Ibid.); sulla riforma del 1443 v. PIERGIOVANNI, *Il sistema* cit., pp. 38-41.

<sup>111</sup> I nuovi capitoli, oltre a modificare la composizione e il salario della "familia" ducale e della guardia di palazzo, contenevano l'istituzione di un ufficio di provvisione, disposizioni circa la validità delle nomine fatte durante il dogato di Tommaso Fregoso e circa il conferimento degli uffici per il 1443, nonché una riproposizione del divieto per il doge di intromettersi in affari giudiziari (v. ASGe, Ms. 136, cc. 28v e sgg.).

<sup>112</sup> Quando, il 16 dicembre 1448, Ludovico Fregoso fu nominato doge dopo la morte del fratello Giano, Gio. Ludovico Fieschi che ne aveva proposto l'elezione ad un consiglio di oltre 400 cittadini, propose che egli esercitasse il potere "sub illis regulis, salariis, ordinibus, emolumentis ac potestate et balia sub qua olim Ill. dominus Janus prefatus electus constitutusque fuerat"; la proposta fu accolta con 331 voti favorevoli ma venne specificato che Ludovico sarebbe stato doge sotto nuove e presumibilmente differenti "regulae" ("sub illis formis ac regulis, salariis et potestate ac balia constituentes, eligentes et creantes"); v. ASGe, Archivio segreto 539, cc. 106v-107v.

<sup>113</sup> Battistino Fregoso, eletto il 28 novembre 1478 "sotto quelle regule e modi e titolo, balia e salarij quali havevano gli ultimi Duxi di casa soa (v. ASGe, Archivio segreto 613, cc. 1-2).

<sup>114</sup> Il 24 marzo 1437, Battista Fregoso, capitano generale e luogotenente ducale, approfittando della circostanza che il fratello Tommaso si trovava a sentire messa nella vicina chiesa di San Do-

### 3. *Il Duce*

Tra il contenuto delle “regulae” di Gabriele e Giorgio Adorno e la realtà, quale almeno può essere ricostruita dai documenti, esistono tali e tante differenze da non potersi imputare soltanto al divario usualmente esistente tra la prassi e la norma in tutti gli ordinamenti statali. Di questo si sono accorti, e da tempo, gli studiosi più attenti ma, per giustificare la cosa, si è detto che le “regulae”, più che un vero testo di leggi costituzionali non fossero, in definitiva, altro che un “progetto”, volto a dare una rappresentazione in qualche modo *ideale* del governo del comune<sup>115</sup>. La loro applicazione pratica sarebbe stata lasciata alla discrezione e alla buona volontà del doge in carica. È una spiegazione poco convincente, già alla luce della natura pragmatica dei Genovesi dell'epoca, così alieni da vane discussioni teoriche. Ma a smentire del tutto una simile affermazione è il fatto che, come visto, il regime dei singoli dogi venne disciplinato ogni volta da *proprie* “regulae”, redatte da commissioni ristrette nelle quali, secondo le consuetudini cittadine, erano rappresentati in parti uguali tutti i “colori” o le fazioni, in cui si divideva la città.

Inoltre, e questo è il dato che mi sembra più significativo, in tutti i dogi, persino in quelli più ambiziosi e spregiudicati, fu sempre presente la preoccupazione di non scostarsi troppo dai limiti fissati dalle proprie “regulae”. E ciò perché gli stessi dogi sapevano bene — come scriveva Pietro Fregoso — di non essere “signori naturali” della città, ma di poter governare solo “cum la volontà de cittadini et specialiter de gli amixi”, senza la quale potevano ben poco<sup>116</sup>.

Il doge non era infatti il “dominus” della città ma, come detto, rivestiva insieme due cariche distinte: quella di supremo magistrato del comune (“dux Ianuensium”) e di capo della “felice società del Popolo” (“Populi defensor”); una doppia titolazione che sarà portata ininterrottamente dai tempi del Boccanegra fino al 1528. A costo di ripetermi, per comprendere appieno le vere connotazioni dell'istituto dogale genovese occorre, innanzitutto, evitare ogni comparazione con il doge veneto. Questi è eletto a vita e nel rispetto di rigide procedure e limitazioni; il suo omologo genovese gli è simile, invece, solo nel titolo latino: *dux*. Egli è infatti, per i Genovesi e non solo, il “Duce” e così andrebbe più correttamente chiamato, se nell'uso successivo non si fosse affermato il termine veneziano, inducendo così a facili confusioni<sup>117</sup>.

Certo, come a Venezia, anche a Genova il doge è una magistrato elettivo e,

---

menico, impadronitosi con le armi del palazzo pubblico, si fece eleggere doge da un folto gruppo di suoi partigiani. Costoro, contestualmente alla sua nomina, decisero di designare “octo prestantes cives qui regulas edant quibus ipse dominus Dux obnoxius sit” (ASGe, Archivio segreto 518, n. 288). Il dogato di Battista durò appena otto ore, perché Tommaso riuscì a rioccupare il palazzo.

<sup>115</sup> SAVELLI, *Capitula* cit., p. 456.

<sup>116</sup> ASGe, Archivio segreto 1794, cc. 305-305v.

<sup>117</sup> Allo stesso modo, l'aggettivo “ducale” era attribuito a tutte le magistrature e le cose che avevano stretto collegamento con lui: dalla “familia”, al palazzo, ai capitani, ai luogotenenti, ai vicari e via dicendo, mentre “ducato” e non “dogato” era chiamato il periodo del suo governo.

almeno teoricamente, perpetuo, ma gli ambiti del suo potere, il modo con cui avviene la sua elezione e la durata stessa del suo mandato sono completamente differenti. Cominciamo da quest'ultimo aspetto. Come è noto, si è soliti indicare i dogi anteriori al 1528 con l'aggettivo "perpetui", mentre quelli successivi a tale data, in relazione della durata del loro mandato, vengono detti "biennali". Del carattere vitalizio della carica dogale si parla nelle "regulae" del 1363 e del 1413 in modo abbastanza generico, più che altro — sembrerebbe — per auspicare, ai due dogi allora in carica — Gabriele e Giorgio Adorno — di poter disporre di un potere perpetuo, predisponendo al contempo, alla loro morte, l'assunzione dei pieni poteri da parte degli Anziani i quali avrebbero dovuto preparare l'elezione del nuovo doge, secondo norme dettagliate di cui si dirà fra poco <sup>118</sup>.

Nella pratica, l'idea di concepire il dogato come vitalizio fu del tutto estranea ai Genovesi del tempo i quali, nel loro realismo, sapevano bene quanto fosse difficile per chiunque riuscire a governare la loro città per più di qualche anno. Lo dimostra il fatto che, quando nel 1456 Pietro Fregoso, assediato dai propri nemici, si rassegnò a rimettere a un consiglio generale la libertà di decidere il futuro stato di Genova, fra le varie ipotesi esaminate vi fu quella di trasformare il governo "a modo di Venezia, zoè ellegere uno duce a vita e governarsi fra loro a modo" <sup>119</sup>. Del resto gli stessi dogi non si facevano illusioni sulla durata del loro governo, solo auspicando di potervi restare il tempo sufficiente per rimpinguare le proprie borse <sup>120</sup>. Si può anzi tranquillamente affermare che, nell'Italia del tempo, non vi fu mai alcun potere meno "perpetuo" di quello dei dogi genovesi: Battista Fregoso fu tale solo per poche ore, altri, come Isnardo Guarco nel 1436 o Barnaba Adorno undici anni dopo, riuscirono a mantenere il potere soltanto poche settimane, e di tanti dogi che si succedettero nel corso del Quattrocento, solo uno, Giano Fregoso, morì nell'esercizio della carica.

3.1. Se si passa poi a esaminare come avvenisse la loro elezione, si deve notare, ancora una volta, quanto grande fosse il divario esistente tra le "regulae" adorniane e l'effettivo svolgimento dei fatti. Esse, innanzitutto, ponevano precisi requisiti per i potenziali candidati: almeno cinquant'anni di età, l'appartenenza alla fazione popolare e al partito ghibellino, l'origine cittadina. Nella pratica, a parte la "nazionalità" genovese e la qualifica di popolare (fieramente ostentata da tutte le famiglie "cappellazze"), delle altre condizioni nessuna venne mai osservata. I Fregoso, ad esempio, pur appartenendo al partito ghibellino, non fe-

---

<sup>118</sup> *Regulae quibus dominus Dux, consilium Antianorum, civitas Ianue et districtus universaque Ianuensium Respublica est gubernanda* (ASGe, Ms. tornati da Parigi 19), d'ora in poi *Regulae 1413*, "Qualiter et qua forma adveniente casu mortis D. Ducis qui nunc est et seu pro tempore fuerit alius eligi debeat", cc. 39-41v.

<sup>119</sup> ASMi, Sforzesco 411; s.i.l., 14 maggio 1456, Conte de Facino al duca Francesco Sforza.

<sup>120</sup> Il doge Pietro Fregoso, nel maggio 1456, confidava al duca Francesco Sforza che "stando pur duy anni in questo stato io metterò tanto havere insieme et con honore quanto quello che mi voriano far dare li gentilhomini et poi anchora sarò segnore" (Ibid.; Genova, 30 maggio 1456).

cero mai mistero delle loro simpatie per la parte guelfa, né si tenne mai conto, nelle elezioni, di presunti limiti di età. Dei dogi quattrocenteschi, infatti, solo Raffaele Adorno e il cugino Barnaba assunsero il potere oltre la cinquantina, tutti gli altri furono sempre più giovani e, per i più, la loro prima esperienza nel dogato fu intorno ai 32-33 anni, nel pieno del vigore fisico<sup>121</sup>, una dote di cui, in effetti, i dogi genovesi non dovettero mai difettare, in quanto la via normale per conquistare il dogato fu quasi sempre quella delle armi e quasi tutti i “cappellazzi” furono, prima di tutto, uomini d’arme.

Dove, tuttavia, la prassi si scostò maggiormente dalla norma fu riguardo ai metodi di elezione. Essa, secondo le “*regulae*” adorniane doveva scaturire da una complicata procedura volta ad assicurare agli organi rappresentativi del Popolo (vicari, gonfalonieri delle “*compagne*” e conestabili) la possibilità di intervenire liberamente nella scelta dell’eletto. Secondo la ricostruzione fatta dal Giustiniani seguendo alla lettera le norme di Giorgio Adorno, “vacante il Ducato, i dodici Antiani, che sono il consiglio del Duce, elegano quaranta cittadini popolari, mercadanti et artefici de i migliori della città, quattro per ciascaduna compagna, concordandosi in questa elettione la maggior parte di essi dodici elettori. Questi quaranta così eletti debbano elegere vinti uno cittadini popolari, come di sopra, i quali vinti uno debbano poi elegere dieci cittadini popolari, come di sopra, et questi diece convenendo al meno sette di loro debbano elegere il Duce, o uno di lor dieci o uno altro, come meglio lor parirà”<sup>122</sup>. Ogni altra elezione “fatta per altro modo che per il sopradetto” non aveva alcun valore e doveva pertanto ritenersi “cassa, nulla et vana” (“et consequentemente che niuno possa esser Duce se non serà eletto secondo l’ordine sopradetto”)<sup>123</sup>.

In realtà, come lo stesso Giustiniani era amaramente costretto a riconoscere, tali norme furono osservate pochissime volte<sup>124</sup>, senza per questo che la legittimità del doge eletto secondo altre procedure fosse mai messa in discussione. Solo per limitarci ai cinquant’anni intercorsi tra la loro emanazione e l’inizio del dominio sforzesco, su tredici dogi, solo per uno, Barnaba de Goano (1415), si può supporre che l’elezione si sia svolta nel rispetto di una simile procedura<sup>125</sup>. Per tutti gli altri, essa fu piuttosto — come ha giustamente osservato J.

---

<sup>121</sup> Quarantadue anni per Giano Fregoso (1447), trentatré per Pietro Fregoso (1450) e Prospero Adorno (1461), trentadue per Ludovico Fregoso (1448) e l’arcivescovo Paolo Fregoso (1461); non è invece certa l’età di Tommaso Fregoso e Spinetta Fregoso.

<sup>122</sup> GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 177.

<sup>123</sup> *Regulae 1413* cit., “Quod nullus tentare presumat se Ducem constituere nisi forma regule observata”, c. 41v.

<sup>124</sup> GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 179. Lo stesso annalista, dopo aver ricordato la procedura elettorale voluta da Giorgio Adorno, osservò di aver voluto scrivere “la forma di questa elettione accioché si possa conoscere quali doppo il tempo del Duce Giorgio Adorno siano stati veramente Duci eletti dal populo libero, e quali siano stati usurpatori del Ducato, e oppressori della Repubblica e della propria patria”.

<sup>125</sup> Per la verità, secondo il Giustiniani, anche Prospero Adorno venne eletto nel marzo 1461 “sotto le regule del duce Giorgio e del duce Raffaello Adorni suoi precessori”, ma ciò non sembra verosimile considerato che, secondo l’annalista, il neo-eletto avrebbe ottenuto 436 voti favorevoli,

Heers — “la consécration d’une victoire sur le parti adverse”<sup>126</sup>: un atto di forza in seguito legittimato dal voto compiacente di un’improvvisata assemblea elettorale. Già nel 1415 Tommaso Fregoso ottenne il dogato attraverso il voto di 300 cittadini congregatisi a palazzo “in gran concordia”<sup>127</sup>; Raffaele Adorno, nel 1443, fu nominato da un consiglio di oltre 200 “primores cives ex omni ordine”<sup>128</sup>; mentre l’elezione di Ludovico Fregoso, fratello del doge Giano e da lui designato in punto di morte (primo e unico caso), venne sanzionata nel dicembre 1448 da un consiglio di 400 cittadini, ottenendo 331 voti favorevoli<sup>129</sup>: un suffragio che per suo cugino Pietro, il quale due anni dopo riuscì a togliergli il dogato, fu di 317 voti<sup>130</sup>.

Tali assemblee, che, per essere convocate subito dopo violenti disordini (se non addirittura vere e proprie battaglie), è facile immaginare piuttosto tumultuose ed eccitate, potevano per la verità essere anche più ristrette: quando, alla fine di luglio 1455, i rivali di Pietro Fregoso riuscirono per poche ore a penetrare in armi a Genova, subito Gio. Filippo Fieschi, loro capo, “fece eleggere sedici cittadini d’ogni qualità et colore a quali fu data balia di fare electione del novo Duce”<sup>131</sup>. Agli elettori non veniva presentata una grande possibilità di scelta. Il candidato era uno solo e ad essi spettava solo approvarlo. Inoltre, i margini di tempo tra l’effettiva presa di potere del nuovo doge e l’atto formale della sua elezione erano necessariamente molto stretti. Per questa ragione si può ritenere che, salvo in pochi casi, la composizione di queste assemblee non sia stata quasi mai decisa preventivamente (magari stilando — come nel caso dei consigli generali — degli elenchi di persone da convocare, tutti amici del nuovo regime) e poiché le successioni dei dogi avvennero quasi sempre attraverso una violenta presa del potere, è probabile che esse siano state composte dai più stretti collaboratori dell’aspirante doge e dai suoi partigiani, ai quali si aggiungevano non pochi curiosi. È forse a questi ultimi che si deve il fatto che negli scrutinii non si verificò mai l’unanimità dei suffragi, anche se è presumibile che i contrari — per non essere mai nominati nei verbali — o non votarono, oppure espressero il proprio dissenso allontanandosi dall’assemblea, evitando così di esporsi ad eventuali ritorsioni. In un modo o nell’altro, comunque, la ratifica del “Popolo”

---

un suffragio che non è assolutamente compatibile con le disposizioni della normativa adorniana (*Ibid.*, c. 215).

<sup>126</sup> J. HEERS, *Gènes au XV siècle. Civilisation méditerranéenne, grand capitalisme, et capitalisme populaire*, Paris 1971, p. 403.

<sup>127</sup> GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 179v.

<sup>128</sup> ASGe, Ms. 136, c. 27v; *Ibid.*, Archivio segreto 529, c. 3v.

<sup>129</sup> ASGe, Archivio segreto 539, cc. 106v-107v.

<sup>130</sup> GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 205.

<sup>131</sup> ASMi, Sforzesco 410; Genova, 1 agosto 1455, Giovanni della Guardia al Duca. I sedici elettori “con voluntaria et comune electione” designarono doge Ludovico Fregoso, che Gio. Filippo Fieschi pose letteralmente sulla sedia ducale; il suo dogato durò però solo poche ore, in quanto i disordini sorti nel frattempo tra i Fregosi, gli Adorni e gli Spinola, diedero agio a Pietro Fregoso di ritornare a Genova e di impadronirsi con le armi del palazzo ducale, scacciandone i suoi avversari.

fu sempre un elemento fondamentale di legittimazione, tanto che vi si procedette persino nel corso dei più precari e disorganizzati tentativi di “colpo di stato”<sup>132</sup>.

Ma il punto che maggiormente si differenziava dal dettato dalle “regulae” adorniane, non era, nel complesso, tanto il numero degli elettori, quanto piuttosto la composizione politica e, se vogliamo, sociale, di queste assemblee elettorali. Perché se le norme di Giorgio Adorno riservavano il diritto di voto ai soli popolari, escludendo completamente l'elemento nobile, nella pratica in quasi tutte le elezioni di nuovi dogi i nobili furono presenti in forze, occupando — come in tutti gli altri organi comunali — la metà dei seggi. Non solo, ma i capi della nobiltà, se non potevano essere eletti al dogato, esercitarono tuttavia sul piano formale un ruolo di primaria importanza, convogliando i favori dell'assemblea verso l'eligendo, con il quale si erano precedentemente accordati in via privata. Un esempio ci è fornito dall'elezione di Ludovico Fregoso (1447), peraltro già indicato come successore dal fratello Giano. La proposta ufficiale di nominarlo doge fu infatti presentata all'assemblea degli elettori non già dai “cappellazzi” o da altri esponenti di spicco della parte popolare, ma da Gio. Ludovico Fieschi, l'esponente di spicco del partito nobile, e venne subito dopo sostenuta dagli interventi di Tedisio Doria, Matteo Lomellini, Luciano Grimaldi e Barnaba Vivaldi, tutti i capi della nobiltà filo-fregosa<sup>133</sup>.

#### 4. «*Lo comun de Zenoa*»

Se, bene o male, è possibile ricostruire i modi con i quali i vari dogi ottennero il potere, assai più difficile risulta invece tentare di definire questo potere. Secondo le “regulae” del 1413, l'autorità del doge consisteva “in faciundo et explicando, tractando et ordinando universa et singula negotia Communis Ianue que occurrissent et fuerint facianda et tractanda seu ordinanda ad communem pertinentiam vel ad personas privatas”<sup>134</sup>. L'enunciazione, come si vede, è estremamente generica, lasciando volutamente nel vago quelli che avrebbero dovuto essere gli ambiti espressamente riservati all'iniziativa dogale. Né molto più precisi sono i verbali di elezione dei dogi, quali si ritrovano nei registri “Diversorum” dell'Archivio di Stato di Genova; in essi, anziché indicare di volta in volta quali erano questi poteri, si preferiva sempre, genericamente, fare riferimento a quelli esercitati dai precedenti dogi della famiglia. Tanta indeterminatezza era forse dovuta al fatto che, nel concreto, il potere dogale non era stabilito all'inizio

<sup>132</sup> Quando Battista Fregoso riuscì, il 24 marzo 1437, a impadronirsi per poche ore del palazzo ducale, trovandosi il doge Tommaso a sentir messa in S. Domenico, si radunò un grande numero “prestantium civium” i quali, ascoltati i pareri di diversi influenti cittadini, accogliendo la proposta di Nicolò Giustiniani, elessero doge con 97 voti contro 74 lo stesso Battista (v. ASGe, Archivio segreto 518, n. 288).

<sup>133</sup> ASGe, Archivio segreto 539, cc. 106v-107v.

<sup>134</sup> *Regulae 1413* cit., cc. 37-37v.



del mandato, ma si costruiva quasi giorno per giorno, attraverso un'estenuante contrattazione con i cittadini. Un potere che era certamente tanto maggiore quanto più ampia e soprattutto solida era la coalizione di fazioni e di consorterie che ne aveva sostenuto l'ascesa alla suprema dignità cittadina.

Il vero detentore della sovranità non era infatti il doge ma il "comune", espressione astratta per indicare quelli tra gli abitanti della città che godevano dei pieni diritti di cittadinanza<sup>135</sup>. Essi però non costituivano un corpo socialmente e politicamente compatto, divisi com'erano tra diverse fazioni o, come si diceva, "colori"<sup>136</sup>. La divisione principale era quella tra nobili e popolari, causa di interminabili conflitti solo in parte appianati, nel 1413, dalla definitiva accettazione di una equa ripartizione di tutte le cariche pubbliche; ma sopravviveva ancora, sebbene ormai ridotta a una reliquia del passato, quella tra guelfi e ghibellini che concerneva tanto i nobili che i popolari<sup>137</sup>, e non era tutto, perché il "colore" ghibellino era di fatto lacerato dalle rivalità tra una fazione "Doria" e una "Spinola". Né le divisioni finivano qui, in quanto, oltre a queste distinzioni prevalentemente politiche, ne esistevano altre di carattere più spiccatamente socio-economico. Così, all'interno della nobiltà si contrapponevano due gruppi ben distinti, differenti per mentalità e modi di vita: da una parte, infatti, vi era l'aristocrazia "signorile", legata al contado (dove spesso trascorrevano gran parte dell'anno) e a tradizioni cavalleresche, ben rappresentata dai rami feudali degli Spinola, dei Doria o dei Fieschi; dall'altra parte vi era la nobiltà urbana, impegnata nella mercatura, negli affari finanziari o nelle professioni<sup>138</sup>. Distinzioni analoghe si avevano anche in campo popolare. Anche qui, ai mercanti non nobili (il cosiddetto "popolo grasso"), si contrapponevano gli artefici, o "popolo minuto": due gruppi istituzionalmente riconosciuti e che si dividevano tra loro, in parti uguali, la quota di uffici riservata ai popolari<sup>139</sup>. Vi era infine, priva to-

<sup>135</sup> PACINI, *Il presupposti* cit., p. 176. La qualifica di cittadino a pieno titolo era comprovata dall'iscrizione a uno dei due registri dei nobili o dei popolari, i quali erano periodicamente aggiornati a cura dei vicedoghi attraverso consultazioni orali con i responsabili degli "alberghi" nobiliari e con i conestabili delle oltre cinquanta "conestagie" nelle quali era inquadrato topograficamente il "popolo" (v. E. GRENDI, *La società dei giovani a Genova tra il 1460 e la riforma del 1528*, in "Quaderni Storici", 86, XXVII (1992), n. 2 pp. 510-511).

<sup>136</sup> Il termine derivava dall'uso di indossare, come insegne, abiti o nastri di uno stesso colore distintivo. A Genova e in tutta la Liguria, il colore dei guelfi era il nero, mentre il bianco era portato dai ghibellini; nelle Riviere, come ad esempio ad Albenga, la fazione Spinola portava insegne rosse e gialle, mentre solo rosse erano quelle del "colore" Doria. Gli Adorno usavano bandiere e calze con la livrea della famiglia, gialla e nera; per i Fregoso, invece, le insegne erano bianche e nere, come il loro stemma, ma a metà del secolo erano soliti indossare abiti neri (v. ASGE, Archivio segreto 1794, c. 313).

<sup>137</sup> Nel 1465, il commissario sforzesco Antonio Guidobono osservava che la divisione tra guelfi e ghibellini non era più quella "che porta più passione in questa terra, anzi è quella che manco operi. Molto mazore è la parte da populo a zentilhomio, maxime da poveri a ricchi e da Oria a Spinulla" (ASMi, Sforzesco 421; Genova, 31 marzo 1421).

<sup>138</sup> HEERS, *Genes* cit., pp. 376-379.

<sup>139</sup> Sul Popolo genovese v. G. PETTI BALBI, *Genesi e composizione di un ceto dirigente: i "populares" a Genova nei secoli XIII e XIV*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, "Quaderni GISEM" 1, Napoli 1986, pp. 85 sgg.

talmente di ogni rappresentanza politica, la plebe, ovvero quella fascia non indifferente di popolazione che, esentata da ogni tassazione per la propria estrema povertà, era praticamente esclusa da ogni diritto di cittadinanza.

Tra molti di questi gruppi i confini erano assai incerti. È difficile, ad esempio, capire bene la differenza tra nobili e mercanti, soprattutto perché la stragrande maggioranza dei primi si dedicava anch'essa al commercio e tra i mercanti ve ne erano molti — come ad esempio i Giustiniani, i de Franchi o i de Fornari — che, per ricchezze e tenore di vita, non si discostavano molto dagli Spinola, dai Doria o dai Lomellini. Del resto, i matrimoni tra nobili e membri del “popolo grasso” erano normali, come pure le alleanze politiche e commerciali. Non solo, ma la stessa organizzazione familiare tipica della nobiltà genovese, cioè, l’“albergo” venne fatta propria anche da alcune delle più importanti consorterie popolari<sup>140</sup>.

Queste indubbie somiglianze indussero i popolari ad attribuire al proprio gruppo il prevalente carattere di fazione, negando ad esso ogni significato di tipo socio-economico. Ne è preziosa testimonianza il discorso fatto nel 1506 da Nicolò Oderico, inviato dei popolari a re Luigi XII, nel quale egli affermò che il popolo genovese “non era da appellarsi plebe, però che in quello non li manchavano gran numero di nobili (...) doctori, cavalieri, conti, admirati, capitaneij de exercito et li duci che erano stati de la tera e molti li quali e de antiquità, ricchezza et gloria rerum gestarum non solum (...) equalavano [i nobili] ma etiam li antecedeivano”<sup>141</sup>. Tale concezione venne ripresa da quei letterati genovesi cinque-seicenteschi che per primi si dedicarono allo studio dell'evoluzione storica delle istituzioni cittadine<sup>142</sup>. Le loro teorie erano certo condizionate, nel clima venutosi a creare dopo l’“Unione” del 1528, dalla necessità di smorzare le pericolose divergenze esistenti tra nobili “vecchi” (gli antichi “zenthomini”) e “nuovi” (gli ex-popolari), e del resto questi scrittori — a cominciare dal vescovo Giustiniani e dal Foglietta<sup>143</sup> — appartenevano tutti a casate di origine popolare, ovviamente interessate tanto a nobilitare le proprie origini quanto a contestare un presunto predominio in “antiquità et honore” da parte dei nobili “vecchi”.

Ora, se è indubbio che le differenze tra la nobiltà e il “popolo grasso” erano minime e che, nelle scelte politiche di fondo, entrambi i gruppi si trovavano più

<sup>140</sup> Sugli “alberghi” popolari v. GRENDI, *Profilo storico* cit., pp. 254-257.

<sup>141</sup> Citato da E. PANDIANI, *Un anno di storia genovese con diario e documenti inediti*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, LXXIV, p. 351.

<sup>142</sup> Si veda ad esempio il dialogo *Aristo*, di Agostino Franzone in ASGe, Ms. Biblioteca 182.

<sup>143</sup> Secondo il Foglietta, “nel corpo de' popolari, benché vi fussero alcuni huomini nuovi, che lor medesimi o i padri loro erano sormontati al governo del comune (...) nondimeno la più parte, o erano delle vecchie famiglie dell'antica nobiltà, le quali havevano havuto in mano il governo della Republica innanzi che le quattro potenti famiglie occupassero la signoria (...) o di quelli che doppo che la signoria delle quattro famiglie fu da Simone Boccanegra estinta, erano cresciuti e già per molte età havevano ottenuto il governo del comune, e i quali nello splendore della vita domestica e ne grandi meriti verso la Republica (...) né in verun'altra cosa cedevano alla fazione de nobili, i quali avanzavano gli altri solamente nel nome della nobiltà, ma essendo pari in tutte l'altre cose, gonfi di quel nome solo spregiavano i popolari” (v. FOGLIETTA, *Dell'istorie* cit., pp. 605-606).

spesso uniti che divisi<sup>144</sup>, ciò non poteva certo dirsi per l'altra componente del "colore" popolare e cioè il "popolo minuto". La sua composizione era infatti estremamente variegata, comprendendo accanto alla folta e potente comunità dei notai<sup>145</sup>, ricchi imprenditori, piccoli bottegai e modesti artigiani; al suo interno, tuttavia, la preminenza apparteneva di gran lunga ai notai e ai membri di alcune arti, in particolare setaioli, lanaioli, drappieri, speciali e pellicciai, i quali monopolizzavano la quasi totalità delle cariche riservate al loro "ordine"<sup>146</sup>. Essi costituivano una oligarchia artigiana legatissima agli interessi dei nobili e, in misura molto minore, dei mercanti più ricchi, dei quali erano di volta in volta clienti, fornitori, stipendiati, partigiani ... Gli interessi economici esistenti tra gli strati più elevati del "popolo minuto" e l'aristocrazia del sangue e del denaro, annullavano in gran parte le potenzialità eversive di questa sorta di "terzo stato", ma non per questo i rapporti tra nobiltà (specie quella "feudale") e popolo potevano dirsi buoni. La rivalità era infatti fortissima, soprattutto quando si trattava dell'assegnazione degli uffici pubblici o, ancor più, della ripartizione dei carichi fiscali; ma in questo contrasto erano coinvolti, più che i mercanti e l'oligarchia delle arti, i loro strati inferiori: gli artigiani minori, i poveri, quelli che venivano indicati come "plebe", sempre presenti in tutti i tumulti che caratterizzavano la vita cittadina, attraverso i quali cercavano di ottenere il diritto a essere stabilmente rappresentati negli organismi di governo<sup>147</sup>.

Una valutazione numerica dei cittadini abilitati al governo è assai difficile. Teoricamente, tutti gli iscritti nei ruoli delle imposte erano eleggibili agli uffici pubblici e convocabili ai consigli<sup>148</sup>, il che equivaleva a diverse migliaia di persone, basti pensare che, nel 1454, soltanto il "popolo minuto" di Genova era valutato intorno alle 10.000 unità, dei quali 2.000 capi famiglia<sup>149</sup>. In pratica, però, tale diritto/dovere ricadeva soltanto su quella minoranza che, grazie al si-

<sup>144</sup> Sulla sostanziale convergenza di interessi tra la nobiltà e il popolo grasso v. P. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, pp. 138-139.

<sup>145</sup> G. PETTI BALBI, *Il notariato genovese nel Quattrocento*, in *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana*, Atti del convegno internazionale di studi storici, Milano 1994, pp. 109-110.

<sup>146</sup> CASARINO, *Note sul mondo artigianocit.*, pp. 267-268. A queste sei categorie (contandovi i notai, i quali erano compresi istituzionalmente nel "popolo minuto") apparteneva ben l'87,4% degli artefici chiamati a occupare uno dei seggi delle quattro magistrature principali (Anziani, Moneta, San Giorgio e Ballia) nel periodo 1445-1479. Il rango che queste "arti" avevano nella società cittadina è ben rappresentato dal cerimoniale messo in atto nei solenni funerali di Battista Fregoso (1442), dove ai consoli dei notai, dei drappieri, dei seatieri e degli speciali è riservato un posto di primo piano (v. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 203v).

<sup>147</sup> CASARINO, *Note sul mondo artigiano* cit., pp. 268-269. Gli accordi stipulati nel maggio 1454 tra il doge Pietro Fregoso e i "cittadini artexi de la città de Zenoa", conteneva, tra le altre cose, l'impegno del doge a far sì che gli artefici avessero "la quarta parte de tuti li officii de la comunità de Zenoa (...) cossi de san Zorzo como de altri" (v. BORLANDI, *Ragione politica* cit., p. 379).

<sup>148</sup> *Regulae 1413* cit., cap. "Quod aliquis non conferens ad avarias communis lanue non possit vocari ad consilium", c. 95 v. Nel 1465 i "fuochi" tenuti al pagamento dell'avaria erano 3.801, 687 nobili e 3.114 popolari; v. GRENDI, *Le società dei giovani* cit., p. 513.

<sup>149</sup> BORLANDI, *Ragione politica* cit., p. 377.

stema elettorale genovese, era cooptata nelle magistrature o chiamata più frequentemente a “consigliare”<sup>150</sup>. Essa doveva essere costituita da non più di un migliaio di unità, se si pensa che nel periodo 1445-1479 solo 794 soggetti (385 nobili, 191 mercanti e 217 artigiani) si avvicendarono nelle quattro principali magistrature della città. Questo dato sembrerebbe del resto confermato da un elenco di inizio '500 riportante i nomi di 1.113 cittadini che A. Pacini ritiene coloro “tra i quali potevano essere designati i magistrati della repubblica”<sup>151</sup>; una cifra che non deve essere molto lontana dal vero, in quanto non vi furono mai consigli generali ai quali abbiano partecipato più di 600 cittadini<sup>152</sup>. Quale fosse la loro rappresentatività nei confronti dell'intera popolazione urbana è difficile quantificare. Applicando a Genova quanto fatto, ad esempio, da A. Molho con la Firenze d'inizio Quattrocento, è possibile ipotizzare che i circa 1.100 cittadini abili fossero l'espressione di una fascia di popolazione intorno alle 3.300 persone, comprendendo in tale numero le rispettive famiglie<sup>153</sup>. In una città dove, secondo J. Heers, la popolazione oscillava tra gli 85.000 e i 100.000 abitanti<sup>154</sup>, le famiglie che avevano teoricamente accesso al potere rappresentavano circa il 3-4% del totale, una cifra che, se rapportata a quella, ad esempio, della Firenze dominata dalle “arti maggiori”<sup>155</sup>, configura una oligarchia di gran lunga più chiusa.

4.1. Era tra questa ristretta cerchia di persone che venivano scelti, praticamente per cooptazione<sup>156</sup>, tutti i vari magistrati e ufficiali del comune ed erano questi

<sup>150</sup> PACINI, *I presupposti* cit. p. 359.

<sup>151</sup> *Ibid.* Di questi 1.113 cittadini, 471 erano nobili e 642 popolari, dei quali 293 mercanti (26,3%) e 349 artefici (31,3%); l'elenco riporta anche i rispettivi “colori” di appartenenza: 301 nobili ghibellini e 170 guelfi, 191 mercanti ghibellini e 102 guelfi, 203 artefici ghibellini e 146 guelfi, con una maggioranza ghibellina del 62,4%.

<sup>152</sup> F. MARTIGNONE, *Il Gran Consiglio della Repubblica di Genova*, in “Saggi e documenti”, IV (1983), Civico Istituto Colombiano di Genova, p. 101.

<sup>153</sup> Tale cifra è stata ottenuta moltiplicando 1.100 per 3, che è il moltiplicatore usato nei suoi calcoli da A. MOLHO, *Politics and the ruling class in Early Renaissance Florence*, in “Nuova Rivista Storica”, LII (1968), p. 405, nota 15. A differenza di K.J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, 3 voll., Berlin 1965 (che utilizza nei suoi calcoli demografici quale moltiplicatore 4,1) e di D. HERLIHY, *Medieval and Renaissance Pistoia. The social History of an Italian Town (1200-1450)*, New Haven 1967, p. 73 (che utilizza per il suo studio su Pistoia 3,5), A. Molho ha optato per 3, osservando come numerosi cittadini ritenuti abili al governo del comune di Firenze “may have been members of the same hearth, being relatively young men, possibly unmarried, living in their parents's household”.

<sup>154</sup> HEERS, *Gênes* cit., pp. 58-59.

<sup>155</sup> A Firenze, secondo i calcoli di A. Molho, la fascia di popolazione rappresentata nei consigli e negli uffici nella prima metà del Quattrocento si aggirava intorno al 27% (v. MOLHO, *Politics and the ruling class* cit., pp. 404-405). Per un confronto con altre città italiane v. JONES, *Comuni e signorie* cit., pp. 104-106.

<sup>156</sup> Gli otto ufficiali di Moneta, incaricati dell'amministrazione finanziaria del comune erano eletti ogni anno dagli ufficiali uscenti, con l'intervento del doge. La stessa procedura era seguita per gli ufficiali di Provvisione, i Censori e altre magistrature minori.

cittadini “privilegiati” a costituire in massima parte i consigli generali con i quali i dogi dovevano confrontarsi. A differenza di altre città-repubblica, Genova non aveva un parlamento ben determinato per composizione e attribuzioni, né tantomeno qualcosa di simile ai consigli maggiore o minore, presenti negli ordinamenti di quasi tutti i comuni dell’Italia centro-settentrionale. Esisteva, è vero, un consiglio dei Quaranta, ma di esso, istituito per discutere i “negotia ardua”, per i quali occorreva “maioris consilii deliberationem habere”<sup>157</sup>, si hanno — almeno nel XV secolo — solo tracce sporadiche<sup>158</sup>. Né rimangono maggiori testimonianze di altri due consigli, citati di sfuggita nelle “regulae” del 1413 e cioè il “concilium conestabulorum” e il consiglio generale dei Trecentoventi, esistenti alla fine del Trecento ma non, almeno in questa forma, nel secolo successivo<sup>159</sup>.

Le decisioni più importanti erano infatti prese da assemblee di parecchie centinaia di cittadini “requisiti” per l’occorrenza (fino anche a 600), convocati — sembrerebbe senza molte formalità — in qualche chiesa o sulla piazza della cattedrale<sup>160</sup>. Ma il ricorso più frequente era a consigli più ristretti, al massimo di 300-400 persone (ma più spesso di 50-100), presieduti dal doge e dagli Anziani, con la partecipazione degli uffici più direttamente interessati all’argomento all’ordine del giorno; consigli denominati genericamente “generali” (o, in dialetto genovese, dei “demandé”) ma, non a caso, anche indicati col nome di “concilia magistratuum ac privatorum civium”<sup>161</sup>; adunanze che ricordano, sotto molti

<sup>157</sup> *Leges genuenses* cit., col. 287-288; *regulae 1413* cit., cc. 66-67v (“De quadraginta consiliaris anno singulo eligendis”); cfr. BARNI, *La divisione* cit., p. 147. Il consiglio dei Quaranta, secondo le “regulae” di Giorgio Adorno, doveva anche essere convocato quando si trattava di ordinare la distruzione di castelli e fortificazioni o di nominare ammiragli e capitani di squadre navali aventi una forza maggiore di dieci galee (v. *Regulae 1413* cit., passim).

<sup>158</sup> Il 9 dicembre 1447, il doge Giano Fregoso fece convocare il consiglio dei Quaranta per pronunciarsi circa la cessione del castello di Borgo Fornari agli Spinola; nove giorni dopo, la decisione finale fu però sottoposta ad un consiglio di circa trecento cittadini “requisiti” (v. ASGe, Archivio segreto 537, c. 167).

<sup>159</sup> *Regulae 1413*, cc. 47-48 (“De guerra, pace, confederationibus, ligis et societatibus non facienda nisi infra forma servata”). Ancora alla fine del Trecento, agli inizi di ogni anno, il doge e gli Anziani eleggevano “trecentovinti cittadini di tutto il corpo, et di tutti gli ordini della città per il consiglio generale, quando era opportuno congregarlo” (v. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 146).

<sup>160</sup> Il sostanziale disordine che accompagnava le riunioni di questo consiglio è ben esemplificato da un episodio risalente ai tempi della prima dominazione sforzesca. Nell’aprile 1473, convocato un consiglio di 500 “requisiti”, accadde che si presentarono molti più cittadini di quanti erano stati “domandati”. I nobili, vedendosi in minoranza, protestarono “che li era più numero de artexi et popolo che non era domandato”, e chiesero al governatore ducale “li volesse fare provvisione et far fare una crida a son de corno (...) che chi non era domandato si partisse et così fu facto, poi richieseno se facesse chiamare nome per nome tutti li domandati per vedere se gli era più numero e così fu facto”. I nobili tuttavia continuarono a insistere “che erano presenti più di duecento non domandati” e il governatore, fatta portare “la lista dei domandati”, ordinò al priore degli Anziani di contare tutti i presenti, “ritrovandosi essere molto meno dell’uno e dell’altro colore” (v. ASMi, Sforzesco 449; Genova, 7 aprile 1473, Giovanni Pallavicino di Scipione al Duca).

<sup>161</sup> ASGe, Archivio segreto 537, c. 167. Di questo consiglio le “regulae” non fanno parola, ma si deve notare che la rubrica riguardante il consiglio di Quaranta prevedeva che il doge e gli An-

aspetti, i “pregadi” veneziani, le “pratiche” fiorentine o i “colloqui” lucchesi<sup>162</sup>. La loro composizione, sempre diversa, era decisa dal doge con il parere dei suoi più stretti collaboratori. Il consiglio di quattrocento cittadini convocato da Pietro Fregoso nell'ottobre 1452, ad esempio, fu “facto et cernito tuto (...) in la camera del Duxe” con l'intervento dell'ambasciatore milanese “e certi Orii e Lomellini e Grimaldi”; dal loro lavoro — durato un paio d'ore — scaturì una lista “de quili tuti suoy amici”, i quali, adunatisi due giorni dopo, approvarono — ovviamente “nemine discrepante” — un prestito di 25.000 ducati a Francesco Sforza<sup>163</sup>. Nella capacità di gestire la composizione dei consigli consisteva buona parte delle possibilità di successo di un doge. Una qualità che ebbe a lungo Pietro Fregoso, particolarmente abile non solo “in domandar ali consigli chi pareva a lui et similiter lassare stare quelli gli sariano stati nocivi”, ma anche a dirigere i dibattiti e le votazioni a suo modo, non mettendo “le cose a ballotte ma far la proposta come gli pareva et comenzare a domandare quelli che gli erano propitii e favorevoli”<sup>164</sup>.

Era infatti attraverso i consigli che il potere dogale veniva a essere definito; a essi il doge si rivolgeva per ottenere autorità straordinaria in questa o quella materia; non prima però di essersi consultato privatamente con i rappresentanti degli “alberghi” nobili e popolari e con i cittadini più influenti. Nel corso del Quattrocento l'assunzione di poteri eccezionali da parte del doge si fece sempre più frequente, non solo per casi di estrema gravità ma anche per questioni di scarsa importanza, tanto che l'autorità dogale consistette, in pratica, in una serie di deleghe, fino alla concessione straordinaria (e per periodi più o meno lunghi) di una “baylia ducale” che equivaleva al conferimento di un'autorità quasi dittatoriale e sciolta da ogni vincolo o controllo legislativo<sup>165</sup>, come, ad esempio,

---

ziani, potessero “toties quoties opportunum fuerit, (...) requirere et habere (...) consilium aliorum civium vocandorum”, i quali andavano presumibilmente ad aggiungersi ai Quaranta (v. *Regulae 1413*, cc. 66-67v.).

<sup>162</sup> Nel Cinquecento, proponendosi una riforma degli ordinamenti del 1528, si ricordava ancora come anteriormente a quella data, “quando occorreva qualche negotio più importante nella Republica, chiamavano (...) quattro, sei, otto, et alcuna volta più huomini per ciascuna delle otto compagnie, et li nominavano li chiamati, ne più né meno come facevano in quel tempo a Venetia, che chiamavano tanti Cittadini per sestiero, li quali hanno poi ritenuto il nome di pregati” (v. R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981, p. 255). Sulle “Pratiche” del comune di Firenze v. G. GUIDI, *Il governo della città-repubblica di Firenze nel primo Quattrocento*, Firenze 1981, I, pp. 89-91. Sui “Colloqui” lucchesi v. M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965, pp. 24 sgg.

<sup>163</sup> ASMi, Sforzesco 407; 31 gennaio 1452.

<sup>164</sup> ASMi, Sforzesco 409; 17 marzo 1454.

<sup>165</sup> A Gabriele Adorno, un pubblico parlamento radunatosi il 1 gennaio 1366 nella piazza della cattedrale di S. Lorenzo, conferì il “merum et mixtum imperium et gladii potestatem et iurisdictionem omnem (...) omne ius omnemque potestatem communis et populi civitatis Janue quam et quod habet in ipsa civitate Janue eiusque Riperia, territorio et districtu ac eciam in locis convencionatis et in qualibet mundi parte per marem et per terram ita quod quicquid decreverit et ordinaverit seu statuerit debeat observari contrarietate aliqua non obstante” (v. *I Registri della catena* cit., II, n. 543).

per il primo dogato di Tommaso Fregoso e nel convulso triennio 1461-64.

Ordinariamente, però, la delega dava sì al doge “tutta quella balia che ha lo comun de Genoa”, ma solo per esaminare e risolvere un determinato affare. Poteva trattarsi di organizzare militarmente la difesa della città, di raccogliere denari per una data contingenza, di impostare la politica verso uno stato vicino, di trattare accordi con i fuoriusciti, di prendere decisioni in materia di politica interna o economica e via dicendo. Spesso essa era anche accompagnata dallo stanziamento di una somma di denaro, da spendere fuori dal controllo delle magistrature finanziarie. È però importante notare che oggetto della delega non era mai il doge da solo. Egli agiva sempre collegialmente con altri personaggi. Potevano essere gli Anziani, gli ufficiali di Moneta o altri uffici creati *ad hoc*, come gli otto “prestantes cives” ai quali — sotto la presidenza del doge Tommaso Fregoso — nel dicembre 1436 venne in pratica delegata la gestione della politica estera genovese <sup>166</sup>.

4.2. La collegialità era infatti una caratteristica fondamentale dell'ordinamento genovese, costantemente riaffermata in tutte le “regulae” e in tutti gli atti di governo. Essa nasceva dalla duplice esigenza di consigliare il doge e, nello stesso tempo, di controllarne le mosse, impedendogli di agire contro la volontà della cittadinanza. Con l'affermazione dei regimi “cappellazzi”, però, le capacità di controllo dei cittadini chiamati ad affiancare il doge si ridussero notevolmente <sup>167</sup>; soprattutto perché nella scelta di questi ufficiali, solitamente affidata allo stesso doge e agli Anziani (talora con la partecipazione anche di altri uffici), fu sempre principale cura quella di destinarvi uomini “prestanti et amoroxi della republica” e, soprattutto, “amicissimi del Duxe” <sup>168</sup>. Nel rispetto beninteso delle “consuetudines bonas et antiquas civitatis”, secondo le quali i posti dovevano essere equamente ripartiti “secundum colores gibellinorum et guelforum et (...) inter nobiles et populares at artifices, servatis vicissitudinibus coloribus supradictis” <sup>169</sup>.

Se una forma di controllo vi era, si aveva alla fonte, al momento della delega da parte dei consigli, in quanto essa poteva contenere anche precise limitazioni. Valga per tutti un esempio. Quando, nel settembre 1450, giunse notizia che nella val Polcevera erano comparse le schiere dei partigiani degli Adorno, subito il doge Pietro Fregoso convocò gli Anziani e cinquanta cittadini, i quali delibe-

---

<sup>166</sup> Gli otto ufficiali, insieme al doge dovevano esaminare tutti gli affari riguardanti i rapporti con il Papa, la Francia, Venezia, Firenze e re Renato d'Angiò; v. ASGe, Archivio segreto 519, n. 168.

<sup>167</sup> Si veda, in proposito, il discorso di Bendinello Sauli riportato da FOGLIETTA, *Dell'istorie* cit., p. 544.

<sup>168</sup> ASMi, Sforzesco 407; 12 ottobre 1452. Nel 1409 gli otto ufficiali incaricati di redigere i capitoli di pace con re Alfonso d'Aragona furono “capati” da Pietro Fregoso “in modo che non disentscano dal suo volere” (v. ASMi, Sforzesco 409; 24 settembre 1454).

<sup>169</sup> Si veda il decreto di Raffaele Adorno del 28 giugno 1446; ASGe, Archivio segreto 537, c. 37v.

rarono di eleggere un ufficio di otto persone “de Balia” ai quali venne attribuita, “una cum illustre domino Duce (...), plenam potestatem providendi imminenti casibus et periculis”, stabilendo però che essi non potessero stringere alleanze con alcuno senza avere prima ottenuto il consenso di un consiglio generale<sup>170</sup>. Al di là di tutto, però, la collegialità mirava principalmente a restringere le decisioni a poche decine di persone, ritenute più capaci o semplicemente più affidabili, magari con la scusa che una decisione poteva essere presa più efficacemente e celermente “mediantibus paucis personis quod in numerum plurium personarum”<sup>171</sup>. Una considerazione di comodo perché, soprattutto quando si trattava di spese pubbliche, la procedura era sempre lunga ed estenuante<sup>172</sup>.

Fu forse solo in questo senso che il sistema di governo previsto dalle “regulae” adorniane poté dirsi “collegiale”<sup>173</sup>. Anche i dodici Anziani, che dovevano affiancare il doge in tutte le circostanze e che venivano rinnovati ogni quattro mesi, non esercitarono mai alcun controllo nei suoi confronti, né furono quasi mai in grado di porre una qualche limitazione al suo potere. Anch’essi, infatti, benché costituissero una delle poche magistrature ordinarie del comune, erano totalmente soggetti alla volontà del doge, il quale pilotava le loro elezioni in modo da avere “homeni conformi ali appetiti suoi e che debiano seguire le sue voglie”<sup>174</sup>. Il ruolo di questo consiglio, nato come “consilium Ducis”, fu del resto — almeno nel Quattrocento — poco più che decorativo, limitandosi in pratica al disbrigo dell’amministrazione ordinaria e, in particolare, delle cause di straordinaria giustizia (proroga dei termini processuali, nomina di curatori e fidecommissari, designazione di arbitri ecc.); un’attività giudicata dai dogi tanto banale “e di poco honore” che, in genere, preferivano lasciarne la presidenza al proprio vicario<sup>175</sup>.

Agli Anziani rimasero gli onori, i primi posti nelle cerimonie pubbliche, il privilegio di essere menzionati — subito dopo il nome del doge — in tutti gli atti

<sup>170</sup> ASGe, Archivio segreto 545, c. 65.

<sup>171</sup> ASGe, Archivio segreto 529, c. 81.

<sup>172</sup> “Cum questi cittadini non se po fare cosa presta ma lentissimamente conviene consultarle et maturarle et volgere de quà e de là, tanto che non se po se non haverli tardo fine, et così a questa bisognerà fare le consultatione, le requisitione e loro consultare fra loro, dare risposta, fare le determinatione, dare le cautelle et dare ordine al recato del denaro, le quali cose non ponno essere in pressia” (v. ASMi, Sforzesco 423; 5 agosto 1465, Corrado da Fogliano e Antonio Guidobono al Duca).

<sup>173</sup> Secondo le “regulae” del 1363 e 1413 il doge non poteva prendere alcuna decisione senza il consenso degli Anziani, né poteva aprire una lettera ufficiale o rispondere a un ambasciatore senza la presenza di almeno due di loro; né aveva il diritto di intromettersi nelle cause giudiziarie, salvo quando si trattasse di questioni riguardanti la sicurezza dello stato: sempre però con l’assistenza degli Anziani. Sui poteri del doge v. PACINI, *La tirannia* cit., pp. 87 sgg.

<sup>174</sup> ASMi, Sforzesco 409; Genova, 24 settembre 1452, Giovanni della Guardia al Duca. “Si sono ellecti li nuovi Antiani, li quali questo Ill. Duxe l’ha capati ad sua ellectione per poter valerene a suo modo” (Ibid.; Genova, 1 ottobre 1452, Giovanni della Guardia al Duca). Sugli Anziani v. MARTIGNONE, *Politica ed economia* cit., pp. 102-103.

<sup>175</sup> *Regulae 1413* cit., cap. “De requirendo dominum Ducem ad consilium”, c. 53v.



pubblici; ma il loro apporto concreto nel governo fu complessivamente scarso. Ben più importanti risultarono essere gli uffici straordinari, come la Balìa o la Provvisione, eletti per periodi più lunghi dei quattro mesi dell'anzianato e, spesso, con poteri assai maggiori, ma soprattutto composti dai cittadini più influenti e capaci, che potevano essere scelti senza tener conto delle complesse norme circa i divieti di rieleggibilità o di cumulo delle cariche. Gli Anziani mantennero tuttavia una loro funzione quale suprema rappresentanza dell'oligarchia cittadina, e nella cui composizione dovevano prevalere i tradizionali equilibri tra i ceti e le fazioni<sup>176</sup>. Il consiglio — che verso la fine del secolo venne sempre più spesso indicato col titolo di Senato — fu però ridotto a un ruolo marginale. Basti pensare che negli sconvolgimenti che accompagnavano l'avvento di ogni nuovo doge, gli Anziani restavano sempre al loro posto, fino alla scadenza del mandato quadrimestrale; al massimo dovendo accettare di essere affiancati (e scavalcati) da uffici straordinari, i quali erano in genere l'espressione della sola fazione popolare, come nel caso dei Capitani del popolo grasso e dei Capitani degli artefici voluti, a puntello del proprio traballante regime, da Pietro Fregoso nel 1455<sup>177</sup>.

La figura istituzionale del doge non assomigliò pertanto in alcun modo al modello fornito dalle "regulae", almeno di quelle conosciute. Per J. Heers, il suo ruolo fu innanzitutto militare: egli aveva una guardia personale di mercenari, era comandante in capo delle forze armate, assegnava "ad beneplacitum" comandi militari e governi territoriali all'interno della propria cerchia di famigliari e fedeli, faceva innalzare il proprio stendardo e il proprio stemma alla testa degli eserciti, sulle navi e sugli edifici pubblici, da soli o a fianco di quelli del comune<sup>178</sup>. Tutti aspetti che lasciano intravedere un forte carattere signorile, come sembra del resto confermato anche dai molti privilegi onorifici riconosciuti al doge<sup>179</sup>. Sempre più spesso, addirittura, a lui si fece riferimento — ad esempio nelle lettere — come al "princeps civitatis", giungendo persino a fare avventate comparazioni tra i personaggi di casa Fregoso e i Cesari..<sup>180</sup>

Tuttavia, a parte alcuni dogi che, come Tommaso Fregoso, seppero circondarsi di un fasto quasi principesco e che probabilmente riuscirono anche a creare attorno a sé una "corte" simile a quella di altri signori italiani, per gli altri, l'ambiente in cui si mossero fu sempre alquanto modesto. A Genova, escludendo il sontuoso palazzo dei Fregoso a San Tommaso, dove talora risiedettero alcuni dogi di quella famiglia, la sede ufficiale del potere — il palazzo ducale — era

<sup>176</sup> PACINI, *La tirannia* cit., p. 88.

<sup>177</sup> BORLANDI, *Ragione politica* cit., pp. 377-384.

<sup>178</sup> HEERS, *Gênes* cit., p. 404.

<sup>179</sup> Tra gli altri, il primo posto nelle cerimonie, la berretta ducale foderata d'ermellino e gli abiti di porpora, le insegne del potere (le mazze e la bacchetta d'argento, la spada di giustizia, lo stendardo del Popolo...) ostentate nel corso delle solenni uscite dal palazzo ducale.

<sup>180</sup> Nel verbale di elezione di Pietro Fregoso, dell' 8 settembre 1450, non solo il dogato viene espressamente definito "principatum", ma la sua designazione ad opera dello zio, l'ex-doge Tommaso Fregoso (allora ritiratosi di Savona), è paragonata all'adozione di Tiberio da parte di Augusto; v. ASGe, Archivio segreto 545, cc. 62v-63v.

più una caserma che non un edificio di rappresentanza e del resto molti di loro (penso ad esempio a Ludovico Fregoso o all'arcivescovo Paolo...), preoccupati per la propria incolumità personale, scelsero di risiedere entro le mura della fortezza di Castelletto, circondati da partigiani e mercenari. In queste residenze, la vita quotidiana non aveva nulla di lussuoso, ma era piuttosto spartana e militarresca: un atteggiamento dovuto più che alle inclinazioni personali dei dogi, alle loro ridotte disponibilità finanziarie che costringevano alcuni di loro — come lamentava Pietro Fregoso — a impegnare i gioielli e i vestiti della moglie, riducendosi magari a mangiare “in scudelle de stagno” e ad andare “vestito de bruna”<sup>181</sup>.

### 5. *Tutti gli uomini del doge*

Il consolidamento dell'istituto dogale e la contemporanea estensione del potere “cappellazzo” in tutti i settori dell'apparato statale, resero necessario il ricorso all'operato di funzionari e ufficiali che fossero alle dirette dipendenze del doge. Si ebbe così una crescente immissione nelle strutture dello stato di persone di origine non cittadina: soprattutto “fideles” delle Riviere o, addirittura, provenienti da altre regioni italiane. Uomini scelti personalmente dal doge e a lui devoti, i quali erano al contempo totalmente estranei all'ambiente e alle tradizioni genovesi. Ciò portò alla crescente estromissione dei cittadini da molti incarichi di governo, soprattutto dagli uffici territoriali, i quali rappresentando una importantissima fonte di guadagno per i loro titolari, erano grandemente appetiti.

L'esistenza di una “familia” di persone (giudici, notai, bargelli, soldati e servitori di vario genere) addette al servizio del doge era prevista dalle “regulae” e costituiva una delle varie attribuzioni onorifiche annesse alla sua carica, non diversamente da quanto disposto per il podestà e, a suo tempo, per i Capitani del Popolo due-trecenteschi. In particolare, vi era una certa analogia con la “familia” podestarile che, ancora nel Quattrocento, comprendeva anch'essa vicari, cavalieri, “servientes” e altro personale di camera e di stalla<sup>182</sup>. La composizione della “comitiva” ducale, quale fu fissata dalle “regulae” del 1363 e del 1413, variò di poco nel corso del XV secolo, solo conoscendo piccoli aggiustamenti, a seconda delle disponibilità finanziarie del comune. Nel 1443, la riforma voluta da Raffaele Adorno, la fissò in una sessantina di persone, tra le quali il vicario (“celeber inter doctores”), due vicedogi, due cavalieri con quindici famigli ciascuno, due trombettieri, due portieri, sei mazzieri e personale vario di camera e di cucina, oltre a sedici cavalcature (di cui otto da guerra) con i relativi stallieri e garzoni per la loro cura<sup>183</sup>.

<sup>181</sup> ASMi, Sforzesco 412; Serravalle, 21 novembre 1417, Franco Assereto Visconti al Duca.

<sup>182</sup> Gli organici della “familia potestatis” (come del resto di quella ducale) possono essere ricostruiti sulla scorta dei dati citati in M. BUONGIORNO, *Il bilancio di uno stato medievale. Genova 1340-1529*, in “Collana Storica di Fonti e Studi”, 16, Genova 1973, passim.

<sup>183</sup> ASGe, Ms. 136, cc. 28v-30.

Tra questi “familiares”, la figura di maggior spicco, per cultura e responsabilità, era senza dubbio il vicario ducale, un giurista forestiero incaricato di sbrigare le cause “de extraordinaria iustitia”<sup>184</sup> e che — come si è visto — ordinariamente sostituiva il doge nelle sedute degli Anziani dedicate a questioni amministrative o giudiziarie<sup>185</sup>. I vicari erano nominati direttamente dal doge e instauravano con lui un rapporto fiduciario destinato a durare nel tempo; erano infatti nominati “ad beneplacitum” e solitamente restavano in carica per parecchi anni o, almeno, finché restava al potere il loro protettore. Essi provenivano da quella vasta cerchia di professionisti del diritto dalla quale erano tratti i podestà delle più importanti città dell’Italia centro-settentrionale; spesso, si trattava di giuristi che avevano avuto già esperienza della situazione genovese quali giudici della curia podestarile<sup>186</sup>. Nel periodo esaminato, la carica fu tenuta da diversi dottori, quali il ternano Monaldo de Paradisi (1437-42), Manuele Scarampi dei signori di Cortemiglia (1443-46) o il pavese Matteo de Curte che fu vicario ducale a più riprese (1449-54, 1464-69); ma la figura forse più interessante fu il tortonese Galeotto Ratti. Questi, perseguitato da Filippo Maria Visconti e bandito dalla propria città, trovò rifugio e impiego a Genova presso i Fregoso. Nel 1447, alla morte del Duca di Milano, il doge Giano Fregoso — nel tentativo di approfittare del crollo del ducato visconteo per rafforzare ed estendere le posizioni genovesi oltregiogo — lo inviò a Tortona, formalmente per tenere tranquilla la città ma in realtà per preparare la sua unione a Genova<sup>187</sup>. Il tentativo fallì perché il doge — come già si è ricordato — non osò rischiare una guerra con la Repubblica Ambrosiana, ma il Ratti venne ricompensato dei suoi servigi con il privilegio di unire al proprio cognome quello dei Fregoso. Lo stesso Ratti percorse in seguito una brillante carriera nella burocrazia sforzesca, venendo nominato capitano di giustizia di Milano nel 1450 e vicario generale del ducato pochi anni dopo<sup>188</sup>.

I vicedogi avevano invece carattere più eminentemente politico; la loro qualità di luogotenenti del doge faceva sì che essi fossero scelti direttamente da questi, in piena autonomia, “de melioribus civibus civitatis Ianue, magis amatores domini Ducis et status populi”<sup>189</sup>. In origine, la loro funzione era quella di “filtrare” la massa dei questuanti che richiedevano un’udienza dal doge; ma il loro compito

<sup>184</sup> Al vicario ducale fu sovente delegata la giurisdizione “contra rebelles et inimicos communis Ianue” (v. ASGe, Archivio segreto 535, c. 48v), nonché nelle cause tra le varie comunità del distretto.

<sup>185</sup> *Regulae 1413*, cap. “De vicario domini Ducis et eius officio”, c. 43-43v. Sull’ufficio di vicario ducale nel Trecento v. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 71-72.

<sup>186</sup> Tanto Manuele Scarampi che Matteo de Curte, prima di essere nominati vicari ducali, furono vicari del podestà.

<sup>187</sup> ASGe, Archivio segreto 1790, n. 459.

<sup>188</sup> C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco*, Milano 1946, p. 144.

<sup>189</sup> *Regulae 1413*, cap. “De viceducibus et eorum officio”, c. 44-44v; PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 75-78; V. POLONIO, *L’amministrazione della “Res publica” genovese fra Tre e Quattrocento*, “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, n. s. XVII (1977), f. I, pp. 34-37.

principale fu, già dai tempi del Boccanegra, la giurisdizione nelle questioni riguardanti gli artigiani, i marinai e tutte le persone stipendiate e in servizio a palazzo ducale, dove i vicedogi dovevano continuamente risiedere. Proprio l'autorità su due elementi turbolenti della società cittadina come gli artigiani e i marinai, fece sì che l'ufficio dei vicedogi venisse visto come quello attraverso il quale era meglio controllabile l'umore del popolo<sup>190</sup>. Non a caso, non solo ad essi fu dato l'incarico di tenere aggiornato il registro nel quale erano trascritti i nomi di tutti i cittadini popolari abilitati agli uffici pubblici<sup>191</sup>, ma sotto la loro sovrintendenza venne posto il servizio di guardia notturna della città, interamente affidato a elementi artigiani<sup>192</sup>. Benché magistratura eminentemente popolare, a partire dalla dominazione viscontea divenne usuale assegnare uno dei posti di vicedoge a un nobile, estendendo al contempo il loro mandato a più anni<sup>193</sup>. In seguito, sotto il regime dei "cappellazzi", l'ufficio era conferito dal doge "a qualunque li piaceva, cussì zentilhomo como di populo, e cussì al bianco como al negro" giacché — come notava un osservatore milanese — nel "dar via li uffici el duxe non guarda colori e maxime de questo che è proprio membro del palatio"<sup>194</sup>. L'importante, era che il prescelto fosse persona "discreta, pratica e da bene", anche se la qualità maggiormente richiesta era l'assoluta fedeltà al doge in carica. Per questa ragione, i vicedogi furono scelti tra i partigiani di più provata fede, come quel Bertone de Orero, appartenente a una delle più importanti famiglie fregose della val Polcevera, in carica nel 1439<sup>195</sup>, o come Gerolamo Chiavari, che fu anche anziano e che — grazie alla protezione dei Fregoso — ottenne nel 1455 dal duca Francesco Sforza l'ufficio di podestà di Novara<sup>196</sup>.

Analoghe caratteristiche dovevano avere anche gli altri membri della "famiglia", a cominciare dai cavalieri ducali (da due a quattro), i quali, alla testa di una quarantina di birri, erano incaricati di mantenere l'ordine pubblico e di eseguire gli ordini del doge. Ma lo stesso valeva per i mazzieri che lo accompagnavano nelle cerimonie, l'ensifero che lo precedeva nei cortei con la spada di giustizia, i "targhetti" che lo scortavano recando in mano dei piccoli scudi (le "targhe") con le insegne inquadrate del doge e del comune.

<sup>190</sup> "L'ufficio del viceduxe (...) importa grandemente al stato nostro, peroché havendo luy ad fare rasoni ali popolari, per la via soa (...) se pono havere avisi de le cose se facessero per la città et altri servitii" (ASMi, Sforzesco 965; 1476, 2 dicembre).

<sup>191</sup> I vicedogi erano tenuti a far redigere dai notai della loro curia un "librum conestagiarum et hominum omnium, tam nobilium quam popularium civitatis et suburbiorum", redatto secondo le indicazioni dei "conestabiles" popolari e dei "principales" degli "alberghi" nobili (v. PACINI, *La tirannia* cit., pp. 70-71).

<sup>192</sup> *Regulae 1413* cit., cap. "De custodibus nocturnis", c. 104v.

<sup>193</sup> Al tempo di Filippo Maria Visconti — secondo un'inchiesta fatta durante il dominio di Galeazzo Maria Sforza — l'ufficio fu tenuto per più di cinque anni da Bartolomeo de Mari, nobile, e da Bartolomeo da Mulazzo, popolare (v. ASMi, Sforzesco 442; Genova, 9 gennaio 1471, Leonardo de Seratico e Gerolamo Griffò al Duca).

<sup>194</sup> *Ibid.*; Genova, 8 gennaio 1471, Biagio de Gradi al Duca.

<sup>195</sup> ASGe, Archivio segreto 520, n. 539.

<sup>196</sup> ASGe, Archivio segreto 540, c. 124.

L'*entourage* dogale comprendeva infine, accanto a questi ufficiali e inservienti salariati dal comune, altre figure, da lui direttamente dipendenti in qualità di suoi stipendiati. Erano segretari, uomini d'arme, messaggeri, servitori a vario titolo, di cui sappiamo ben poco per la scomparsa degli archivi privati delle famiglie "cappellazze", ma che svolsero tuttavia un ruolo di una certa importanza. In gran parte forestieri, provenienti — almeno per i Fregoso — dalle terre della Lunigiana o della Lombardia, essi erano indicati genericamente come "familiares ducales". Un titolo che si richiama volutamente ai cortigiani in servizio presso la corte dei Visconti o degli Sforza e che erano da questi impiegati in missioni diplomatiche e militari di vario genere. Li troviamo infatti impegnati in incarichi particolarmente delicati: ambascerie presso i vari signori italiani, arruolamenti di truppe, "commissioni" presso gli ufficiali delle Riviere e via dicendo. Compiti che svolgevano però non come emissari del comune ma, piuttosto, come delegati personali del doge. Tra questi, meritano di essere ricordati Manfredo da Filattiera, Giovanni da Crema, Andrea da Forlì<sup>197</sup>, Corradino Villani da Pontremoli, il nobile tortonese Simone Busseti, o Leonardo Ghirardi da Pietrasanta, "familiaris" di Giano Fregoso e in seguito segretario del doge Pietro, più volte impiegato in delicate missioni diplomatiche<sup>198</sup>.

5.1. Completavano la cerchia del doge numerosi personaggi della sua famiglia, da lui chiamati a rivestire importanti incarichi di carattere soprattutto militare e giudiziario, istituiti per sottoporre al diretto controllo dogale tutti i più importanti ambiti della vita cittadina. Essi costituivano una sorta di consiglio privato che, insieme con i più stretti amici e alleati del doge, era chiamato a dare il proprio parere su importanti questioni di politica interna, specie quando riguardavano gli interessi particolari della famiglia<sup>199</sup>. Tra questi ufficiali, il più rilevante fu senza dubbio quello di capitano generale, creato — secondo la tradizione — da Tommaso Fregoso per il proprio fratello Battista, intorno al 1415<sup>200</sup>. La carica fu riservata in genere a uno dei fratelli del doge o, comunque,

---

<sup>197</sup> Nel 1449 fu inviato da Ludovico Fregoso a Firenze, presso Cosimo de' Medici, per trattare affari riguardanti la famiglia Fregoso e la comunità di Genova (v. ASGe, Archivio segreto 1793, n. 34).

<sup>198</sup> Nel 1455, ad esempio, Pietro Fregoso lo inviò in Lombardia ad assoldare fanti e schioppettieri (ASGe, Archivio segreto 1794, n. 2593), mentre l'anno successivo fu a Milano per chiedere al duca Francesco Sforza sussidi per lo stesso doge (ASMi, Sforzesco 411; 1456, 7 giugno).

<sup>199</sup> Quando, ad esempio, nel maggio 1462, sorsero contrasti tra il doge Ludovico e l'arcivescovo Paolo (che, come ho detto, si fece proclamare doge dai suoi partigiani), il primo — per trovare sostegno alle sue ragioni — non fece ricorso né agli Anziani né ad uno dei tanti consigli di "requisiti", ma si rivolse direttamente ad un consiglio di famiglia al quale furono presenti, a parte ovviamente l'Arcivescovo ed il fratello di questi, Pandolfo, tutti i Fregoso (v. ASMi, Sforzesco 415; Genova, 11 maggio 1462, Cristoforo Panigarola al Duca).

<sup>200</sup> G. STELLA, *Annales genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, Bologna 1975, p. 331. Secondo P. LEVATI, *Doghe perpetui di Genova*, Genova s.d., p. 230, la carica di capitano generale venne istituita prendendo a modello le istituzioni del regno d'Aragona, dove esistevano due uffici in qualche modo somiglianti: il "Luogotenente generale di Aragona" e il "Governatore generale di Aragona". Il primo, istituito allo scopo di garantire ai domini aragonesi la presenza di un sostituto del Re, sem-

a uno dei suoi più stretti parenti<sup>201</sup>, e comportava — oltre a una considerevole provvisione in denaro — il comando militare di tutte le forze terrestri e navali del comune. Il capitanato generale divenne, fin dall'inizio, la seconda dignità dello stato, non solo per il potere e gli onori connessi ma perché la concessione di tale titolo equivaleva, in assenza di un principio dinastico, alla designazione come successore del doge in carica. Per questi motivi, specie dopo la parentesi sforzesca, l'ufficio assunse anche un carattere istituzionale e politico, unendo al titolo di capitano quello di luogotenente generale, con il diritto di svolgere le veci del doge "tam in senatu et in civitate quam in toto eius districtu"<sup>202</sup>.

Carattere militare ebbero anche altri due uffici, istituiti nel corso del Quattrocento e destinati ad operare a stretto contatto del doge. Al capitano della "piazza" — carica tradizionalmente riservata alle famiglie alleate della Riviera — venne riservato il comando della guardia del doge<sup>203</sup>; essa, insediata nei quartieri fatti costruire sotto il dominio visconteo intorno alla piazza del palazzo pubblico, aveva una forza variante da poche decine ad alcune centinaia di uomini tra fanti, balestrieri e provvisionati<sup>204</sup>; tutti mercenari di provate capacità militari, in gran parte lombardi o toscani, inquadrati da esperti conestabili. Queste truppe erano adibite, oltre che alla difesa del palazzo e della fortezza di Castelletto, anche alla guardia delle mura e come forza di pronto impiego fuori della città e nelle Riviere. Alcuni dogi, come Prospero Adorno, ebbero pure una guardia personale di poche decine di mercenari stranieri, detti "biscagli", provenienti da varie parti della penisola iberica e, in particolare, dal Portogallo<sup>205</sup>. L'altro ufficiale era il capitano della scala (o della porta), incaricato, con poche guardie, della apertura e chiusura del portone di palazzo; egli era inoltre responsabile della custodia delle sue stanze e di tutti gli arredi in esse esistenti (compresi gli infissi), svolgendo un po' la funzione di sovrintendente del palazzo<sup>206</sup>.

---

pre più assente per le guerre napoletane, si trasformò in una sorta di Viceré. Il secondo ebbe invece carattere giudiziario, anche se in origine tale ufficio era legato alla persona dell'erede al trono.

<sup>201</sup> ASGe, Archivio segreto 558, cc. 88v-89v. Nel periodo esaminato, furono capitani generali: Battista Fregoso, fratello del doge Tommaso (1415-21, 1436-37, 1441-42), Giovanni Fregoso, altro fratello del doge Tommaso (1437-41); Barnaba Adorno, cugino del doge Raffaele (144-46); Pietro Fregoso, cugino dei dogi Giano e Ludovico (1447-50); Nicolò Fregoso, cugino del doge Pietro (1450-52); Spinetta Fregoso, fratello del precedente e cugino del doge Pietro (1452-53); Pandolfo Fregoso, fratello dei dogi Pietro e Paolo, nonché cugino del doge Ludovico (1454-58, 1461-64).

<sup>202</sup> Così fu per Gian Galeazzo Fregoso, nominato capitano e luogotenente generale dal doge Battistino nel 1479; v. ASGe, Archivio segreto 1801, n. 344.

<sup>203</sup> La carica fu tenuta infatti per molto tempo, oltre che da esponenti delle due famiglie dogali, da capi partigiani delle Riviere, come i Ravaschiero per i Fregoso o i Della Torre per gli Adorno.

<sup>204</sup> Nel 1443, le "regulae" di Raffaele Adorno fissarono il presidio della piazza a 300 fanti, dando al doge la possibilità di arruolarne, in via straordinaria, altrettanti (v. ASGe, Ms. 136, cc. 30-31). Nel 1461, sotto il dogato di Ludovico Fregoso, la guardia era invece di 100 provvisionati e 300 fanti (v. G. PISTARINO, *La spesa ordinaria della Repubblica di Genova nella crisi del 1461-62*, in *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966, pp. 246-249).

<sup>205</sup> ASMi, Sforzesco 416, passim.

<sup>206</sup> ASMi, Sforzesco 442; Milano, 9 aprile 1471, i deputati alle cose di Genova al Duca.

Il controllo “cappellazzo” sull’amministrazione della giustizia cittadina si attuò invece mediante la temporanea soppressione dell’ufficio del podestà forestiero, sostituito da un presidente della podestaria, nominato a beneplacito del doge tra i propri familiari. Tale innovazione diede modo ai “cappellazzi” — in particolare i Fregoso — di mettere le mani su un’altra voce del bilancio comunale, interferendo al contempo pesantemente nella gestione degli affari giudiziari i quali, peraltro, continuarono a essere condotti dai tre giudici della corte podestarile<sup>207</sup>.

## 6. *Il governo delle Riviere*

Fu soprattutto fuori della città, nel suo distretto, che l’occupazione dello stato da parte dei “cappellazzi” trovò la sua massima espressione. Da qui, del resto, come si è detto, essi traevano principalmente la loro forza, tanto che le Riviere erano considerate “un receptaculo de capellacij, donde procede ut plurimum la mutacione de li stati a Genua e infiniti altri mali”<sup>208</sup>. La privatizzazione del territorio comunale a beneficio delle fazioni popolari e dei loro alleati risaliva agli inizi del Quattrocento, quando tutto il distretto venne progressivamente sottratto al controllo degli organi comunali per essere messo a totale disposizione dei “cappellazzi” i quali se ne spartirono il governo come se fosse un bene privato, che poteva essere ceduto, permutato o, addirittura, ereditato. L’estromissione del comune giunse al massimo grado nell’ultimo decennio del secolo, sotto il governo degli Adorno (questa volta nelle vesti non di dogi ma di governatori per conto del Duca di Milano); allora, tutto il territorio dello stato venne diviso tra loro, gli Spinola e i Fieschi, le tre fazioni e consorterie al potere, destinandovi per vicari e podestà propri familiari o clienti, lasciando a disposizione del comune, su un totale di quaranta circoscrizioni amministrative (tra capitaniati, vicariati e podestarie), solo una, la podestaria di Portovenere<sup>209</sup>.

Tale processo era iniziato, per la verità, già alla fine del Trecento, con la nomina di capitani generali per l’una e l’altra Riviera, incaricati, per conto del doge, di sovrintendere in via straordinaria alla difesa e al controllo militare del territorio. In seguito, si procedette sempre più spesso alla sostituzione dei vicari — gli ufficiali che presiedevano alle circoscrizioni inquadrate (soprattutto a fini giudiziari e fiscali) le varie podestarie o comunità direttamente soggette al comune<sup>210</sup> — con capitani, talora decorati anche del titolo di luogotenenti ducali, no-

---

<sup>207</sup> Se sotto il regime degli Adorno si continuarono a nominare podestà forestieri, i Fregoso preferirono procedere alla nomina di presidenti. Questi furono: Bartolomeo Fregoso, fratello del doge Tommaso (1437-42), Spinetta Fregoso (1450-54), Pandolfo Fregoso (1454), Battista Giustiniani, consuocero di Pietro Fregoso (1455-58), Francesco Giustiniani (1461), Lazzarino Fregoso (1461-64, 1479- 81).

<sup>208</sup> Citato in PACINI, *I presupposti* cit., p. 163.

<sup>209</sup> ASMi, Registri ducali 55, pp. 73-75.

<sup>210</sup> Sull’origine e i compiti dei vicari trecenteschi v. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 287-292.

minati a beneplacito e scelti dai dogi tra i propri familiari o tra gli alleati più potenti e prestigiosi. Il passo successivo fu la completa appropriazione da parte dei "cappelazzi", anche dei livelli inferiori della struttura gerarchica del territorio, ovvero delle podestarie. Queste, corrispondenti alle singole comunità costituenti il distretto genovese, erano rette da podestà responsabili della riscossione delle entrate pubbliche e dell'amministrazione della giustizia nelle cause civili e nei reati di lieve entità, anche se alcuni di loro, quali ad esempio quelli di Varazze o di Novi, disponevano del mero e misto imperio che li abilitava ad essere giudici anche nei reati di sangue.

Questi uffici, stipendiati dalle comunità locali, erano grandemente ricercati per i guadagni che era possibile ricavare lucrando sui proventi giudiziari<sup>211</sup>, tanto da essere oggetto di un attivo commercio che, seppure illegale, era tollerato (se non addirittura talora favorito) dai dogi<sup>212</sup>. Podestarie e soprattutto "scrivanie" ad esse addette (e destinate ai notai del collegio di Genova) erano ricercate in particolare da quei cittadini, nobili o popolari, che non avevano i mezzi per esercitare con profitto la mercatura e per i quali una carica di podestà o di scrivano (o, per essere più esatti, la possibilità di rivenderla al miglior offerente) poteva rappresentare un importante cespite di sostentamento<sup>213</sup>. Un aspetto che andò probabilmente acquistando un peso sempre maggiore dopo che Genova fu investita dalla difficile congiuntura economica determinatasi a seguito della conquista turca di Costantinopoli e dalla perdita di Caffa e delle ricche colonie del Mar Nero<sup>214</sup>. Allora, le cariche pubbliche, fino a quel momento relativamente poco ambite, divennero di colpo una possibile via d'uscita dall'incipiente povertà per decine di famiglie messe improvvisamente in serie difficoltà economiche dalla rarefazione dei commerci e dal progressivo impoverimento della città<sup>215</sup>.

Gli uffici non erano solo un investimento economico, ma rivestivano anche

---

<sup>211</sup> "Al tempo de li capelazzi, li loro officiali nelle Rivere convertivano ogni condannatione in loro" (v. ASMi, Sforzesco 424; Genova, 23 ottobre 1465, Corrado da Fogliano e Antonio Guidobono al Duca). Secondo l'ordinamento genovese, ai giudicanti doveva toccare soltanto una quota delle entrate provenienti dalle condanne pecuniarie, stabilita dalle convenzioni locali.

<sup>212</sup> PETTI BALBI, *Il notariato genovese* cit., p. 107.

<sup>213</sup> "Esse scrivanie se exerciseno solamente per popolari peroché zentilhomini non puonno essere scrivani secundo li ordini della città, e gli è grandissimo numero che vive de queste scrivanie per non havere altro exercitio né modo di vivere et così de questi officij, li quali se danno a persone che non hanno el modo de mercantare" (ASMi, Sforzesco 965; Genova, 8 agosto 1476, Guido Visconti al Duca).

<sup>214</sup> Sulla crisi economica genovese in relazione alle conquiste turche cfr. A. BORLANDI, «*Janua, janua Italiae*»: uno sguardo al Quattrocento genovese, in "Archivio Storico Italiano", CXLIII (1985), pp. 19-21.

<sup>215</sup> Qualcosa di analogo si verifica anche a Firenze, dove i guadagni ricavabili dall'esercizio di un ufficio territoriale finiscono col rappresentare, "per molti capi famiglia, membri a volte di antichi lignaggi in difficoltà, un cespite talora indispensabile di sostentamento"; v. A. ZORZI, *Giudicanti e operatori di giustizia nello stato territoriale fiorentino del secolo XV*, in "Ricerche storiche", XIX (1989), n. 3, p. 539.



un importante valore politico, giacché attraverso di essi le varie fazioni avevano modo di imporre la propria influenza nel dominio. Il poterne disporre liberamente rappresentò per i “cappellazzi” il modo migliore per ricompensare e tenere legati a sé quei potentati locali che, pur senza disporre di ricchezze comparabili a quelle delle grandi consorterie signorili genovesi, potevano tuttavia mobilitare autonomamente numerose clientele armate. L’influenza di questi “principali” sulle vicende locali era chiaramente percepibile soprattutto nella Riviera di Levante dove il quadro feudale originario, apparentemente dissoltosi dopo l’incorporazione di quelle terre al comune di Genova, era ancora ben vivo, conservando quasi tutta l’antica forza di coercizione sui loro antichi dipendenti, in gran parte coloni e “fictabili”, ma anche livellari di abbazie e di altre istituzioni ecclesiastiche, che i “principali” controllavano per antica consuetudine o grazie alla benevolenza di più potenti patroni<sup>216</sup>.

Qui, più che le autorità genovesi, a comandare erano — come già si è accennato — poche famiglie da secoli radicate nel territorio, molte delle quali si ricollegavano agli antichi conti di Lavagna (come i Ravaschiero, i de Cogorno, i Federici o i della Torre) o a vassalli dei marchesi obertenghi (i da Passano, i della Cella, i da Vezzano, i Biassa)<sup>217</sup>. Signori di castelli da tempo diruti, essi, fin dal XIII secolo, si erano definitivamente fatti “burgenses” dei centri costieri (Chiavari, Sestri Levante, Moneglia, Lévantò), pur conservando stretti legami con le terre avite, dove ancora avevano estesi possedimenti e dove, soprattutto, continuavano ad esercitare una fortissima influenza<sup>218</sup>. Da queste terre potevano reclutare centinaia di “fideles”, pronti a servirli nelle lotte fazionarie dei borghi o a seguirli a Genova al soldo dei “cappellazzi” cittadini. Gli eserciti di Fregosi e Adorni furono in gran parte costituiti proprio da squadre di valligiani arruolati da Ravaschiero, della Torre o Biassa, molti dei quali facevano dell’esercizio delle armi la loro unica occupazione<sup>219</sup>.

La necessità di assicurarsi il sostegno di questi potenti signori, spinse i “cap-

---

<sup>216</sup> La valle Sturla, alle spalle di Chiavari, una delle più turbolente della Riviera di Levante, era controllata dai Ravaschiero (guelfi e partigiani dei Fregoso) soprattutto attraverso il possesso quasi ininterrotto dell’abbazia di S. Andrea di Borzone e della prioria di S. Maria del Taro, “per la via delle quali doe iexie la più parte de li homeni (...) vene ad essere pixonanti de lo abate Leonardo Ravaschiero” (ASMi, Sforzesco 423; Sestri Levante, 13 luglio 1465, Giovanni Federici al Duca).

<sup>217</sup> Su queste famiglie v. G. PETTI BALBI, *I “conti” e la “contea” di Lavagna*, Genova 1984; IDEM, *I signori di Vezzano in Lunigiana*, in “Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense”, n.s., XXVIII-XXXII (1977-81); R. PAVONI, *Signori della Liguria orientale: i Passano e i Lagneto*, in *La Storia dei Genovesi*, IX (1987), pp. 451-484.

<sup>218</sup> Solo i Della Cella, borghesi di Chiavari, esercitavano poteri signorili nell’alta val d’Aveto, a Rezzoaglio e Alpeiana, quali vassalli dei marchesi Malaspina.

<sup>219</sup> Il mestiere delle armi fu in auge in particolare tra i Ravaschiero, i quali furono spesso capitani e conestabili al servizio dei Fregoso. Così fu per Tommaso (sposo a Pipa Guinigi, figlia di Paolo, signore di Lucca) e per i fratelli Manfredo e Prospero, quest’ultimo morto nel 1449 all’assedio di Finale. Leonardo, figlio di Manfredo, fu al servizio degli Sforza e così il fratello Angeletto, che nel 1455 comandava una squadra di venti uomini d’arme e cento fanti (v. ASGe, Archivio segreto 1794, n. 2584).

pellazzi” (in particolare i Fregoso) a cercarne in ogni modo l’amicizia, stringendo con loro alleanze matrimoniali e, soprattutto, largheggiando in privilegi, esenzioni, franchigie e “provvisioni” in denaro<sup>220</sup>. A queste, si aggiunsero spesso concessioni di uffici (sia a Genova che nelle Riviere), di cariche militari e di castellanerie, magari nel loro luogo di residenza o nelle vicinanze, venendo così a riconoscerne, anche giuridicamente, il predominio sul territorio<sup>221</sup>. Esempio, a questo proposito, il caso dei Federici, uno dei tanti rami dei conti di Lavagna, la cui influenza si irraggiava da Sestri Levante alla vicina valle di Vara, raggiungendo persino la valle del Taro, oltre Appennino. Grazie ai servizi prestati a Raffaele Adorno per aiutarlo nel conseguire il dogato, Giovanni Federici, capo della casata, ottenne nel 1443 la custodia della fortezza di Sestri e il diritto di nominare i podestà di Castiglione e di Carro, nonché il castellano della rocca di Pietra Colice<sup>222</sup>; poco tempo dopo gli venne concessa anche la custodia della porta che dava accesso all’isola di Sestri, presso la quale i Federici avevano la loro casa fortificata<sup>223</sup>. In seguito, entrato in disaccordo con gli Adorno, egli si schierò con i Fregoso, i quali lo confermarono nel possesso degli antichi privilegi, compreso lo “ius nominandi potestatem” a Castiglione e Carro. Tali concessioni non impedirono che, nel 1464, lo stesso Giovanni fosse uno dei primi ad abbandonare il doge Paolo Fregoso per accorrere con i suoi partigiani a ingrossare le file dei sostenitori di Francesco Sforza<sup>224</sup>.

Proprio in relazione all’importanza economica e politica degli uffici, già nel corso del Trecento, al fine di evitare attriti e discussioni tra i molti pretendenti, si era tentato di stabilire una rotazione degli incarichi fra i vari “colori”, anche se tale procedura finì col legittimare l’atteggiamento fazioso di molti podestà, i quali nell’amministrare la giustizia favorivano smaccatamente i propri amici così che — come notava un osservatore milanese — “per le parte che hanno tra loro, chi favorisse parte Spinola, chi Oria, chi Grimaldi, altri Fieschi e chi Carretti, chi Fregosi e chi Adorni”<sup>225</sup>.

---

<sup>220</sup> Tutti i discendenti dei conti di Lavagna ottennero dal comune di Genova, già a partire dal XIII secolo, l’esenzione da ogni imposizione fiscale sui loro beni mobili e immobili (v. ASGe, Ms. Biblioteca 147).

<sup>221</sup> Nicolò della Torre, partigiano dei Fieschi, fu castellano di Arcola nel 1443-44 e podestà di Castiglione nel 1446; Matteo Ravaschiero fu podestà di Sestri Levante nel 1448, dove tenne lo stesso ufficio il cugino Galeazzo nel 1458. Tra i Biassa, potente famiglia spezzina strettamente legata a Doria e Fregoso, Giacomo fu castellano di Sarzanello nel 1447-48, podestà e castellano di Voltaggio nel 1451, podestà di Novi nel 1457; Roderico fu podestà di Framura (1455); Raimondo, fu castellano di Spezia nel 1447.

<sup>222</sup> ASGe, Archivio segreto 1788, n. 688.

<sup>223</sup> ASGe, Archivio segreto 1785, n. 105. Nel 1446 Giovanni Federici, una delle personalità più interessanti della storia ligure del Quattrocento, stipulò un accordo con Gian Fregoso, promettendogli il suo aiuto per conquistare la Corsica; in cambio gli venne promessa la cessione del territorio di Nebbio con il porto di San Fiorenzo, nonché l’isola (o meglio penisola) di Sestri Levante, antica proprietà dei Federici (v. LEVATI, *Dogii perpetui* cit., p. 322).

<sup>224</sup> ASMi, Sforzesco 417.

<sup>225</sup> ASMi, Sforzesco 423; Genova, 14 luglio 1465, Giovanni Avogadro al Duca.

Per queste ragioni, il conferimento degli uffici rappresentava da sempre un momento estremamente delicato nella vita politica cittadina, oggetto di continue riforme e, spesso, causa di violenti disordini sia a Genova che nelle Riviere. Fin dalle “*regulae*” del 1363 la nomina di podestà e scrivani fu delegata a un’ apposita commissione elettorale di otto membri, detta dei “*collatores officiorum*”, rinnovata ogni anno sotto la presidenza del doge, ma già alla fine del XIV secolo, come durante il dogato di Nicolò Guarco, la designazione degli ufficiali finì molte volte coll’essere assunta in prima persona dal doge e dagli Anziani, allo scopo di meglio favorire i propri partigiani. Tale prassi continuò anche in seguito, nonostante l’istituto dei “*collatores*” fosse riaffermato sia nelle “*regulae*” del 1413 che nella riforma del 1443. Di esso, però, non si ha più notizia a partire dagli anni della dominazione viscontea, quando il conferimento degli uffici venne delegato al governatore ducale<sup>226</sup>. Lo stesso, è da ritenere, si fece anche dopo che Genova riuscì a riottenere la sua “*libertà*”<sup>227</sup>. Un “*liber officiorum*” del 1455, relativo al dogato di Pietro Fregoso<sup>228</sup>, mostra infatti come, a metà del secolo, tutti gli uffici fossero conferiti direttamente dal doge “*a qualuncha li piaceva, cossì zentilomo como di populo e cussì al bianco como al negro*”<sup>229</sup>.

6.1. All’inquadramento giudiziario e militare del territorio provvidero, in primo luogo, i capitani, i quali rappresentarono per tutto il Quattrocento il *braccio armato* del potere “*cappellazzo*” nelle Riviere. A differenza dei vicari, la loro giurisdizione si estendeva, oltre che sul distretto cittadino, anche sulle comunità convenzionate e, in taluni casi, sulle terre feudali, numerose soprattutto nella Riviera di Ponente. Per il resto, come i vicari, i capitani disponevano del “*merum et mixtum imperium*” e dello “*ius gladii*”, attributi che consentivano loro di comminare in materia criminale ogni genere di pena corporale, compresa la morte. Inoltre, era loro riconosciuto un “*arbitrium*” simile a quello dogale e, talora, tutta una serie di poteri straordinari che andavano dal diritto di nominare nella propria circoscrizione ogni genere di ufficiali civili e militari<sup>230</sup>, fino alla facoltà di incamerare a proprio beneficio tutte le entrate fiscali delle comunità soggette. In questo modo i capitani finirono molto spesso coll’esercitare un dominio quasi assoluto, del tutto svincolato dal controllo del comune (e addirittura del doge...) nonostante — come nel capitanato concesso nel 1455 a Ludovico

<sup>226</sup> Musso, *Le istituzioni ducali* cit., p. 79.

<sup>227</sup> Durante il dogato di Raffaele Adorno la nomina degli ufficiali fu delegata a una commissione che, sotto la presidenza del doge, comprendeva due Anziani e due ufficiali di Provvisione; v. ASGe, Archivio segreto 537, c. 37v.

<sup>228</sup> ASGe, Archivio segreto 1794 B

<sup>229</sup> ASMi, Sforzesco 442; Genova, 8 gennaio 1471, Biagio de Gradi al Duca.

<sup>230</sup> Nelle patenti di nomina di Ludovico Fregoso a capitano della Spezia (1455), ad esempio, il doge Pietro Fregoso gli riconobbe il diritto di eleggere “*pro libito (...) vicarios, officiales et rectores ac castellanos (...) et ex ipsis percipere ea salaria ac emolumenta quod percipi consueverunt*” (ASGe, Archivio segreto 1648, n. 19).

Fregoso sulla Spezia — venisse posta la condizione che i castellani e gli altri ufficiali di nomina capitaneale fossero tenuti “parere et obedire omnibus litteris et ordinibus ac decretis et constitutionibus (...) domini Ducis et magnificorum dominorum Antianorum”<sup>231</sup>.

L’istituto del capitano, già esistente durante il dogato di Giorgio Adorno, fu esteso da Tommaso Fregoso a quasi tutto il distretto genovese, distribuendo i vari capitanati tra i propri numerosi fratelli. Fu però solo con lo “stato Adorno” degli anni 1443-46 che la trasformazione dei vicariati in capitanati si fece sistematica e tale rimase sotto i successivi dogi di casa Fregosa<sup>232</sup>. Fu soprattutto nella Riviera di Levante che l’istituzione divenne stabile. Il vicariato della Spezia, dal 1447 in avanti (salvo la parentesi sforzesca) fu ininterrottamente governato da capitani della famiglia Fregoso, divenendo — sotto certi aspetti — un’estensione delle loro signorie di Lunigiana<sup>233</sup>. Il controllo sul capitanato di Chiavari fu invece a lungo conteso tra i Fregoso e i Fieschi i quali, signori dei castelli appenninici di Torriglia e Roccatagliata, allargavano la propria influenza su buona parte del litorale a levante di Genova, in particolare nella val Bisagno, nonché a Nervi, Quinto, Recco, Camogli e Portofino, dove possedevano ville e terre. Essi cercarono tenacemente, per tutta la seconda metà del Quattrocento e, praticamente, fino al 1528, di ottenere il riconoscimento della loro supremazia su questa parte della Riviera, facendosene conferire l’amministrazione dai dogi, talora addirittura in forma perpetua<sup>234</sup>. Gio. Filippo Fieschi e, successivamente, il fratello Ibleto, ottennero più volte il governo delle podestarie di Bisagno, di Recco, di Rapallo e di altre parti del vicariato chiavarese, oltre alla custodia del castello di Portofino, terre che vennero sottratte alla giurisdizione del capitano di Chiavari e trasformate in una unica circoscrizione autonoma<sup>235</sup>. I Fieschi vi esercitarono il diritto di nominarvi i podestà e i castellani e addirittura, negli anni ’40, si

---

<sup>231</sup> Ibid.

<sup>232</sup> Sotto il dogato di Raffaele Adorno (1443-46), Paolo Adorno fu capitano di La Spezia, Antoniotto capitano di Pieve di Teco, Teramo capitano generale della Riviera di Ponente, mentre Gregorio fu governatore di Savona e, successivamente, di Corsica.

<sup>233</sup> Furono capitani di La Spezia: Spinetta Fregoso 1447-50, Gian Galeazzo Fregoso 1451, Galeotto Fregoso 1452-53, Giovanni Fregoso 1454, Ludovico Fregoso 1455-60, Spinetta Fregoso 1461-67.

<sup>234</sup> Gian Luigi Fieschi, quando nel 1488, insieme agli Adorno e agli Spinola, trattò con il Duca di Milano la dedizione di Genova, si fece da questi nominare capitano perpetuo di Chiavari, titolo che gli fu riconosciuto nel 1499 da re Luigi XII e che portò fino alla morte (1508), trasmettendolo quindi ai figli.

<sup>235</sup> Con la pace stipulata nel gennaio 1454 tra il doge Pietro Fregoso e Gio. Filippo Fieschi, quest’ultimo, oltre al titolo di capitano generale della Riviera di Levante, ottenne il diritto di nominare gli ufficiali di Recco, Rapallo, Portofino, Monterosso, Corvara, Framura e Moneglia e di creare un nuovo podestà a Lavagna, con giurisdizione su circa metà del vicariato di Chiavari (v. ASGe, Archivio segreto 1648, n. 12). Nell’aprile 1461 Ibleto Fieschi fu nominato dal doge Prospero Adorno “in gubernatorem generalem et locumtenentem” delle podestarie di Bisagno, Recco e Rapallo “cum iurisdictione, mero et mixto imperio” e autorità di eleggere ufficiali, scrivani e castellani (v. Ibid., n. 1287). Tale concessione gli fu confermata nel 1463 dall’arcivescovo Paolo Fregoso, nuovo doge di Genova (v. Ibid., n. 1622).

fecero promotori, in territorio comunale, della costruzione o del restauro di numerose fortificazioni, come quelle di Camogli, di Recco o di Molassana<sup>236</sup>.

Capitanati straordinari vennero anche istituiti nelle tre podestarie suburbane di Voltri<sup>237</sup>, Polcevera e Bisagno, e nell'Oltregiogo il quale, peraltro, per quasi tutto il secolo o sfuggì al dominio genovese o fu appannaggio di vari membri di casa Fregosa<sup>238</sup>. Né sfuggì alla stessa logica la Corsica la quale, almeno nominalmente, era possedimento genovese, sebbene il comune non avesse che il controllo di poche fortezze costiere<sup>239</sup>. Nella Riviera di Ponente, in gran parte dominata dagli antichi feudatari (i marchesi del Carretto, i conti di Ventimiglia e della Lenguiglia, i consignori di Pornassio) e dalle grandi famiglie dell'aristocrazia genovese (Doria, Spinola, Grimaldi), il governo dei "cappellazzi" fu poco più che nominale. A parte poche podestarie minori (come quelle di Triora o Andora), tutti gli uffici furono conferiti solo ad "amici" dei signori locali ai quali, il più delle volte, venne riconosciuto il governo di terre e castelli di proprietà del comune di Genova. Un esempio di questa politica può essere rappresentato dalla podestaria di Pietra (con le annesse terre di Toirano e Giustenice), già possesso personale di Antoniotto Adorno alla fine del Trecento<sup>240</sup>, la quale fu concessa dal doge Tommaso Fregoso per otto anni "in regimen, administrationem ac totalem gubernationem" a Tommaso Doria, signore dell'adiacente terra di Loano. Tale concessione (in seguito ereditata dai suoi figli) fu fatta in ricompensa della sua eroica difesa di Albenga, assediata nel 1436 dalle milizie di Nicolò Piccinino, allora al soldo del duca Filippo Maria Visconti<sup>241</sup>. Allo stesso modo, anche Ventimiglia, chiusa tra i domini dei Doria di Dolceacqua e dei Grimaldi di Monaco, fu per parecchi anni in loro potere.

Il peso militare esercitato dai signori feudali su gran parte del Ponente fece sì che, in questa Riviera, il sistema dei capitanati venisse introdotto quasi esclusivamente a loro beneficio. Qui, Adorni e Fregosi furono sporadicamente presen-

---

<sup>236</sup> ASGe, Archivio segreto 531, cc. 17-18.

<sup>237</sup> Voltri fu eretta in capitanato per Melchione Fregoso nel 1454-58, cui successe un altro Fregoso, Masino, nominato dal governatore francese Giovanni d'Angiò commissario di Voltri e della val Polcevera.

<sup>238</sup> Antonio Fregoso fu capitano dell'Oltregiogo, vicario di Gavi e podestà di Novi tra il 1448 e il 1451: uffici che gli furono conferiti per compensarlo delle spese sostenute per mantenervi un corpo militare d'occupazione.

<sup>239</sup> Giano Fregoso fu governatore dal 1438 al 1442, durante il dogato dello zio Tommaso; sotto gli Adorno, il governo fu dato dapprima ai Montaldo e, quindi, a Gregorio Adorno. Con il ritorno dei Fregoso al potere, Giano (nel frattempo divenuto doge) nominò governatore il fratello Ludovico, il quale ottenne anche da papa Eugenio IV l'investitura feudale come conte di Corsica. Quando Ludovico venne nominato a sua volta doge, il governo passò a Galeazzino Fregoso fino a che, nel 1453, l'isola non fu ceduta all'amministrazione dell'ufficio di San Giorgio. Su queste vicende v. COLONNA DE CESARI ROCCA - L. VILLAT, *Histoire de Corse*, Paris 1927, pp. 83-87.

<sup>240</sup> WARDI, *Le strategie familiari* cit., pp. 62-68.

<sup>241</sup> A Tommaso Doria fu riconosciuta non solo la stessa autorità dei podestà inviati da Genova ma anche il "merum et mixtum imperium", nonché la custodia dei castelli di Pietra, Zuccarello e Giustenice. Per tali incombenze egli ottenne uno stipendio di 700 lire annue che poteva prelevare direttamente dalle imposte riscosse nel territorio (v. ASGe, Archivio segreto 518, n. 119 a).

ti, come capitani o più spesso quali commissari, solo per brevi periodi e in circostanze del tutto straordinarie. Si deve però notare che il vicariato di Porto Maurizio, comprendente le terre direttamente sottoposte al comune di Genova poste fra Pietra a Ventimiglia, non fu mai trasformato in capitanato, anche se vi vennero sovente destinati per vicari esponenti delle famiglie signorili locali dei Doria di Oneglia e Dolceacqua o dei Grimaldi.

Non fu così invece per l'altra grande circoscrizione del Ponente, la valle Arroscia. Questo distretto, che aveva come capoluogo il grosso borgo murato di Pieve di Teco, controllava l'importante via che da Albenga conduceva, per il colle di Nava, verso il Piemonte occidentale. Esso era pervenuto nelle mani dei Genovesi solo nel 1386, costituendo un vicariato, distinto da quello di Porto Maurizio. Durante la dominazione viscontea, il duca Filippo Maria lo diede in pegno a Francesco Spinola, il quale ne tenne il possesso fino al 1439 quando fu costretto a consegnarlo al doge Tommaso Fregoso<sup>242</sup>. Con il dogato di Raffaele Adorno, il vicariato fu trasformato in capitanato e concesso ai di lui nipoti Antoniotto e Paolo<sup>243</sup>; con il ritorno dei Fregoso al potere esso venne ceduto ai Doria, in ricompensa del sostegno dato per cacciare gli Adorno dal Ponente. Nicolò Doria di Oneglia e, successivamente, Benedetto Doria di Dolceacqua ne furono vicari finché, sul finire degli anni '50, la valle Arroscia fu teatro della guerra condotta dai del Carretto e dai ghibellini contro la dominazione francese. Pieve fu allora occupata dal marchese di Finale Giovanni del Carretto che nel 1460 accondiscese a restituirla al comune di Genova, purché nelle mani di un suo "amico". Il prescelto fu Gerolamo Spinola di Lucoli, il quale venne nominato capitano e castellano delle fortezze di Pieve e di Ranzo per cinque anni<sup>244</sup>. Egli fu uno dei principali sostenitori degli Sforza, grazie ai quali riuscì a conservare il governo del capitanato per tutto il periodo della loro dominazione su Genova e anche oltre. Infatti, tornato il dogato in mano ai Fregoso, questi non riuscirono a riprendere possesso di Pieve, sotto la minaccia di un intervento armato milanese; così, quando Gerolamo morì, nel 1484, il territorio passò senza contrasti al cognato Luca Spinola di Lerma che addirittura, due anni dopo, ne ottenne l'investitura "in capitaneatum" ereditario dal duca Gian Galeazzo Maria Sforza<sup>245</sup>, conservandone il dominio fino al 1512.

Ai "cappellazzi" non sfuggirono neppure le terre "convenzionate" che, come Savona o Albenga disponevano di larghe autonomie, garantite da patti ormai secolari. Se però a Albenga gli Adorno e i Fregoso compaiono sporadicamente, come podestà o più spesso commissari, la loro presenza a Savona fu molto più co-

<sup>242</sup> MUSSO, *Le istituzioni ducali* cit., pp. 107-108.

<sup>243</sup> ASGe, Archivio segreto 1787, c. 201; *ibid.* 1789, n. 103.

<sup>244</sup> Gerolamo Spinola di Lucoli fu nominato capitano di Pieve dal governatore francese di Genova il 18 giugno 1460 per cinque anni e cinque mesi (v. ASGe, Archivio segreto 1798, n. 48).

<sup>245</sup> Per le vicende relative alla successione di Gerolamo Spinola v. ASMi, Sforzesco 994; copia dell'investitura di Luca Spinola, del 29 maggio 1486, è in ASGe, Archivio segreto 355, n. 12. Essa fu rinnovata nel 1499, da Luigi XII

stante<sup>246</sup>. Già ai tempi del primo dogato di Tommaso Fregoso, il fratello Spinetta era stato capitano della città per quasi sei anni, fregiandosi anche del titolo di “dominus Saone”, fatto incidere sulle monete coniate nella zecca locale. A partire dal 1443, dopo che Savona tre anni prima aveva dovuto subire una dura rappresaglia genovese (con la conseguente sospensione di tutti i benefici riconosciuti dalle convenzioni), la città fu retta da governatori di casa Adorno, dapprima Teramo e quindi Gregorio. In seguito, con la riconquista del dogato da parte di Gian Fregoso, questi ne diede il governo allo zio Tommaso, l'ex-doge, che lo tenne in forma di signoria, trasmettendolo alla sua morte al nipote Gian Galeazzo, il quale ne fu signore fino al 1458 quando fu costretto a cedere la città ai Francesi.

6.2. Al di sopra dei capitanati e talora confusi con questi, vennero spesso istituiti anche dei capitanati generali, uno per ciascuna Riviera. I poteri conferiti a questi ufficiali variarono a seconda delle circostanze; alcuni — come Spinetta Fregoso nel 1416-21 — cumularono al titolo di capitano generale, gli uffici di vicario e di podestà delle terre incluse nella propria giurisdizione, dove si facevano rappresentare da luogotenenti di loro nomina. Altri, invece, si videro assegnare una autorità che andava a sovrapporsi a quella delle autorità esistenti, alle quali venne lasciata l'amministrazione della giustizia<sup>247</sup>. Fu il caso, ad esempio, del capitanato generale sulla Riviera di Ponente concesso dai Fregoso, dal 1447 e il 1464 a Benedetto Doria, del ramo dei signori di Dolceacqua. Questi che, dopo una vita avventurosa di corsaro aveva contribuito in modo determinante all'abbattimento dello “stato” degli Adorno, venne ricompensato dal doge Gian Fregoso dapprima con la concessione dei vicariati di Porto Maurizio e di Pieve di Teco<sup>248</sup>; quindi, dopo la guerra di Finale, con la nomina a capitano generale di tutto il territorio “ultra Naulum (...) usque ad extremos fines dicionis ianuensis”. A lui furono sottoposte non solo le terre del comune ma anche le comunità convenzionate ( Albenga, Diano, Ventimiglia) e i feudatari del comune, i quali — contro ogni accordo - furono tenuti a contribuire al suo salario<sup>249</sup>. Tali poteri straordinari, che dovevano riguardare — almeno secondo gli intendimenti dei Fregoso — “coxe pertinente alo stato overo ala guerra”, furono causa di interminabili controversie con le comunità sottoposte e in particolare con i vicari di Porto Maurizio<sup>250</sup> e con il comune di Albenga, contro il quale lo stesso Doria condusse nel 1457 una guerra privata, assoldando milizie mercenarie piemontesi e francesi nel vicino marchesato di Ceva.

<sup>246</sup> Sui rapporti tra Savona e i “cappellazzi” v. Musso, *Ceto dirigente* cit., pp. 18-28.

<sup>247</sup> Così fu, nel 1443, per Barnaba Adorno e, dopo neppure un mese, per Isnardo Guarco, capitani generali della Riviera di Ponente; v. ASGe, Archivio segreto 1788, nn. 613, 670.

<sup>248</sup> ASGe, Archivio segreto 1789, n. 1094.

<sup>249</sup> Il decreto di nomina, del 21 maggio 1449, è in *Ibid.*, n. 1345. Il salario assommava a 1.220 fiorini l'anno, corrisposti da tutte le comunità e terre convenzionate sottoposte alla sua giurisdizione (v. *Ibid.*, n. 1356).

<sup>250</sup> Si veda ad esempio, nel 1451, la controversia tra Benedetto Doria e il vicario Daniele Fieschi (v. ASGe, Archivio segreto 1794, n. 133).

I tentativi del Doria di trasformare la propria carica in una signoria di fatto su gran parte della Riviera di Ponente non ebbero successo, perché scontratosi con il doge Pietro Fregoso, la sua autorità andò gradatamente restringendosi alla sola Ventimiglia, che egli controllò fino al 1464, quando di essa se ne impadronì Giovanni Grimaldi, signore di Monaco, per conto del Duca di Milano, il quale — divenuto signore di Genova — lo nominò governatore della città. Il controllo genovese su questa parte del suo dominio fu infatti sempre scarso e, in pratica, esercitato attraverso i vicini signori territoriali: Doria, Grimaldi, Spinola, del Carretto. A Benedetto Doria successe infatti, come capitano della Riviera di Ponente, Giorgio del Carretto, signore di Zuccarello e, soprattutto, cognato dell'arcivescovo Paolo Fregoso, cui — nella spartizione del distretto genovese con il doge Ludovico — ne era stato riconosciuto il possesso.

Nella Riviera di Levante, la situazione non fu molto diversa ma mentre a Ponente vi erano varie famiglie a contendersi il predominio, qui a spadroneggiare furono in pratica solo i Fieschi i quali, come detto, dalle loro signorie appenniniche irradiavano la loro influenza su gran parte del vicariato di Chiavari e su altre terre vicine. A iniziare la serie fu Gio. Ludovico Fieschi, il quale, nel 1436, ottenne il titolo (e lo stipendio) di capitano generale in premio del sostegno dato a Tommaso Fregoso nel recuperare il dogato. Egli restò fedele ai Fregoso anche negli anni successivi, scontrandosi col nipote Gio. Antonio (detto "Battaglino") che, già capitano di Chiavari, si era ribellato al doge, stringendo alleanza con gli Adorno e il Duca di Milano. Così, quando nel 1443 Raffaele Adorno assunse il potere, Gio. Ludovico dovette rinunciare al capitanato generale, pur conservando importanti posizioni, quali il controllo dell'isola fortificata di Sestri Levante. L'ufficio di capitano generale della Riviera fu invece promesso dal nuovo doge a Gio. Antonio Fieschi, nel frattempo nominato ammiraglio dei Genovesi, ma non sembra che egli abbia mai preso possesso della carica<sup>251</sup>. Col ritorno del dogato ai Fregoso, Gio. Ludovico riacquistò l'antica influenza e non a caso fu proprio lui che, nel dicembre 1447, appoggiò in consiglio l'elezione di Ludovico Fregoso a doge; ciò non gli impedì, due anni dopo, di accordarsi con Pietro e Nicolò Fregoso, per rovesciare il suo governo e far eleggere doge il primo, allora capitano generale.

Di un capitanato generale della Riviera di Levante non si parlò più ma, morto Gio. Ludovico nel 1451, il figlio Gio. Filippo cercò in tutte le maniere di riottenere, pretendendo anche la concessione di Chiavari e Lévantò, due terre che — essendo ghibelline e di parte Spinola — rifiutavano di sottostare al governo di un Fieschi. Ne seguì un lungo contrasto con Pietro Fregoso il quale, pressato dai suoi familiari, reclamanti per sé quell'ufficio, non era in condizione di accontentarlo. Si venne pertanto a una guerra che — seppure interrotta da brevi armistizi e da effimeri accordi nei quali le richieste del Fieschi trovarono parziale

---

<sup>251</sup> Nel marzo 1443, Gio. Antonio Fieschi fu invece nominato da Raffaele Adorno luogotenente e commissario della Riviera di Levante "usque ad flumen Macre" per procedere contro i ribelli al nuovo regime (v. ASGe, Archivio segreto 1787, cc. 217v-218).



accoglimento<sup>252</sup> — si protrasse per tutto il dogato di Pietro finché, nel 1458, caduta Genova in mano ai Francesi, i due si trovarono alleati contro i nuovi signori, in una lotta nella quale persero entrambi la vita combattendo. L'ufficio, nei decenni successivi, non fu più ricostituito; solo negli anni '80, essendo nuovamente al potere i Fregoso, un altro Fieschi, Gian Luigi, figlio e fratello dei precedenti, ottenne la carica di capitano generale, conservandola sotto la dominazione sforzesca e, successivamente, francese fino alla morte, nel 1508.

## 7. *Le finanze*

Se i dogi non ebbero la forza di trasformare la loro carica in ereditaria o di assumere esplicitamente il titolo di "dominus" — nonostante alcuni fra loro cercassero, segretamente, di ottenere dagli imperatori il vicariato imperiale (titolo che costituiva, in genere, l'anticamera del principato)<sup>253</sup> — non fu soltanto per la sostanziale fragilità delle loro fazioni, troppo legate agli instabili umori dell'aristocrazia, ma anche per altri fattori. Uno, certamente primario, era rappresentato dal difficile rapporto con i cittadini, quella sorta di *maggioranza silenziosa* che — come si è detto — assisteva alle lotte per il dogato senza prendervi parte, solo badando a conservare i propri beni<sup>254</sup>. Erano essi, come detto, a costituire il "comune"; tra loro venivano scelti gli Anziani e le altre magistrature cittadine; loro affollavano i consigli. Era con loro, quindi, che i dogi dovevano quotidianamente confrontarsi. Relazioni tradizionalmente difficili, dominate da reciproche paure e da un permanente clima di sospetto, che poteva talvolta spingerli a compiere vere e proprie azioni terroristiche nei confronti degli oppositori: omicidi, sequestri di persone, confische di beni, esilii<sup>255</sup>.

In linea di massima, però, tutti i dogi, specie agli inizi del loro governo, tentarono in ogni modo di ottenere il favore dei cittadini o, quanto meno, di assicurarsi una benevola neutralità. Così, ad esempio, Barnaba Adorno, che il 4 gennaio 1447 succedette al cugino Raffaele, per prima cosa radunò, quattro giorni dopo, un consiglio generale costituito dagli uffici principali della città e da ottanta dei più influenti cittadini; il suo fu un vero e proprio manifesto programmatico. Infatti, dopo aver affermato solennemente di avere "preiso et acceptao lo governo de questa republica a bon fim et per schivar li scandali et inconvenienti", egli enunciò le sue intenzioni, i cui punti forti erano sostanzialmente due. Il primo, era la volontà "de vorei conseia ogni cossa cum li

<sup>252</sup> Si vedano gli accordi del 1453 e 1454 in ASMi, Registri ducali 18, pp. 487 sgg.

<sup>253</sup> Il doge Battistino Fregoso, nel 1482 fu accusato (probabilmente a torto) di avere tenuto "oculte pratiche con l'Imperatore perché gli desse la città di Genova in feudo per se e per suoi discendenti col titolo di vicario" (v. FOGLIETTA, *Dell'istorie* cit., p. 545).

<sup>254</sup> N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, libro VIII, XXIX.

<sup>255</sup> Sono numerose, negli annali, le lamentele per il governo tirannico di alcuni dogi. Sulla tirannia dell'arcivescovo Paolo Fregoso, ad esempio, v. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 219.

citaien, cossì como è debito”; il secondo, argomento che trovava sempre i Genovesi particolarmente sensibili, era l’impegno di “usar parsimonia ale speise e conservar le borse de li citadini”<sup>256</sup>.

Le promesse enunciate da Barnaba Adorno erano, più o meno, le stesse di tutti gli altri suoi predecessori e successori. Il consenso della città si poteva ottenere soltanto attraverso il ristabilimento dell’ordine e della tranquillità, l’alleggerimento dei carichi fiscali e una conduzione della cosa pubblica quanto più allargata possibile. Erano obiettivi, però, difficilmente realizzabili. L’ordine pubblico lo si poteva imporre soltanto dopo avere debellato l’endemica opposizione dei ribelli e dei fuoriusciti, cosa che era fattibile solo disponendo di milizie sufficienti a una simile impresa. Per arruolare soldati (o anche solo per pagare i propri partigiani) occorreva denaro, tanto denaro, e per averlo bisognava chiederlo ai cittadini, attraverso convocazioni di consigli sufficientemente numerosi da rappresentare l’intera cittadinanza. Così facendo, però, il doge si esponeva a un grave rischio; infatti, aprendo i consigli a diverse centinaia di persone, egli vedeva ridursi la possibilità di controllarne la composizione, escludendo i possibili avversari. Col pericolo che la sua richiesta potesse essere respinta o, quanto meno, venisse approvata soltanto dopo interminabili contrattazioni che finivano col ledere gravemente il suo prestigio. Questo schema lo si trova ripetuto quasi ossessivamente per tutto il Quattrocento; aggravato oltretutto dall’intromissione degli stati vicini, pronti a sovvenzionare largamente con uomini e denaro l’opposizione dei “cappellazzi” rivali o dei signori feudali.

Era dunque il problema finanziario il punto di maggior debolezza dei vari “stati” che si alternarono nel governo di Genova. I “cappellazzi”, infatti, contrariamente a quanto si ritiene, non erano ricchi o, per lo meno, non lo erano quanto i loro predecessori capaci, ancora gli inizi del secolo (è il caso del doge Tommaso Fregoso), di donare al comune l’imponente somma di 60.000 ducati d’oro per l’estinzione di un debito<sup>257</sup>. Certo, molti fra loro disponevano ancora di cospicui capitali, prudentemente depositati — spesso sotto prestanomi — sui “monti” di Firenze<sup>258</sup>, di Bologna o di Roma, in modo da metterli al riparo dalle confische che seguivano ogni mutazione di “stato”<sup>259</sup>. Ma per la maggioranza, nei lunghi anni di esilio che immancabilmente prima o poi giungevano, l’unica via di uscita a una vita di ristrettezze economiche era l’entrare al servizio, quale

---

<sup>256</sup> ASGe, Archivio segreto 537, cc. 74-75. Le parole di Barnaba Adorno furono abbastanza convincenti e su proposta di Bartolomeo Imperiale, uno dei più ricchi e influenti cittadini, venne approvato uno stanziamento straordinario di 10.000 lire per affrontare le spese necessarie ad affrontare i ribelli filo-fregosi che assediavano Genova.

<sup>257</sup> GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. 180.

<sup>258</sup> BORLANDI, *Potere economico* cit., p. 605. Per gli investimenti dei Fregoso sul “monte” di Firenze v. A. MOLHO, *Florentine Public Finances in the Early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge Mass., 1971, pp. 145, 147.

<sup>259</sup> Nel luglio 1443, ad esempio, gli Adorno al potere fecero confiscare tutti i “luoghi” di proprietà dei Fregoso, in varie “compere” cittadine, ammontanti ad oltre 30.000 lire (v. ASGe, Archivio segreto 529, cc. 102-103v).

uomo d'arme, di un principe straniero. Non prima, magari, di aver fatto praticantato in qualche compagnia di ventura, com'era stato, ad esempio, per Lazzarino Fregoso, "allievo" del Colleoni<sup>260</sup>.

Di sicuro, comunque, i "cappellazzi" non potevano competere con il potere economico rappresentato dai grandi "alberghi" nobili e popolari o da banchieri come gli Spinola, i fratelli Centurione, i Giustiniani o i Sauli, i quali erano veramente "quelli che governano lo palazzo"<sup>261</sup>. Senza il loro denaro, e senza un'adeguata base patrimoniale propria, nessun Adorno o Fregoso poteva sperare di governare ricorrendo solo alle finanze del comune. Come nelle Signorie, il doge era infatti uno stipendiato del comune, ma, nel bilancio ordinario, il suo salario rappresentava appena il 16% del totale. Una somma che non era assolutamente sufficiente a sostenere le ingenti spese necessarie per mantenersi al potere<sup>262</sup>, tanto più che tutti indistintamente i dogi che si succedettero nel corso del Quattrocento furono continuamente soggetti alla permanente minaccia dei fuoriusciti o di nemici esterni (Aragona, Visconti, Monferrato, Savoia). Così, per poter restaurare o edificare fortificazioni, assoldare mercenari o pagare i servigi dei propri partigiani, essi furono costretti o "a spendere del proprio" o a richiedere sempre nuovo denaro al comune, al Banco di San Giorgio, a privati cittadini e a diversi potentati forestieri (Milano, Firenze o Napoli), finendo però col dipendere quasi esclusivamente dal loro aiuto<sup>263</sup>.

Pietro Fregoso, sempre lui, nell'aprile 1453 riuscì a ottenere un prestito di 3.000 lire dai Protettori di San Giorgio, ma dovette garantirlo con una parte del suo stesso stipendio dogale<sup>264</sup>. Pochi mesi dopo, lo stesso doge ricorse — questa volta per 3.000 scudi d'oro — ai banchieri dell'"albergo" Spinola, "sub ipoteca" dei proventi di una tassa di 4 soldi per ogni lira d'estimo<sup>265</sup>. Altra importante fonte furono i sussidi e le "provvisioni" provenienti da principi vicini. Se Ludovico Fregoso ricevette da re Alfonso una pensione perpetua di 1.000 ducati l'anno<sup>266</sup>, Pietro Fregoso, nella lega stipulata nel 1451, ottenne dal Duca di Milano e dalla Signoria di Firenze, l'impegno di versare ogni mese, il soldo necessario a pagare 650 fanti, denaro che il doge avrebbe poi impiegato a proprio piacere<sup>267</sup>. Erano fondi considerevoli, ma al tempo stesso di difficile riscossione, legati com'erano all'andamento della politica estera; basti pensare che allo scadere della stessa lega, nell'autunno del 1455, il doge aveva accumu-

<sup>260</sup> ASGe, Archivio segreto 1794, n. 1671.

<sup>261</sup> BORLANDI, *Potere economico* cit., p. 602.

<sup>262</sup> Pietro Fregoso, ad esempio, lamentava di non "podersi mantenere peroché questo suo ordinario chel ha da questa comunità non è bastevole al terzo" (ASMi, Sforzesco 411; Genova, 11 maggio 1456, Giovanni della Guardia al Duca).

<sup>263</sup> BORLANDI, *Potere economico* cit., p. 605.

<sup>264</sup> ASGe, Archivio segreto 3040.

<sup>265</sup> ASGe, Archivio segreto 1794, n. 1914.

<sup>266</sup> La pensione, concessa nell'aprile 1450, era garantita dal denaro proveniente dal focatico delle province calabresi (v. ASGe, Archivio segreto 547, cc. 81-81v).

<sup>267</sup> ASMi, Registri ducali 18, pp. 469-479.

lato un credito nei confronti dei soli Fiorentini, di ben 14.000 lire, per le quali inviò più volte suoi emissari a Firenze, a ottenerne la liquidazione<sup>268</sup>.

7.1. Le finanze comunali, la prima risorsa cui attingere, erano infatti — come noto — assolutamente insufficienti, depauperate dal progressivo trasferimento di quasi tutte le entrate indirette all'ufficio di San Giorgio, a garanzia e in pagamento di prestiti. Il bilancio ordinario del comune oscillava intorno alle 75.000 lire annue, ricavate principalmente dall'imposta reale e personale nota come "avaria". Il suo gettito, fino al 1462, era coperto per 1/3 dalle Riviere e per il rimanente dalla città di Genova, ma nella realtà esso fu sempre ampiamente inferiore alle previsioni per effetto dei difetti congeniti del sistema di riscossione.

In una città dove la ricchezza era costituita, più che da "possessioni e beni stabili", da "mercantie, navigationi et altri exercitii molto pericolosi", l'accertamento delle fortune era estremamente difficile, e non solo perché queste erano soggette a repentini mutamenti<sup>269</sup>. L'infedeltà nelle dichiarazioni fiscali era infatti prassi comune, favorita dal sistema di ripartimento ed esazione della tassa, lasciato interamente ai diretti interessati, senza grandi possibilità di intervento da parte di organi statali di controllo. Nobili e popolari procedevano separatamente tanto all'accertamento che alla ripartizione e riscossione dell'imposta: una procedura giustificata dal fatto "che cognosciamo noi meglio le condicione l'uno de l'altro che non fanno li gentilomini quelle de popolari, né popolari quelli de gentilomini". Gli accertamenti — o "catasti" — erano però effettuati assai raramente, a causa delle resistenze dei "ricchi e possenti", interessati a impedire i necessari aggiornamenti; tanto che nel 1473 i dati di riferimento erano ancora quelli del 1455, ai tempi del contestatissimo "catasto" di Pietro Fregoso<sup>270</sup>.

L'ammontare della tassa, poi, non ricadeva in modo uguale su tutta la cittadinanza. In teoria, sulla nobiltà pesava il carico maggiore; dal 1447, essa contribuiva per i 3/5, quota che Pietro Fregoso, nel 1455, tentò di portare a 7/8, determinando però un tale malcontento da essere costretto dopo poche settimane a fare marcia indietro<sup>271</sup>. I nobili che erano realmente chiamati a concorrere al pagamento erano in realtà solo quelli meno ricchi e influenti. Il sostegno dei grandi "alberghi" nobili e popolari era infatti spesso ricompensato dai dogi con la cancellazione dei debiti arretrati o con la concessione della piena esenzione da ogni avaria straordinaria; d'altronde, dalla tassa erano esentati, per antico

<sup>268</sup> ASGe, Archivio segreto 1794, n. 2592.

<sup>269</sup> "...essendo le facultà de geneuixi molto variabile, le quale consistono in mercantie, navigationi et altri exercitii molto pericolosi e non in possessioni e beni stabili, sì che uno si trova richo e de qui a uno meise povero" (v. ASMi, Sforzesco 448; Genova, 20 gennaio 1473).

<sup>270</sup> Ibid. Nel catasto di Pietro Fregoso era stato "stimato el valore universalmente de tucti li ciptadini excepto li franchi, per forma che quando achadesse fare qualche expesa non bastando le intrate del comune, possano fare imposta a tanto per cento, secondo che sarà la qualità de l'imprexa" (v. ASMi, Sforzesco 409; Genova, 8 settembre 1454, Giovanni della Guardia al Duca).

<sup>271</sup> BORLANDI, *Ragione politica* cit., pp. 359-360.

privilegio, le consorzierie dei Fieschi e degli Spinola di Lucoli, oltre a tutti i cittadini possessori di castelli e signorie (“castra tenentes”)<sup>272</sup>. Il che equivaleva, in pratica, alla parte più facoltosa e potente della nobiltà. Quanto agli altri cittadini, in particolare ai popolari “grassi”, impegnati in gran parte nella mercatura, molti erano franchi, oppure riuscivano ad ottenere lo *status* fiscale di “convenzionati”, concordando con l’ufficio di Moneta (e con il doge) un’imposta fissa annua, molto inferiore a quella che avrebbero dovuto pagare e valida per un certo numero di anni<sup>273</sup>. Le “convenzioni” costituivano anzi uno degli strumenti preferiti dai dogi per accattivarsi il consenso, favorendo specialmente i popolari. Così, materialmente, a sostenere il peso dell’imposta erano ben pochi, non più di trecento cittadini, secondo una stima del 1460<sup>274</sup>, oltre naturalmente ai “poveri e mezani” che erano i più tartassati; e questo nonostante i registri dell’*avaria* contenessero, nel 1465, i nomi di 687 contribuenti nobili e 3.096 popolari, dei quali il 46,5 % artefici.

Nelle Riviere, dove l’“*avaria*” era contingentata per comunità e calcolata sulla base di catasti locali (“*caratate*”) periodicamente aggiornati, la riscossione era generalmente affidata dalle autorità locali ad appaltatori privati<sup>275</sup>, non diversamente da quanto si faceva per le *gabelle*<sup>276</sup>. Anche qui, come a Genova, sfuggivano alla tassazione molti soggetti, a cominciare dagli eventuali cittadini genovesi che vi avessero possessioni. Ma ugualmente esenti — così come i “*domini castra tenentes*” — erano alcune famiglie localmente potenti, quali i Federici a Sestri Levante<sup>277</sup>, i Ravaschiero o i Della Torre a Chiavari e Rapallo. Del ricavato dell’*avaria*, una parte considerevole era utilizzata per il pagamento degli ufficiali locali (podestà, giudici, cancellieri, castellani, birri), mentre solo una quota era versata a Genova. Sotto i Fregoso, poi, divenne pratica assai diffusa asse-

---

<sup>272</sup> Nell’aprile 1469, i Doria di Oneglia e Dolceacqua e i Grimaldi di Mentone ricordarono orgogliosamente al duca Galeazzo Maria che “noi et li nostri da ducento anni in qua siamo sempre stati franchi da ogni *avaria* e carighi, cossì como etiam sono li Spinola di Luculo e dal Fiesco e generaliter tutti li gentilomini *castra tenentes*” (v. ASMi, Sforzesco 437; Genova, 5 aprile 1469).

<sup>273</sup> Le “convenzioni” erano generalmente accordate agli stranieri residenti a Genova e a quei mercanti che si trovavano in particolari difficoltà economiche, oppure ad intere categorie sociali (come, ad esempio, i tessitori di seta o i marinai e pescatori residenti nella contrada del Molo). In mancanza di studi specifici sulle “convenzioni” v. HEERS, *Gênes* cit., pp. 98-99; H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla casa di San Giorgio*, “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, XXXV (1905), I, pp. 155-156.

<sup>274</sup> HEERS, *Gênes* cit., p. 99.

<sup>275</sup> Nel 1446, ad esempio, l’appalto dell’*avaria* ordinaria della comunità di Porto Maurizio fu acquistato da Gervasio Pagliari, uno dei principali “borghesi” del luogo (ASGe, Archivio segreto 3037).

<sup>276</sup> Per l’“*avaria*” nel dominio v. G. FELLONI, *La fiscalità nel Dominio genovese tra Quattro e Cinquecento*, in *L’età dei Della Rovere*, Atti del V Convegno Storico Savonese, “Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria”, n.s., XXV (1986), pp. 94 sgg.

<sup>277</sup> I Della Torre, ad esempio, affermavano di essere “in la podestaria de Chiavari e de Rapallo de li principali e nobili et exempti sempre mai de ogni *avarie*, *angarie* et *gabelle* per victu et vestitu, stati per li tempi passati senza molestia né turbatione alcuna” (ASMi, Sforzesco 426; Rapallo, 15 maggio 1465, i Della Torre al Duca).

gnare parte delle “avarie” di una o più comunità a un personaggio della famiglia o a qualche altro “amico”<sup>278</sup>, finendo col diventare un oggetto di baratto per ottenere l'appoggio di qualche potente delle Riviere come, ad esempio Gio. Filippo Fieschi che nel 1454, accettò di scendere a patti col doge Pietro Fregoso dietro la cessione di tutte le entrate delle comunità costiere comprese tra Recco e Moneglia (con la sola eccezione di Chiavari)<sup>279</sup>.

La riscossione dell'imposta nelle Riviere era tuttavia estremamente difficoltosa, per gli ostacoli frapposti dalle autorità locali e, ancor più, per lo scarso controllo che il governo aveva sulla sua periferia<sup>280</sup>. Non c'era in pratica comunità che non fosse debitrice, nei confronti dell'ufficio di Moneta, di parecchie annate fiscali; debiti che non erano quasi mai recuperabili se non a costo di misure repressive (arresti dei contribuenti più ricchi, pignoramenti, obbligo di mantenere fino alla liquidazione del debito un contingente di birri ecc.) che, molto spesso, finivano col favorire soltanto i fuoriusciti. Né le comunità rivierasche erano facilmente assoggettabili alle contribuzioni straordinarie, imposte frequentemente sia in forma di “addizioni” all'avaria ordinaria che come leve di uomini per l'esercito o per la squadra navale.

A ridurre ulteriormente il gettito fiscale contribuiva, per finire, un'evasione diffusa, che vedeva coinvolti tanto i nobili che i popolari. Essa era grandemente favorita dall'esistenza di poche miglia da Genova di vere e proprie “zone franche” (quali erano le signorie dei Fieschi, dei Doria o degli Spinola), dove, specie quando si trattava di pagare carichi straordinari, molti tra i cittadini più facoltosi (le cosiddette “buone borse”), erano soliti andarsi a rifugiare per qualche tempo, finché il doge di turno non fosse stato deposto o fosse stato costretto a rinunciare alla tassa<sup>281</sup>. Non solo, ma il controllo esercitato dal comune sui suburbi della città era talmente scarso che a questi “evasori”, per poter schivare simili incomodi, era talvolta sufficiente ritirarsi nelle proprie ville negli immediati dintorni di Genova<sup>282</sup>, dove circondati da decine di fittabili e clienti armati, potevano impunemente sfidare i birri dell'ufficio di Moneta.

I dogi cercarono di combattere il fenomeno ricorrendo talvolta a mezzi estremamente spicci e poco ortodossi; nel 1455, ad esempio, il già citato Pietro Fregoso, fece “personalmente sostenere uno gran numero de gentilhomini e ciptadini richiedendoli ydonee securitate de presentarse ad ogni sua richiesta e ultra de ciò de pagare le occorrenti avarie e spexe per cinque anni e più”, minaccian-

---

<sup>278</sup> Nel 1455 Gian Galeazzo Fregoso, governatore di Savona, aveva un'assegnazione annua di 1.760 lire sulle “avarie” delle podestarie di Varazze e Taggia “pro stipendio custodie arcium Sancte Marie et Sancti Georgii Saone” (ASGe, Archivio segreto 1795, c. 2); un'analoga assegnazione ottenne Isnardo Fregoso, nel 1451, sulle entrate di Porto Maurizio (ASGe, Archivio segreto 1794, n. 109).

<sup>279</sup> Ibid., n. 2032.

<sup>280</sup> FELLONI, *Fiscalità* cit., pp. 97-98.

<sup>281</sup> ASGe, Archivio segreto 1794, n. 2684.

<sup>282</sup> ASMi, Sforzesco 410; Genova, 22 luglio 1455, Giovanni della Guardia al Duca. Su questo argomento, v. le considerazioni di BORLANDI, *Potere economico* cit., p. 604.

doli inoltre di sequestrare tutti i loro “luoghi” in San Giorgio<sup>283</sup>. Quattro anni prima, Ludovico Fregoso imprigionò su una nave cinquanta tra i più ricchi cittadini, chiedendo a ognuno un riscatto di 2.000 ducati<sup>284</sup>, e lo stesso fece Prospero Adorno nel 1461<sup>285</sup>. Tuttavia, ben di rado essi potevano sperare di avere partita vinta; sicché fu loro cura non insistere mai troppo nelle richieste di denaro, sapendo bene che — a tirare troppo la corda — essi rischiavano il dogato. Infatti, come riferisce A. Borlandi, poiché a Genova “li banchi sum quelli che governano lo palazzo (...) li qualli son tuti de gentilhomini et de populo grasso (...) non fue mai stato che, quando lo gentilhomo ha volsudo, non habia butato per terra, o per via de grande signoria o de qualche altro capelazo”<sup>286</sup>.

7.2. Senza denari, il “palazo”, ossia il doge, era “spachiato”. Tale lapalissiana verità non riguardava soltanto l'ammontare complessivo delle finanze del comune ma anche l'effettivo controllo che su di esse potevano avere i dogi. Se infatti la riscossione delle entrate pubbliche risultava farraginoso e destinata a scarso successo, ancora più problematico era il controllo che i dogi potevano avere su quel poco che si riusciva a rastrellare. I cittadini potevano rinunciare a qualche ufficio, potevano accettare che alla Spezia o a Savona si insediassero stabilmente un capitano di casa Adorna o Fregosa, ma quando si trattava di sborsare denaro erano ben poco disposti a fare concessioni.

Il doge disponeva, oltre al suo salario, soltanto di un fondo segreto di 3.000 lire per le spese straordinarie. Inoltre, talora poteva essergli riconosciuta (insieme però con gli Anziani o gli ufficiali di Balìa o di Provvisione) la facoltà di disporre direttamente di una certa somma di denaro — 5.000 o 8.000 lire — senza dover richiedere l'assenso dell'ufficio di Moneta, ma si trattava sempre di concessioni limitate ed eccezionali, per un certo periodo e, soprattutto, destinate a uno scopo ben preciso<sup>287</sup>. Per ogni richiesta di denaro supplementare, egli doveva sempre ottenere l'approvazione dei consigli: una prassi lunga e faticosa in quanto i cittadini erano in grado di mettere in atto tutta una serie di manovre dilatorie, attraverso la nomina di commissioni e sottocommissioni varie e la convocazione di innumerevoli consigli, talora lasciati deserti per il solo scopo di prendere tempo. Ma non sempre era così. Pietro Fregoso, ad esempio, nella prima parte del suo dogato, riuscì più volte a ottenere “denari de extraordinario”, addomesticando abilmente la composizione dei consigli e le votazioni<sup>288</sup>, ma non ebbe altrettanta fortuna più tardi quando, indebolito dall'ostilità del fronte com-

<sup>283</sup> ASMi, Sforzesco 410; Genova, 11 marzo 1455, Giovanni della Guardia al Duca.

<sup>284</sup> ASMi, Sforzesco 407; Torriglia, 16 luglio 1451, Marco Coiro e Ibietto Fieschi al Duca.

<sup>285</sup> “Il Duce ieri ha preso trenta gentilhomini de li principali della città et ne ha detenuto alcuni (...) alli quali ha rechesto ducati 30.000 e stando loro duri a questa rechesta questa mattina li ha fatti mettere in le nave soe per prexoni” (ASMi, Sforzesco 414; Pontedecimo, 15 luglio 1461, Cristoforo Panigarola e Bartolomeo de Riveri al Duca).

<sup>286</sup> BORLANDI, *Potere economico* cit., p. 602.

<sup>287</sup> ASGe, Archivio segreto 518, nn. 28, 35a, 250.

<sup>288</sup> ASMi, Sforzesco 409; Genova, 31 gennaio 1454, Pietro Cotta al Duca.

patto dei “gentilhomini”, fu letteralmente umiliato dall’opposizione concorde alle sue proposte, fattagli da nobili e popolari.

I rischi non venivano però solo dai consigli del comune. Infatti, poiché in genere il gettito previsto da ogni nuova imposizione era anticipato dal Banco di San Giorgio<sup>289</sup>, era anche necessario ottenere il consenso del consiglio generale dei “partecipi”, sulla cui composizione ed autonomia decisionale — a differenza di quanto accadeva spesso per i consigli del comune — i dogi non avevano alcuna influenza. Il rapporto con San Giorgio, nel quale risiedeva “quanto bene et honore et utile ha questa inclita città”<sup>290</sup>, costituì sempre uno dei problemi maggiori per la stabilità dello “stato” dei dogi. La sua debolezza deve infatti anche essere letta in relazione a San Giorgio. È una storia che attende ancora di venire scritta, ma è indubbio che dietro la deposizione di più di un doge si nasconde in realtà l’esistenza di un violento conflitto di interessi con il Banco<sup>291</sup>, il quale, come noto, costituiva un vero e proprio stato nello stato, fornito di “arme, denari e governo” e che a Genova rappresentava ormai — a detta del Machiavelli — il solo luogo in cui si poteva ritrovare “la libertà (...) la vita civile (...) e la giustizia”<sup>292</sup>. La contrapposizione, anche violenta, che poteva opporre il doge a San Giorgio è bene illustrata da un episodio del 1455, quando Pietro Fregoso, nell’intento di accattivarsi il popolino per meglio fronteggiare la nobiltà a lui ostile, deliberò di sopprimere la gabella del vino “al minuto”, la cui riscossione era stata da tempo assegnata a San Giorgio, in pagamento di un decito di 35.000 lire. Alla richiesta del doge, i Protettori del Banco, risposero “valorosamente (...) questa gabella essere assignata alo officio de Sancto Georgio el qual la ispendea in rispondere ali lochi, il ché ultra che sia la mazore reputacione che habia questa ciptà è anchora comune utilità de ogni qualità de persone”<sup>293</sup>. Il doge reagì ordinando ugualmente che la gabella non venisse più riscossa, ma l’ufficio di San Giorgio si affrettò a incitare Gio. Filippo Fieschi a calare a Genova dai suoi feudi per deporre il Fregoso.

## 8. *Conclusion*

Circondati da nemici interni e, spesso, esterni; costretti a contrattare quotidianamente con i signori feudali e con i cittadini ogni loro iniziativa; oppressi da una cronica mancanza di denaro, i dogi “cappellazzi” non poterono mai fare progetti di lunga durata. L’esperienza insegnava che nessuno riusciva a tenere il

<sup>289</sup> SIEVEKING, *Studio sulle finanze cit.*, II, pp. 96 sgg.

<sup>290</sup> ASMi, Sforzesco 411; Genova, 26 giugno 1456, Lodisio Crivelli al Duca.

<sup>291</sup> Ludovico Fregoso, ad esempio, fu deposto dal dogato nel gennaio 1463 sotto l’accusa di aver prestato aiuti militari e finanziari alla spedizione che il nipote Tommasino aveva condotto contro la Corsica; v. R. MUSSO, *Il dominio sforzesco in Corsica (1464-1481)*, parte I, in “Nuova Rivista Storica”, LXXVIII (1994), fasc. III, pp. 546-548.

<sup>292</sup> MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, lib. VIII, XXIX.

<sup>293</sup> ASMi, Sforzesco 409; Genova, 5 settembre 1454, Giovanni della Guardia al Duca.



potere a Genova per più di qualche anno. Né si poteva sperare di imporre il proprio predominio con la forza a una città fiera e riottosa, sempre pronta a prendere le armi e a scendere in strada, i cui abitanti — come scriveva un ambasciatore milanese — erano universalmente ritenuti “altieri, ricchi et delicati, et per natura di essere governati più col fieno che col sperone”<sup>294</sup>. Per questa ragione, il dogato era visto (e, di conseguenza, trattato...) come un beneficio temporaneo, da sfruttare più che si poteva, in modo da rimpinguare le proprie borse e, se possibile, quelle dei propri amici e parenti<sup>295</sup>, creare clientele, alleanze. Il tutto in vista di un incerto futuro, quasi che il dogato dovesse servire per prepararne la riconquista, una volta perso. Così, non potendo aspirare a gettare le basi di uno stabile governo, i “cappellazzi” si limitarono a gestire il potere al solo scopo di arricchirsi e per far questo ricorsero a ogni mezzo.

Che cosa fu, dunque, lo “stato cappellazzo”? Alla fine di queste pagine, la prima risposta che mi viene in mente è una sola: un’occupazione militare. Sì, un’occupazione militare dello stato, imposta alla città con il sostegno di forze esterne e con l’interessata partecipazione della nobiltà, soprattutto delle “quattro famiglie”, le quali continuano a rappresentare — a giudizio degli stessi “cappellazzi” — “el più e el meglio de quella città”<sup>296</sup>. Definire popolare e ghibellino il regime che governa Genova, come sta scritto nel primo capitolo delle “regulae” cittadine, è una grossa bugia. Certo, il doge è sempre un popolare, ma sia esso un Adorno o un Fregoso, egli è sempre inscindibilmente legato alla nobiltà da vincoli di sangue e da fortissimi interessi politici ed economici. Approfitando (e spesso fomentando) le divisioni tra i “cappellazzi”, i nobili hanno potuto riottenere nel governo della città il posto che avevano prima del 1339, giungendo addirittura ad ampliare la propria influenza nel distretto, dove terre e castelli delle Riviere sono stati affidati alla loro custodia.

Si è così operata, a beneficio dei “cappellazzi” e di un ristretto gruppo di magnati, una vera e propria spartizione dello stato, effettuata però ai danni della nobiltà minore e di quello che potremmo definire il ceto medio: mercanti, bottegai, notai, artigiani, i quali sono virtualmente tenuti lontani dalle leve del potere. Tutte le decisioni politiche più importanti sono prese fuori dai consigli del comune, in una cerchia ristretta di persone: il doge, i suoi più stretti parenti e amici, gli esponenti degli “alberghi” alleati. Ai cittadini, a coloro che in virtù dei propri privilegi godono dei pieni diritti politici, non resta che far sentire la propria voce nei consigli o, ancor più, nelle assemblee delle Compere di San Giorgio che, secondo una prassi repubblicana non ancora scomparsa, sono chiamati a deliberare ogni contribuzione straordinaria o ogni eventuale ampliamento dell’autorità attribuita al doge. È in questa sede che si può trovare un’opposizione in qualche modo organizzata, capace di mandare a monte o comunque di ostacolare i disegni del clan al potere.

---

<sup>294</sup> Ibid.; Genova, 1 ottobre 1454, Giovanni della Guardia al Duca.

<sup>295</sup> ASMi, Sforzesco 411; Genova, 30 maggio 1456, Giovanni della Guardia al Duca.

<sup>296</sup> ASMi, Sforzesco 410; Acqui, 13 luglio 1455, Barnaba Adorno al Duca.

Per questa ragione, per poter tenere in scacco una cittadinanza potenzialmente ostile, i dogi e i loro alleati accentuano il carattere militare del loro potere. Nel corso del Quattrocento Genova assume (o forse continua piuttosto a mantenere...) un aspetto militaresco che altre città, si pensi a Venezia o a Firenze, hanno perso da tempo. Il palazzo ducale e la fortezza di Castelletto, incombenza con le sue torri sopra il tessuto urbano, sono un po' i simboli dello "stato cappellazzo". Chiusi nel palazzo pubblico, cinto di mura e gremito di fanti forestieri, i dogi vivono anche fisicamente la propria separazione dal resto della città, e se talvolta si avventurano per le vie e le piazze cittadine, lo fanno sempre circondati da guardie armate e da decine di "amici". Il palazzo non è però sempre una sede sicura. Più volte preso d'assalto e saccheggiato nel corso delle lotte politiche, è una sede alquanto tetra e disagiata. Molti dogi preferiscono Castelletto, da dove si tiene letteralmente sotto tiro l'intera città. Le sue torri e i suoi spalti sono muniti di bombarde, petrieri, briccole e altre macchine belliche, capaci di rovesciare sui tetti delle case sottostanti centinaia di grossi proiettili di pietra o pignatte esplosive. La posizione elevata della fortezza, inoltre, la rende inespugnabile da attacchi provenienti dalla città e, del resto, tutto il quartiere sottostante, si va progressivamente militarizzando, con la trasformazione della chiesa e del convento di San Francesco in una caserma. Né Castelletto pare abbastanza sicuro, se dogi come Pietro Fregoso progettano di costruire una seconda fortezza sul sito della porta dei Vacca, in modo da collegare — attraverso una doppia muraglia — l'arsenale navale alla fortezza di Castelletto, così da spezzare in due il tessuto urbano e, al tempo stesso, garantirsi una sicura via di fuga<sup>297</sup>.

Se questo progetto non trova attuazione (anche se fu ripreso, con ben maggiore determinazione, da Galeazzo Maria Sforza), ciò nonostante per tutto il Quattrocento Genova è interessata da una quasi ininterrotta attività fortificatoria. Porte, torri e mura della cinta urbana, come pure le bastite che sorgono sui colli intorno a Genova, vengono riattate e potenziate nel corso dei numerosi eventi bellici che vedono coinvolta la città. Allo stesso tempo, anche gli "alberghi" nobili e popolari, desiderosi di assicurarsi un minimo di sicurezza, partecipano a questa sorta di gara per aumentare le proprie potenzialità offensive e difensive. Le piazze dei Doria a San Matteo e degli Spinola a Lucoli, come pure quelle dei Giustiniani o degli Adorni a Fossatello, diventano ridotti fortificati, chiusi da muraglie e da barricate; le loro case sono trasformate in armerie dove all'occasione sono fatti accorrere servitori e fittabili delle valli vicine. Ponti volanti vengono gettati da una casa all'altra, per essere guarniti alla bisogna da balestrieri e schioppettieri, in modo da sbarrare vie e piazze. Le ancora numerose torri private che punteggiano la città ricevono guarnigioni e macchine da lancio.

È in questo panorama, più simile a quello di un campo trincerato che a quello di una delle più grandi città europee, che si svolge gran parte della storia genovese quattrocentesca. Le cronache del tempo sono popolate da un quasi conti-

---

<sup>297</sup> BORLANDI, *Ragione politica* cit., p. 356.

nuo e disordinato susseguirsi di attacchi notturni alle mura, sbarchi improvvisi sui moli, violenti tumulti, assedi a piazze e palazzi di privati cittadini, risse. Il tutto in un permanente clima di intimidazione abilmente messo in atto dal doge al potere, con le vie cittadine percorse, di notte e di giorno, da torme urlanti di partigiani, inneggianti al proprio capo e pronti a picchiare selvaggiamente i rivali politici, a devastare le loro case e botteghe, a svuotare i loro magazzini, addirittura a prendere d'assalto le navi attraccate in porto.

Questa è la Genova di metà Quattrocento, quale si può ricostruire attraverso le numerose e puntuali corrispondenze che ambasciatori e mercanti milanesi inviavano quasi quotidianamente al proprio Duca. Una città in permanente fibrillazione, pronta in ogni momento a “fare novità”, ma tenuta in pugno da poche centinaia di facinorosi, in mezzo ai quali il doge non è altro che un capo-fazione, che se non ha la forza di costringere i ricchi a pagare le tasse o di imporre la propria autorità a poche miglia dalla città, è però in grado di fare impiccare alle finestre del proprio palazzo decine di oppositori, o di esiliare centinaia, se non migliaia di cittadini<sup>298</sup>. Poteva chiamarsi “libertà” quel tipo di regime? No, di certo. Lo sapevano perfettamente persino i “cappellazzi” i quali, per liberare la città della loro ingombrante presenza giungevano a chiedere al comune pesanti riscatti, come i 20.000 ducati d'oro (da pagarsi a Firenze, più al sicuro...) richiesti da Pietro Fregoso nel 1457<sup>299</sup>. Tanto era stimato il prezzo di una “libertà” che, assai faticosamente, poté essere raggiunta solo nel 1528.

---

<sup>298</sup> ASMi, Sforzesco 411; Genova, 23 giugno 1456, Lodrisio Crivelli al Duca.

<sup>299</sup> ASMi, Sforzesco 412; Serravalle, 21 novembre 1457, Franco Assereto Visconti al Duca.